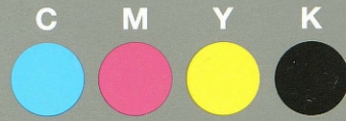
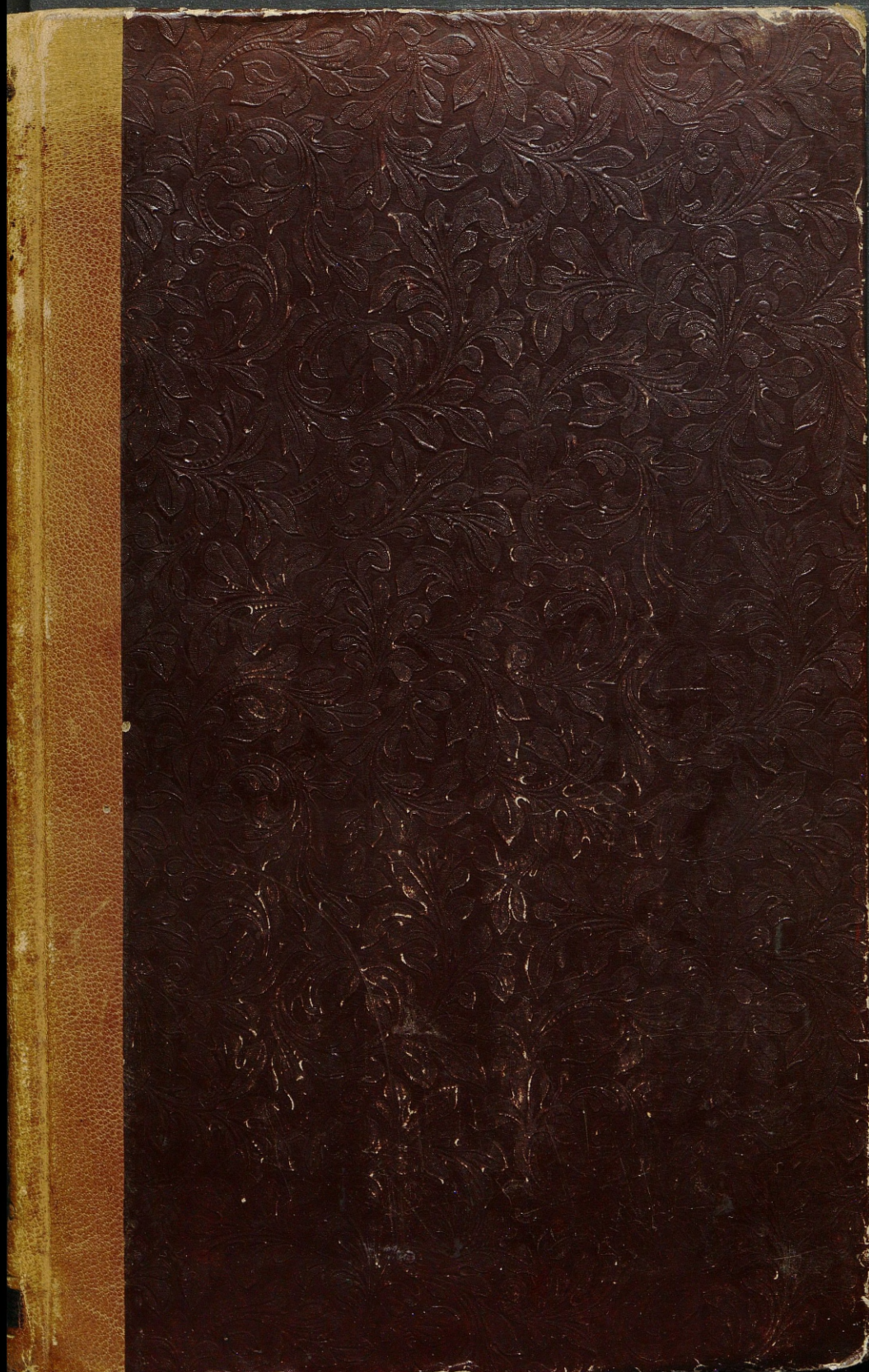
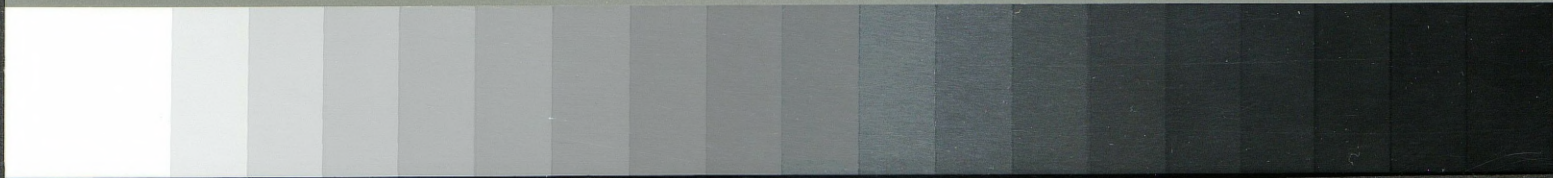


Grey Scale #13



A 1 2 3 4 5 6 M 8 9 10 11 12 13 14 15 B 17 18 19



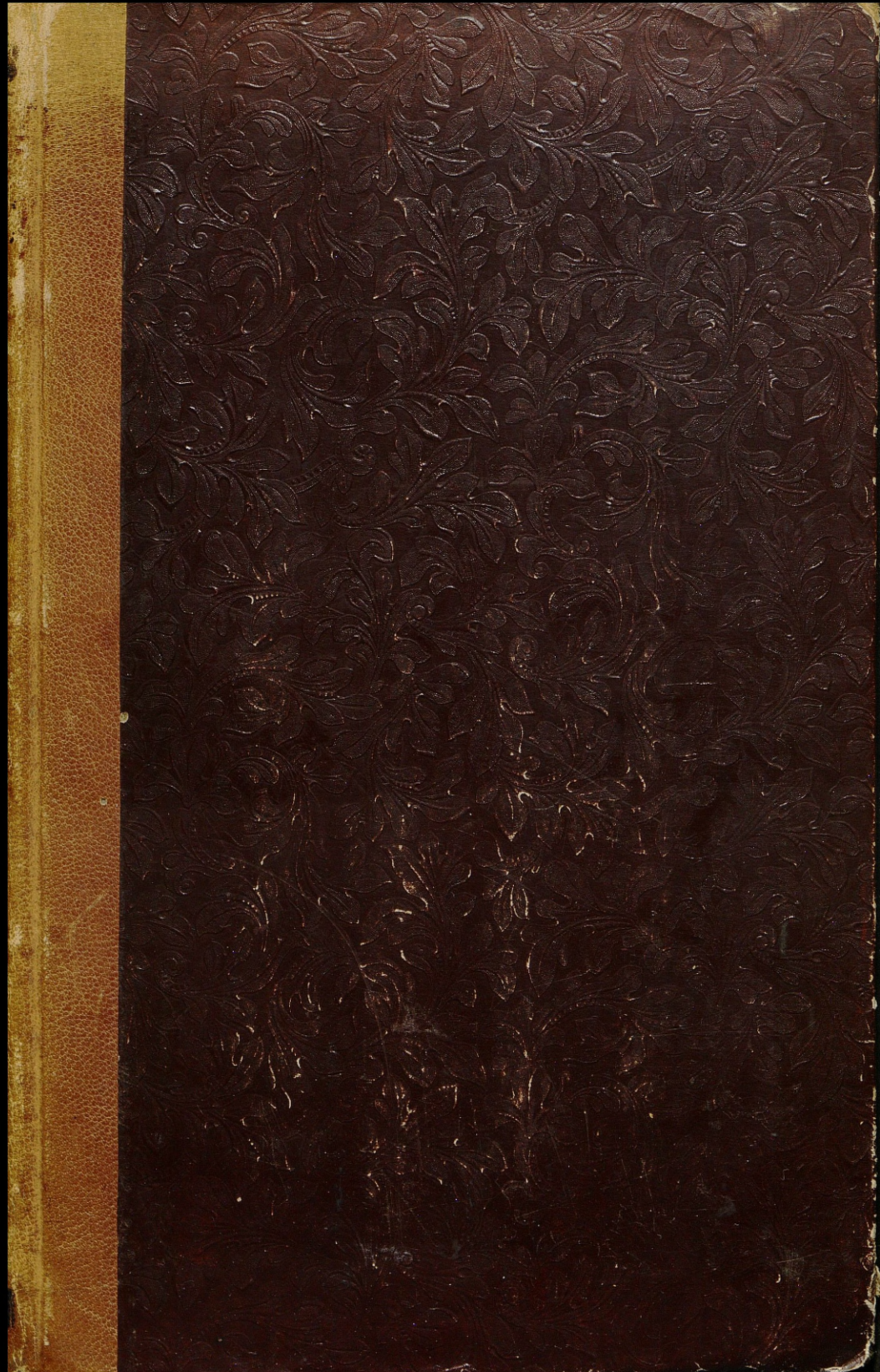
Colour Chart #13

Blue	Cyan	Green	Yellow	Red	Magenta	White	3/Color	Black
------	------	-------	--------	-----	---------	-------	---------	-------

Centimetres

Inches

DANES-PICTA.COM





RELAZIONE
DELLA
CAMPAGNA MILITARE
FATTA
DAL CORPO NAPOLITANO
NEGLI STATI DELLA CHIESA
L' ANNO 1849.

117

RELAZIONE
DELLA
CAMPAGNA MILITARE



FATTA
DAL CORPO NAPOLITANO
NEGLI STATI DELLA CHIESA
L'ANNO 1849

PER
GAETANO D'AMBROSIO

Capitano, Capo dello Stato Maggiore del Corpo medesimo: Commendatore
dell'ordine Pontificio di S. Gregorio Magno, e cavaliere di più ordini.



3.ª EDIZIONE
corretta ed accresciuta.



XXXVII. 4. 9



NAPOLI
DALLA REALE TIPOGRAFIA MILITARE
1852.

REPUBLICAN
CAMPAGNA MILITARE

1911

1911

1911


1911

1911



REPUBBLICA ITALIANA

1911



RELAZIONE

DELLA

CAMPAGNA MILITARE

FATTA

DAL CORPO NAPOLITANO

NEGLI STATI DELLA CHIESA

L'ANNO 1849.



Non basta in Italia il saper governare un Esercito fatto
ma prima è necessario il saperlo fare.

MACCHIAVELLI.



NA CAMPAGNA MILITARE negli stati del
Papa fatta dal Corpo napolitano ebbe
principio in Aprile 1849, che questo
Corpo passò la sua frontiera a Portella, e terminò in
Agosto seguente, che le truppe lasciarono gli accanto-
namenti nella frontiera di Terra di Lavoro, e nella de-
legazione di Frosinone.

Anzichè appagare la curiosità del pubblico, è mente
dell'autore spargere una luce su i fatti avvenuti, e far ta-
cere le voci maligne, che nascono dall'ignoranza degli
avvenimenti.

Le memorie de' contemporanei, tuttochè nel maggior numero sian credute parziali, e forse con fondate ragioni, pure debbono indispensabilmente esser ritenute per i soli materiali che servono ai posteri per la compilazione della storia. Sotto tal punto di vista non si è creduto spogliare questa relazione di quei fatti, che per avventura non si crederanno degni di ricordanza, convinto d'altra parte di non averne soppresso alcuno che meritava l'universale considerazione.

Quando la storia riguarda i contemporanei, e non si riduce un complesso di vane curiosità, o lo sfogo di volgari passioni, anche le cose meno importanti ottengono il suffragio di qualche lettore.


Epperò la presente narrazione, va in ogni sua parte giustificata con documenti ufficiali, che per brevità, non si è creduto, tutti originalmente inserire.

L'autore





INTRODUZIONE.



GLI AVVENIMENTI DOLOROSI, che negli anni 1847 e 1848 si succedevano con maravigliosa e funesta rapidità negli Stati della Chiesa, aveano messo in grave apprensione tutt' i finitimi Stati d' Italia, e specialmente il Regno di Napoli, che ha tutto lo sviluppo della sua frontiera di terra dalla foce del Tronto a Portella (miglia 180) in contatto col confine pontificio.

Da sì grave apprensione non andava esente lo stesso Pontefice Pio IX, che, governando i suoi popoli quale affettuoso padre potrebbe la propria famigliuola, vedeva colla licenza e colle più smodate pretensioni corrisposte le paterne sollecitudini del suo governo.

Ma quando nella Città di Roma, la ingratitude e la licenza degenerarono nell' empia esecuzione di tremendi misfatti; quando l' audacia degli scellerati giunse a menar pubblico trionfo dell' assassinio di un Ministro dello Stato, e ad applaudirlo alla luce del sole; e si vide lo stesso Vaticano, stato per secoli oggetto della profonda venerazione de' popoli imminente esposto agli eccessi della sfrenata demagogia; un grido d' indignazione si levò per tutta Europa, ed il Pontefice giudicò incompatibile alla sovrana Sua dignità ed all' eminenza del cattolico Suo ministero una più lunga dimora in Roma, onde la Dio mercè riusciva a trovare un asilo di pace al travagliato cuore, negli stati e fra le braccia

del Re delle due Sicilie; fiducia da quel pio Sovrano meritata, e della quale il glorioso ricordo la storia imparziale e fedele tramanderà ai più lontani nipoti (1).

Lo allontanamento del Pontefice da Roma, ed un governo rivoluzionario imposto a quel popolo dalla violente audacia di pochi faziosi cittadini, e di numerosi estranei avventurieri, insensibili a tutte le sventure, che ogni giorno viepiù si cumulavano su quel disgraziato paese; convinsero le grandi potenze di Europa, che l'anarchia più completa sotto nome di governo repubblicano surrogato avea in Roma il paterno reggimento del Papa, e che volendovi rimettere la calma, e far rispettare le leggi fondamentali, che regolano l'ordine civile e morale di un popolo, faceva d'uopo di proclamare, come si proclamò, l'inviolabilità de' poteri attribuiti inseparabilmente alla sovranità del Pontificato: e la stessa Assemblea nazionale di Francia, tuttochè repubblicana e nel momento di fierissima crisi, tanto reputava orrorosi gli eccessi de' Romani demagoghi, che giudicò indispensabile l'intervento a Roma, per far cessare il disordine, ed abbattere quella fazione che intendeva esercitarne il potere manomettendo il tutto col bugiardo pretesto di *riforme*. Circa le quali noi riflettiamo, come fino a tanto che la religione cattolica tiene un posto eminente ne' rapporti internazionali de' popoli tutti, è impossibile che il Capo spirituale di essa acceda ai capricci degli agitatori dello Stato, ond' egli è il Sovrano temporale: usurparne il potere è lo stesso che gittare al Mondo il guanto della sfida più temeraria che possa immaginarsi.

Fu in seguito di tali considerazioni che il Cardinale Antonelli Prosegretario di Stato di S. S. in Gaeta, tenne varie conferenze coi Ministri delle potenze accreditate presso il S. Padre i quali lo avean seguito in quella piazza, e finalmente fu chiesto dal Pontefice il soccorso delle armi di Au-



(1) Il Pontefice abbandonò Roma la notte del 24 Novembre 1848, ed il 25 alle 9 del mattino giunse a Mola.

Dopo un breve riposo il Santo Padre si portò in Gaeta, ove lo raggiunse il Re di Napoli alle 3 p. m. del dì seguente.

stria , di Francia , di Spagna e di Napoli , per mezzo di una Nota che il Cardinale Antonelli indirizzò a tutto il Corpo diplomatico a' 18 febbrajo dimandando il loro intervento armato « come quelle (Egli diceva) che per la rispettiva posizione geografica si trovavano in situazione di poter sollecitamente accorrere colle loro armi a ristabilire ne' domini della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settari » : e tutti rispondendo concordemente all'appello del Pontefice fu stabilito , che a rimetterlo nella piena di lui indipendenza sul trono di S. Pietro , un corpo di esercito formato dalle quattro enunciate Potenze , occuperebbe gli stati della Chiesa ; dal quale pensiero nascea di conseguente , che per la buona riuscita delle operazioni fra truppe così diverse sotto molti risguardi , il perfettissimo accordo fra i loro capi , e la più precisa consonanza ne' movimenti , esser dovea reputata una condizione *sine qua non*.

Esperò le conferenze di Gaeta ebbero a durare sino a tutto il Marzo del 1849 , poichè se il ristabilimento del governo Pontificale a Roma era un fatto deciso dalla politica delle grandi potenze di Europa , le circostanze politiche e militari dell'Austria col Piemonte preoccupavano la diplomazia di Gaeta , non meno forse di quanto loro riguardasse la conclusa occupazione degli stati della Chiesa , e l'Assamblea nazionale di Francia nelle sue adunanze se ne mostrava vivamente interessata.

Le azioni di Curtadona , Montanara e Custozza combattute nel 1848 aveano più esaltate le menti de' visionari Piemontesi , ed in Marzo 1849 , tutto che da' governi si fosse dimesso di alquanto lo spirito di aperte ostilità , pure le relazioni fra i due Stati non erano nè amichevoli , nè soddisfacenti. Carlo Alberto sospinto alla guerra per una fazione che egli non ebbe la forza di dominare , e che all'ombra di lui agognava ad un dominio vastissimo in Italia , diede di belnuovo ad ogni maniera di apprestamenti , e col suo esercito , che vuolsi forte di centomila uomini , (1) tenne le



(1) Kriegsbegebenheiten , bei der Kaiserlich österreichischen Armee in Italien vom 20 März bis 1.° April 1849. Wien 1850.

strategiche posizioni lungo la linea del Ticino, sfidando gli Austriaci ad una battaglia decisiva.

La Toscana faceva tristo esperimento delle mene rivoluzionarie, e della dittatura del Guerrazzi. Il Gran Duca venerato in tutta Europa per le belle virtù che lo adornano, e per un governo di cinque lustri, nobile esempio di giustizia e di paterno modo di reggere i popoli, alla vigilia di veder sotto i propri occhi proclamata la repubblica, e restare misero ostaggio nelle mani de' faziosi sgherri di Montanelli, si appigliò al saggio partito di ricoverare in Napoli, il solo paese in Italia, che per lo verace incivilimento del popolo, e la eminente disciplina dell' Esercito, offeriva in que' tristissimi giorni guarentigie di saldo governo, e di durevole tranquillità.

I Ducati di Parma e Piacenza e di Modena, delirando anch' essi per stolta libertà, non tennero una condotta migliore della Toscana, e quella stessa fazione, che ivi e nel Piemonte produceva sconvolgimenti e guerre, obbligò i virtuosi e magnanimi Principi regnanti di quei piccioli Stati a riparare altrove, per attendere l' esito degli avvenimenti.

Ma quando l' Esercito austriaco forte di 59 : 000 uomini passava il Ticino sotto Pavia il 20 Marzo 1849 e combatteva gloriosamente il 21 e 22 a Mortara, e Vigevano; e quindi dava una sconfitta totale all' Esercito piemontese il 23 a Novara; le sorti d' Italia furono assicurate, e l' idra rivoluzionaria percossa in quei campi non diede più alle fazioni sparse ne' vari stati italiani, quelle speranze, che dal solo Mondo illimitato de' deliri poteansi elle ripromettere.

Il Maresciallo Radetzky, conchiuso un armistizio col Re Vittorio Emmanuele successore di Re Carlo Alberto, rientra negli stati Lombardi, facendo passare sulla riva dritta del Pò il 2° Corpo comandato dal generale di cavalleria Barone d' Aspre, che avea gloriosamente combattuto nella giornata del 23; sicchè occupando i Ducati di Parma e Piacenza estendevasi sino al Modanese, di cui l' illustre Principe Sovrano, combatteva da valoroso nelle file dell' esercito austriaco, onde poscia si vide coll' Arciduca Alberto innanzi Livorno l' 11 Maggio esposto a nuovi gloriosi perigli.

Il Corpo dell'illustre Tenente maresciallo Francesco Wimpfen, che durante la campagna del Piemonte tenne Casale sulla dritta del Pò, defilò lungo la consolare parallela a questo fiume sopra Bologna, per occuparla militarmente nel caso di opposta resistenza.

Intanto le vicende della guerra in Piemonte, e la marcia de' corpi austriaci ne' Ducati sul Po, avean fatto far senno alla maggioranza de' demagoghi Toscani, così che in Firenze veniva il 12 Aprile ristabilito unanimamente il reggimento costituzionale del Gran Duca, e rotto il giogo del Guerrazzi: il giorno 17 la Commissione governativa Toscana, spediva in Mola di Gaeta una deputazione composta dai signori Francesco Cempini presidente del Senato, Cosmo Vanni presidente del Consiglio generale, professore Carlo Matteucci, Augusto Gori, Isidoro del Re, Sebastiano Lombardi e Conte Luigi Seristori; con lo speciale incarico di presentare al Gran Duca un indirizzo in nome della popolazione Toscana che lo invocava a presto ritornare a Firenze, cancellando dall'animo suo generoso le rimembranze d'infelici giorni passati, e supplicavalo nel tempo stesso a risparmiare la Toscana da un'invasione straniera.

Il Gran Duca avea troppo veduto quanto fidar si potea nell'affetto de' suoi popoli, che un brano di faziosi giunse a rendere di niun valore; e la dimanda di risparmiare la Toscana da un'invasione straniera giungeva in mal punto, perciocchè la esperienza de' tempi in tanta disorganizzazione d'idee, e di sregolatezze d'interessi e di voglie, chiamava soltanto *la forza* a mantenere l'ordine e la legalità negli stati! Per la qual cosa il Gran Duca rispondeva alla commissione governativa, che giungendo più estese fino allora desiderate notizie sulle devote a lui pubbliche manifestazioni, prenderebbe le necessarie misure per riassumere da se le redini del governo; e d'altra parte le istruzioni più positive furon date al generale d'Aspre di marciare sopra Livorno per Massa, Carrara, e Pontremoli, che restituir si doveano al legittimo sovrano: (1) ed occupare colle sue legioni forti di



(1) La Città di Livorno fu la sola del gran Ducato, che rifiutando

circa 14:000 combattenti, tutto il territorio del Gran Ducato.

Il Gran Duca era troppo saggio per non veder chiaro, che ne' suoi sudditi non eran del tutto spente quelle esagerate visioni, che tanti danni arrecato aveano al loro bel paese.

Stavan così le cose sino al 20 Aprile 1849, quando la Francia volendo effettuare l'intervento negli Stati della Chiesa, fece da Tolone e Marsiglia muovere per Civitavecchia un Corpo di circa 14:000 uomini capitanato dal Generale di Divisione Oudinot, che da nove mesi comandava l'organizzata da lui armata delle Alpi. Componevasi il Corpo francese di spedizione di sei reggimenti di fanteria, un battaglione di cacciatori, tre batterie di artiglieria, due compagnie del genio e cinquanta cacciatori a cavallo.

Queste truppe giunsero innanzi Civitavecchia il 24 Aprile, ed ivi, conformemente alle istruzioni ricevute, il generale Oudinot annunziava con un proclama agli abitanti della città, ed al governo rivoluzionario di Roma l'oggetto della sua missione. Il tenente colonnello Leblanc fu perciò incaricato di portarsi a Roma.

Il Generale francese essendo stato investito dal suo governo del doppio carattere, militare cioè e diplomatico, fu accompagnato nella sua spedizione dal Segretario di legazione de Latour d'Auvergne, cosicchè nulla mancavagli de' mezzi necessari alla piena sommissione di Roma.

Le sue istruzioni gli prescrivevano altresì di marciare immanentemente sopra Roma, se le truppe ricevessero a Civitavecchia un'accoglienza favorevole.

Il Governatore di Civitavecchia non oppose alcun ostacolo allo sbarco del Corpo francese il 25 Aprile, e l'accoglienza al Generale in Capo fu accompagnata dalle più vive acclamazioni: non pertanto egli pria di marciare sopra Roma volle assicurarsi dello spirito che regnava nella maggioranza



co' voti unanimi di tutte le popolazioni dello Stato a favore dell'ottimo Principe che li governa, si mostrò ostile all'intervento austriaco. Il Corpo del Barone d'Aspre l'occupò con la forza dichiarandola in istato di assedio. Si distingueva fra Generali l'inclito Duca di Modena, che una parte nobilissima si ebbe in tanti gloriosi pericoli.

della popolazione, e dell'effetto che avrebbe prodotto la notizia del prossimo arrivo del Corpo francese. I tre Ufficiali incaricati di questa missione Tenente Colonnello del genio Leblanc, Capitano Boissonet e Tenente Feraud dello stato maggiore rapportarono, che Roma era oppressa dagli stranieri, i quali in gran numero vi si trovavano alla testa del potere, esercitando un governo di terrore; onde la più parte de' cittadini anelava il ritorno del Papa, e gli uomini i più eminenti eran sicuri, che la presenza di un Corpo francese sotto le mura di Roma, avrebbe senza dubbio prodotto una manifestazione decisiva nella Città a favore dell'ordine, pronunciandosi apertamente (se sostenuti) contro un'autorità imposta dalla violenza e dalla forza: infine gli uffiziali francesi rapportarono al loro Generale in Capo, che tutti gli Stati del Pontefice avrebbero accolto con soddisfazione l'intervento di Francia, quando nella capitale avrebbe luogo un'energica dimostrazione contro gli usurpatori.

Dal suo canto anche la diplomazia concordava con queste notizie; i Plenipotenziari Francesi a Gaeta e Roma dichiaravano la convinzione in cui erano, che la maggior parte delle truppe romane rifiutava battersi contro i francesi; che lo stesso generale de' carabinieri avvocato Galletti avrebbe fatto decidere le sue truppe ad aprir le porte ai Francesi; ed uno de' documenti pubblicato a stampa finiva così:

« La Guardia Nazionale è generalmente simpatica alla
» Francia, e devota all'ordine sociale. (1) »



(1) Il Presidente della repubblica Francese nel messaggio inserito nel *Moniteur* del 6 Giugno, parlando della spedizione di Civitavecchia, dicea fra l'altro:

« La spedizione di Civitavecchia fu dunque risolta di concerto con
» l'Assemblea nazionale, che votò i crediti necessari. Essa aveva tutta
» l'apparenza di buon successo. I ragguagli ricevuti concordavano nel dire
» che a Roma, tranne una fazione poco numerosa, che erasi impadronita
» del potere, la maggioranza della popolazione aspettava con impazienza
» za il nostro arrivo. La semplice ragione dovea far credere ch'era così,
» poichè tra la intervento nostra e quella delle altre potenze la scelta
» non potea esser dubbia.

» Una folla di sventurate congiunture decise altrimenti. Il nostro eser-

Vedremo in seguito come i fatti corrisposero a questi rapporti (1).

Il Generale Oudinot in vista di tante notizie soddisfacenti, e delle precise istruzioni del suo governo, ordinò una forte riconoscenza sopra Roma, e facendo di Civitavecchia, ov'era la squadra, la sua base di operazione, marciò il 28 verso Palo villaggio a metà di cammino da Civitavecchia a Roma lungnesso la consolare, e posizione munita di un forte reso suscettibile di difesa, ove stabilì la base secondaria collocandovi il deposito maggiore delle risorse dell'esercito di spedizione. È Palo in facile comunicazione per la via di terra e di mare con la base principale delle operazioni. Quindi il 29 occupò Castel di Guido circa dieci miglia da Roma; occupò altresì Ostia e Fiumicino, per intercettare tutti gli approdi de' battelli destinati ad approvvigionare per acqua la città di Roma, e per mantenere al bisogno delle pronte comunicazioni colla Divisione napoletana, la quale come co-operatrice de' francesi e non come corpo operante, isolatamente si avanzava per Terracina a Velletri.

Il Generale francese il 30 spinse verso le mura di Roma il corpo di riconoscenza, e se questo corpo vi trovò una resistenza inattesa, ciò ascriver si deve alla violazione di una convenzione per parte del governo rivoluzionario ro-



» cito di spedizione in picciol numero, stante che non era da prevedersi
» una gagliarda resistenza, sbarcò a Civitavecchia, ed il governo è in-
» formato, che se quello avesse potuto arrivare a Roma il di medesimo
» gli si sarebbero aperte con gioia le porte di quella capitale. Ma men-
» trechè il generale Oudinot notificava il suo arrivo al governo di Roma,
» Garibaldi vi entrava alla testa di una soldatesca composta di rifuggiti
» di tutt' i paesi d' Italia, ed anche del resto di Europa, e la sua pre-
» senza, come si comprende, accrebbe subitamente la forza della fazione
» che volea la resistenza. »

Dopo siffatte manifestazioni del Presidente della repubblica Francese, che il primo ordinava l' intervento negli Stati della Chiesa, vi è chi possa giudicare imprudente l' intervento del Corpo napoletano, o calcolata con soverchia leggerezza la resistenza da incontrarsi sotto Roma?

(1) Histoire de la révolution de Fevrier jusque et y compris le siège de Rome, par Jules Lecomte du Camp.

mano , perciocchè all'arrivo in Civitavecchia del corpo francese ivi giungeva a sussidio de' repubblicani un battaglione di profughi lombardi , ed un convoglio di diecimila fucili : il generale francese ritenne questi , e non permise lo sbarco de' primi che dopo le più formali assicurazioni del Ministro dei lavori pubblici Montecchi, il quale si obbligava di non farli entrare in Roma pria del 4 Maggio , epoca in cui il generale Oudinot sperava certa la occupazione di quella città.

Ora il battaglione de' profughi Lombardi contro la convenzione entrò a Roma , e con esso il capo delle bande rivoluzionarie Garibaldi. Da quel momento il terrore s'impadronì dell'animo della popolazione , e non fu più sperabile la favorevole manifestazione , nella quale confidavasi con certezza a Gaeta a Civitavecchia ed in vari luoghi dello Stato romano.

Il generale Oudinot s'indusse a cedere alla dimanda del ministro Montecchi per lo sbarco del battaglione dei militi lombardi giunti a Civitavecchia , in vista delle difficoltà che si presentavano a quegli individui di ripatriare , nel momento che il loro paese era militarmente occupato dalle truppe austriache.

Epperò la generosa concessione del generale francese , tuttocchè condizionata , in presenza di gente sleale , accrebbe la resistenza che si avea ragion di credere , doversi incontrare sotto Roma.

Il Generale Oudinot conosciute le ragioni della resistenza , ordinò il regolare investimento di Roma , occupando lo sviluppo di terreno , che giace sulla riva dritta del Tevere , dove l'ala dritta poggiavasi presso porta Portese , e la manca alla consolare che da Civitavecchia mena a Roma.

La riconoscenza di che accennammo fu eseguita gloriosamente , perchè le truppe francesi colla bravura che loro è tutta propria corrisposero alla resistenza incontrata , e questo preliminare fatto d'armi fece comprendere al generale Oudinot , che le truppe della repubblica romana si eran da se stesse giudicate incapaci di presentarsi al cimento in raso campagna.

Giungevano contemporaneamente in Gaeta al Re le notizie dell'arrivo e dello sbarco senz'alcun ostacolo del corpo

francese , delle acclamazioni fatte al Generale Oudinot , dei suoi proclami al governatore di Civitavecchia ed al governo rivoluzionario , come pure del non essersi permesso che il battaglione lombardo entrasse a Roma ; del sequestro de' diecimila fucili , dell'occupazione di Fiumicino per tenere al bisogno una pronta comunicazione col corpo napolitano , infine delle disposizioni favorevoli nelle truppe romane , e del buono spirito del popolo e della stessa guardia nazionale : le quali cose tutte , e lo accordo stabilito nelle conferenze di Gaeta fecero decidere il Re a far marciare verso Roma il contingente che lo zelo caldissimo di lui per la santa causa della Chiesa già teneva il serbo. Epperò questo contingente non era eguale allo zelo , ma proporzionato alle circostanze in cui si era il Sovrano di Napoli , fortemente impegnato nella guerra Siciliana (1) , e messo nella necessità di mantenere nella Capitale Napoli e nelle provincie il forte nerbo delle truppe sue. E dippiù se per tali circostanze scarsa era la forza del Corpo napolitano non però la proporzione delle diverse armi di cui componevasi era regolata in modo da corrispondere con successo alla parte puramente cooperante che questo Corpo era chiamato a prendere in quella guerra coll'esercito francese ; onde si vede quanto utile stata sarebbe alle operazioni del generale Oudinot la forte artiglieria menata dai Napolitani , ove non si fosse infranto lo stabilito accordo : sicchè ne risultò poi scarsa la forza numerica e mal rispondenti le armi alla parte isolata che indi furono astretti a sostenere i Napolitani in faccia a quasi tutte le forze della repubblica romana (2).



(1) Il 19 Aprile muoveva da Gaeta per la Sicilia ulteriore un altro corpo di circa 5:000 uomini richiesto dal Tenente Generale Filangieri, nel momento che si disponeva a marciare sopra Palermo.

(2) Sino al 15 Giugno i lavori di assedio progredivano sempre con rapidità , ma il materiale delle artiglierie non era in proporzione nè colla forza numerica degli assediati , nè col sistema che si aveva imposto il

Il Corpo di spedizione fu organizzato sulla frontiera di Terra di Lavoro in Marzo ed Aprile del 1849.

La fanteria e parte delle artiglierie furono accantonate in Fondi, Itri, Gaeta e Mola; il resto delle artiglierie e la cavalleria, in Cascano e Sessa.

Il giorno 27 Aprile la cavalleria e le artiglierie lasciarono quegli accantonamenti per marciare sopra Fondi, e nel dì seguente tutto il Corpo destinato ad entrare negli stati della Chiesa si vedeva riunito in quest'ultima Città ed in Itri, pronto a muovere per Terracina.

Il Re pria di entrare in campagna, passò in rivista tutti i Corpi; e lo stesso giorno 28 giunse a Fondi col suo seguito e Stato Maggiore.



generale in capo francese di sottomettere Roma senza grande effusione di sangue.

Il governo francese, che seguiva col pensiero le operazioni del suo generale, considerò questa deficienza di mezzi, inviandogli nuovi rinforzi; e mentre de' cannoni di grosso calibro sbarcavano al gran parco a Santa Passera mancanti di affusti, una batteria da 12 giungeva per aumentare il numero de' pezzi situati nelle batterie di assedio.

Non ostante questi rinforzi, i pezzi di assedio che battevano le mura di Roma il giorno 16 Giugno, eran sedici compresi quattro mortari.

La mancanza degli affusti ai pezzi sbarcati a Santa Passera ritardava in parte il corso delle operazioni degli assediati, i quali rispondevano con limitati mezzi di offesa a 119 pezzi di cannoni, di che in quel momento disponeva la difesa.

La batteria da 12 portata dai Napolitani nella spedizione dello stato romano non ebbe mai l'opportunità di tirare un colpo!

COMPOSIZIONE

DEL

CORPO NAPOLITANO.



Comandante la Divisione — Maresciallo di Campo Casella.
 Capo dello Stato Maggiore — Capitano D' Ambrosio.
 Comandante le Artiglierie — Tenente Colonnello Afan de Rivera.
 Comandante le truppe del Genio — Capitano Anzani.
 Ordinatore — Commissario di Guerra Pianell.

Comandante Brigadiere LANZA	FANTERIA	1.° Reg. Granat. della Guard. 2 battag. 1752	
		2.° idem idem 1 » 600	
		Cacciatori della Guardia. . . 1 » 600	
		Reggimento Marina 1 » 600	
		Carabinieri a piedi. 1 » 600	
		11.° di Linea. 1 » 600	
		8.° Battaglione Cacciatori. . . 1 » 1186	
		Svizzeri 1 » 600	
		Pionieri 1 Comp. 200	
Comandante Brigadiere CARRABBA	CAVALLERIA	1.° Reg. Ussari della Guard. . 2 Squad. 320	
		2.° idem idem 2 » 320	
		2.° Reggimento Lancieri. . . 2 » 320	
		1.° Reggimento Dragoni. . . . 4 » 480	
		Cacciatori a Cavallo 2 » 337	
ARTIGLIERIA	}	Una Batteria da 12 8 pezzi	
		Due Batterie da 6 16 pezzi	
		Una Batteria di obici da 12. . 12 pezzi	
		Due Batterie di montagna da 4. 16 pezzi	

RICAPITOLAZIONE

Fanteria	6738	} (1)
Cavalleria.	1777	
Artiglieria pezzi	52	



(1) Nella cifra non son compresi gli uffiziali, le bande musicali, i conduttori degli equipaggi ed il personale delle ambulanze.

Seguivano i movimenti del corpo napolitano negli stati della Chiesa

S. M. il Re (D. G.).

Le LL. AA. RR. I Conti di Aquila e Trapani.

L' Infante di Spagna D. Sebastiano.

STATO MAGGIORE DEL RE.

Aiutanti Reali { Tenente Generale Salluzzo.
Principe d' Ischitella Ministro della Guerra e Marina.
Maresciallo di Campo Conte Gaetani.

Conte Ludolf inviato straordinario Ministro Plenipotenziario presso la Santa Sede.

Maresciallo di Campo Principe di Aci.

Colonnello Garofalo Capo dello Stato Maggiore dell' Esercito.

dello . { Tenente Colonnello de Steiger.
Stato Maggiore { Capitani , Severino, de Angelis, e Dupuy (Carlo).
Tenente Colonnello d' Agostino delle artiglierie.



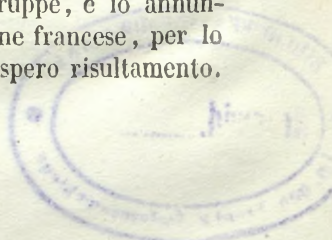


CAPO I.

Il corpo Napolitano passa la frontiera a Portella e marcia per Velletri sopra Albano, occupando Castel-gandolfo e Marino — Lettera del Re al generale Oudinot nella quale gli fa noto il movimento delle truppe napolitane — Il tenente colonnello d'Agostino al quartier generale francese a Fiumicino: viene stabilito lo accordo per le operazioni a farsi sotto Roma dai corpi Francese e Napolitano, il primo sulla riva destra, e l'altro sulla sinistra del Tevere — Uscita da Roma della banda di Garibaldi { 4000 militi } che occupa Palestrina, spingendo un forte distaccamento a Montecomprato — Fatto d'armi di Montecomprato: attacco di Palestrina — Ritirata precipitosa della banda di Garibaldi a Roma per la via di Tivoli — Escursione della brigata Winspeare a Palestrina per Colonna e Zagarolo, suo arrivo per Velletri ad Ariccia.



L GIORNO 29 Aprile il Corpo Napolitano passò la frontiera Pontificia a Portella, ed occupò Terracina. Dal suo quartier generale di Fondi il giorno 28 il Re alla vigilia di metter piede nel territorio romano, scrisse al generale Oudinot un foglio nel quale gli manifestava, che in seguito dell'appello fatto dal Santo Padre alle quattro Potenze Austria, Francia, Spagna e Napoli, egli era per entrare negli Stati della Chiesa accompagnando una Divisione delle sue truppe, e lo annunciava al comandante in Capo della spedizione francese, per lo accordo indispensabile ad ottenere un prospero risultamento.



Il foglio fu affidato al signor Isambert attaccato all'ambasciata di Francia a Roma, in quel giorno di passaggio da Fondi per raggiungere il suo posto.

La squadra Spagnuola ancorata innanzi Gaeta velloggì per giungere in Terracina contemporaneamente al corpo Napolitano; da colà il Commodoro Bustillos partì per Barcellona su di un battello a vapore, promettendo di ritornare nel termine di dieci giorni col contingente Spagnuolo, il quale o sarebbe entrato in linea sprolungando la dritta de' Napolitani per investire interamente la città di Roma, ovvero secondo le occorrenze della guerra avrebbe formato una seconda linea, collocandosi a Valmontone e Palestrina.

Il Corpo Napolitano senza incontrare ostacoli per la via Pia tracciata sull'antica Appia, marciò a Torre-tre-ponti, Velletri ed Albano, ove giunse il giorno 5 Maggio, occupando Castel-Gandolfo e Marino.

Nel tempo stesso muoveva per Ceprano e Frosinone, onde raggiungere la Divisione in Velletri, la Brigata comandata dal Generale Winspeare composta da

Un battaglione di Carabinieri a piedi.

Due compagnie dell'8.^o battaglione Cacciatori. } (1)

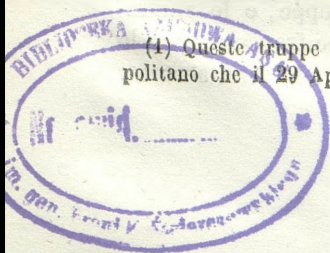
1.^o reggimento Dragoni.

Erano le istruzioni date al Generale Winspeare, sciogliere le Guardie Nazionali, riorganizzando una guardia provvisoria composta d'individui ai quali poteva affidarsi la tutela dell'ordine pubblico; disarmare le popolazioni, e ripristinare dovunque il legittimo governo del Papa. Questa Brigata passò la frontiera occupando Ceprano il 30 Aprile e marciando per Frosinone e Valmontone, giunse il 4 Maggio a Velletri poco dopo che il Corpo principale partiva per Albano.

A Velletri il Generale Winspeare trovò l'ordine di proseguire la marcia per Albano con le altre truppe e le artiglierie rimaste agli ordini del Colonnello Novi della Guardia Reale, e di lasciare in Ariccia il Parco una col battaglione Carabinieri.



(1) Queste truppe son comprese nel quadro della forza del Corpo napolitano che il 29 Aprile passò la Frontiera a Portella.



La Brigata Winspeare giunta in Albano fu accantonata il 6 a Castel-Gandolfo e Marino insieme all'8.^o battaglione Cacciatori, ed a quello del reggimento Marina.

Del Corpo Napolitano era Gaeta la base principale di operazione, e Porto d'Anzio la secondaria, ov'era il deposito delle cose maggiori necessarie alla spedizione.

Talune Fregate a vapore mettevano questi due punti in sicura e sollecita comunicazione.

Un miglio indietro ad Albano, in Ariccia piccola Città cinta da mura, e messa al sicuro di un colpo di mano, fu stabilito uno spedale, un magazzino di viveri con 30:000 razioni, il deposito di abbigliamento, il parco delle artiglierie e le ambulanze.

Così stabilito, il Re nel giorno 6 Maggio incaricò il tenente colonnello d'Agostino di artiglieria di una missione presso il Generale in Capo francese a Palo riguardante la spedizione: il detto ufficiale trovò nel generale Oudinot, tutta la disposizione di secondare le vedute del Re non solo, ma di tutte le altre Potenze intervenute negli stati della Chiesa per ripristinare l'autorità del Sovrano Pontefice: l'accordo indispensabile fu stabilito, in modo che ciascun Corpo doveva sotto Roma eseguire apposite operazioni militari dirette a conseguire lo scopo.

Il Generale Oudinot colla data del 7 Maggio dal suo quartier generale di Palo scrisse una lettera al Re scusandosi del ritardo della risposta al foglio direttogli da Fondi (1): dichiarò aver la Francia presa l'iniziativa nell'intervento, e pensare al pari di S. M. che l'importanza degl'interessi religiosi tutelati dalle Potenze cattoliche, richiedeva la più perfetta armonia fra le truppe incaricate di concorrere ad un'opera sì santa: infine assicurò che avrebbe fatto ogni sforzo per giustificare la fiducia della quale S. M. l'onorava.

Il Re sotto la data del 9 Maggio dal quartiere generale di Albano, in seguito della soprascritta lettera del Generale



(1) Al Signor Isambert giunto a Roma non fu permesso uscire per portarsi al Quartier Generale de' Francesi, ed il foglio spedito dal Re giunse al Generale Oudinot con ritardo.

francese, scrisse a lui nuovamente, facendogli conoscere, che il noto Garibaldi era uscito da Roma con un Corpo di 3:000 uomini portandosi dalla parte di Palestrina nel fin di avviluppare l'ala dritta del Corpo Napolitano, e che parlavasi di un altro Corpo comandato da Galletti uscito da Roma collo scopo medesimo: che se ne dava avviso al Generale per quelle operazioni, che crederebbe dovere imprendere: che la volontà del Re essendo di agire in conformità delle intenzioni dal generale manifestate al tenente colonnello d'Agostino, si portavano le dette notizie alla sua conoscenza, lasciando alla di lui discrezione l'eseguire un più decisivo e vigoroso movimento.

Rispondeva il generale Oudinot da Castel-di-Guido il giorno 11 dettagliando al Re i nuovi rinforzi giunti dalla Francia, e trovarsi il suo esercito su di un piede formidabile; che consultando il solo interesse militare avrebbe potuto, passando sulla riva sinistra del Tevere, attaccare la parte debole di Roma; ma che trovandosi il Corpo napolitano da quel lato non lo farebbe: però stabilirebbe un ponte a S. Paolo per esser padrone delle due rive, e così appoggiare maggiormente i movimenti de' Napolitani. Estendendosi quindi in particolari risguardanti la situazione del suo esercito, ed i mezzi di attacco, soggiungeva, che cercherebbe sulla sua sinistra d'intercettare le comunicazioni del nemico colla Toscana, e sperare che i Napolitani farebbero lo stesso sulla loro dritta; ed infine che gli sarebbe riuscito utilissimo di conoscere i punti occupati dalle truppe del Re, non che quelli che si proponeva di occupare.

Il generale francese terminava il suo foglio col dire « essere il suo desiderio quello di secondare per quanto poteva i movimenti del Corpo napolitano » — Nulla però si diceva della Banda di Garibaldi che per molestar le regie truppe di Napoli, da tre giorni avea lasciato Roma tenendosi in Palestrina e luoghi vicini!

Per isloggiare intanto questa Banda ed assicurar così il fianco dritto e le spalle degli accantonamenti, il Re fece marciare da Albano per Velletri il Generale Lanza con una colonna di circa 3:000 uomini, de' quali 300 cavalieri e quattro pezzi

di montagna, colle istruzioni di ributtare il nemico verso Roma, piuttosto che nella direzione della frontiera napoletana.

Il giorno 8 si ordinava al generale Winspeare di lasciare gli accantonamenti di Castel-Gandolfo e Marino, e di concentrare le sue truppe a Frascati.

Altri ordini colà spediti manifestavano al detto Generale il movimento e lo scopo della missione del generale Lanza per Palestrina, in quel giorno occupando Valmontone, e di dover accompagnare quel movimento con la sua brigata, procurandosi pria le notizie sulla posizione del nemico, per operare in conseguenza: tenere la strada più breve, che da Frascati mena a Palestrina, attaccando tutte le posizioni che si occupassero da' distaccamenti romani, ed in fine se l'ora tardi non gli permetteva di congiungersi col generale Lanza, rioccupare Frascati, tenendo d'occhio le strade che uniscono questi due punti, e qualunque movimento che s'intentasse dal nemico sul fianco destro della posizione di Albano.

Il generale Lanza giunto a Velletri dopo il mezzo giorno del 7, seppe che una gran guardia della banda di Garibaldi si trovava a Valmontone, minacciando di bruciare il paese e darvi il sacco, perchè rialzato avea lo stemma Pontificio.

Queste notizie, e le istruzioni di covrire la frontiera evitando che vi giungesse qualunque corpo repubblicano, fecero decidere il generale Lanza a marciare l'indomani giorno 8 per Valmontone, anzichè per Palestrina.

Allo avvicinarsi delle regie truppe, i distaccamenti repubblicani abbandonarono il paese, dirigendosi verso Palestrina, ed il generale Lanza occupò Valmontone dopo poca resistenza, trovando nel corpo di guardia civico ottantadue fucili.

La Colonna Winspeare non prima delle ore 5 p. m. del giorno 8 potè muovere da Frascati per attaccare un forte distaccamento nemico che occupava Montecomprato.

Passando per Monteporzio si osservò la popolazione preoccupata e silenziosa, e furono intesi cinque colpi di campana a guisa di convenuto segnale da sentirsi a Montecomprato, breve essendo la distanza dall'uno all'altro luogo. Il generale Winspeare fece accelerare il passo alle sue truppe, ed ingiunse ai fiancheggiatori di raddoppiare di vigilanza.

Ad un miglio da Montecomprato, gli esploratori s'incontrarono co' militi romani postati nella boscaglia, che domina la strada, e s'impegnò un fitto trarre di moschetto, che durò sino al declinare del giorno, quando il nemico abbandonò la posizione lasciando alquanti morti e tre prigionieri, i quali dichiaravano appartenere alla banda di Garibaldi forte più di 4:000 uomini, in quel momento a Palestrina, e che Montecomprato era occupato da un numeroso distaccamento.

Il generale Winspeare nel suo movimento fu vigoroso e decisivo, ma avea bisogno di altre ore di giorno per occupare Montecomprato, e seguire la marcia per Palestrina, onde congiungersi col generale Lanza; poteva adunque o arrestarsi a Monteporzio o rientrare a Frascati; ma dopo che il nemico ributtato con perdite frettolosamente si ritirava lasciando la posizione di Montecomprato, era quest'ultimo il miglior consiglio, e non isfuggì alla di lui penetrazione, poichè Frascati offriva ogni risorsa per la sussistenza del soldato, ed un terreno agevole a sviluppare tutte le forze, di che poteva disporre nel caso che s'incontrasse colla banda di Garibaldi, quale incontro poteva meglio suppirsi in Frascati, che in Montecomprato o Monteporzio.

Da Frascati l'istessa sera del giorno 8, non che da Valmontone nel giorno medesimo giungevano ad Albano i rapporti de' due generali Winspeare e Lanza; ed al primo fu ingiunto di tenere quella posizione, disporsi a ricevere la banda Garibaldi se sloggiata da Palestrina tenesse la strada che mena a Roma passando per detta Città, tutelare il lato dritto degli accantonamenti di Albano, poichè la dimane il generale Lanza avrebbe attaccato Palestrina.

Durante la notte dell'8 Maggio i posti avanzati del generale Lanza a Valmontone furono molestati da taluni drappelli di cavalieri e fanti repubblicani intenti a riconoscere la forza e le posizioni delle regie truppe; ma furono sempre respinti mercè un prolungato trarre di fucileria.

Il dì seguente a circa le 11 a. m., mentre la somministrazione de' viveri e foraggi era al suo termine, i posti avanzati venivano di belnuovo attaccati: il generale Lanza si avvisò con agguistatezza, che volendo conservare il van-

taggio dell' iniziativa nel combattimento bisognava lasciare Valmontone per incontrare il nemico, anzicchè attendere, che nelle sue posizioni venisse attaccato; aggiungasi che Valmontone, comunque situato eminentemente, pure è dominato da' monti circostanti. Dispose adunque la colonna in movimento per Palestrina.

Due essendo le strade che menano da Valmontone a Palestrina, ed ambe occupate da avamposti repubblicani, il generale Lanza spartiva anche in due la sua colonna, affidando quella che batter dovea la così detta strada vecchia che passa per Cave, sulla dritta, al colonnello Novi, composta da un battaglione de' cacciatori della guardia, un plotone di dragoni ed un pezzo di montagna, con le istruzioni di respingere i posti nemici, e di arrestarsi prima del punto ove questa strada incontra il ramo che l'unisce colla consolare, ed attendere che la colonna principale comandata dal generale Lanza, marciando per la consolare medesima, attaccasse vigorosamente di fronte col cannone Palestrina, per spingersi più innanzi, e girare il paese alle spalle per la via de' monti di facile accesso sulla sua dritta.

Palestrina (1) cinta di antiche mura, siede sul declivio di erta balza non difficile ad essere aggirata; allorchè vi giunse il generale Lanza nelle ore p. m. del 9 Maggio per attaccarla trovò, che la via consolare che vi conduce era doppiamente abbarrata, che tutti gli accessi della città eran muniti di barricate e che circa 4:000 militi romani della banda Garibaldi la occupavano.

Come il generale Lanza si avanzava, i posti distaccati da Garibaldi ripiegavano, scambiando di tratto in tratto la fucilata, e senza opporre altra resistenza, finchè in prossimità di Palestrina tutti concentraronsi nelle mura della città e dietro le barricate.



(1) Palestrina enumerata da Plinio fra le città del prisco Lazio, fu riedificata su gli avanzi del gran Tempio quivi fatto erigere da Silla alla Dea Fortuna, per perpetuare la vittoria riportata a Preneste contro Mario l'anno 82 innanzi l'Era volgare. Le mura di cui vedesi in maggior parte circondata, son quelle istesse, che il gran Tempio circondavano.

Il terreno innanzi Palestrina è coperto di giardini murati, che rendono tutto affatto impossibile lo sviluppo della cavalleria: il generale Lanza tenendo presso di sè un picciol drappello di cavalieri, ordinò tutto il resto in riserva un miglio dal sito dell'azione in un campo prossimo alla strada consolare, e l'affidò al bravo colonnello degli Ussari duca di Sangro.

La fanteria attaccò Palestrina dal lato de' giardini ad occidente, e talune case avanzate nella campagna, che presentavano resistenza: con le artiglierie poi si batteva il fronte tirando contro le barricate in modo che si giunse in poco tempo a disfarne due situate sul braccio della consolare che mena alla città, ove si vedevano accumulati gli ostacoli artificiali a munimento dell'entrata principale.

Dall'altra parte il colonnello Novi marciava incalzando il forte distaccamento, che il nemico uscendo da Valmontone ritirar faceva per la strada vecchia: giunta però la sua vanguardia a poca distanza da Palestrina trovò il terreno boscoso ed occupato in forze da' militi romani, onde quivi sostando, s'impegnava fra loro un trarre di fucileria bene e per lo lungo sostenuto. Erano già quattr' ore che continuava un cosiffatto fuoco, ed il generale Lanza con impazienza attendeva l'arrivo del colonnello Novi al punto designato, per spingersi all'assalto; invece questo ufficiale superiore credeva sufficiente tenere occupata l'attenzione del nemico da quel lato, perchè il generale Lanza potesse risolversi a qualunque impresa. In tale scambievole lusinga si prolungò lo attacco, finchè sopraggiunta la notte la brigata tutta riunita prese posizione a Colonna, ove il generale Lanza stabilì il suo campo, disposto a ripetere l'attacco nel dì seguente.

Può dirsi de' soldati della guardia che attaccarono Palestrina il 9 Maggio ciò che si è detto de' francesi sotto Roma il 30 Aprile; cioè, quando col petto si brava la forza dei baluardi e delle barricate sfidandone i difensori in rasa campagna, il combattimento per gli assalitori non può essere che glorioso.

Ebbero le regie truppe nelle azioni di Valmontone e Palestrina 6 morti fra' quali tre uffiziali oltre a 26 feriti.

Dalle notizie che poi raccolse il generale Winspeare, quando con la sua brigata occupò Palestrina il 13 maggio si seppe che il nemico ebbe 12 morti fra' quali due ufficiali, circa 40 feriti e vari prigionieri.

Durante l'attacco Garibaldi si mantenne nella più stretta difensiva, e deve a quest'attitudine il non aver sperimentato perdite maggiori.

Il generale Lanza in questo combattimento regolato con saggezza e molta energia, si mostrò degno della stima che gode nell'esercito di solerte e bravo militare.

Stando al bivacco di Colonna nel mattino del 10 maggio, fu il generale Lanza assicurato, che Garibaldi all'aurora di questo giorno aveva precipitosamente abbandonato Palestrina, essendo stato veduto sulla via di Tivoli diretto verso Roma.

I rapporti del detto generale giunsero lo stesso giorno 10, in Albano, donde fu a lui ordinato di rientrare al suo accantonamento, ed alla brigata Winspeare di occupare di bel nuovo Castelgandolfo e Marino.

Sloggiato Garibaldi e ributtato verso Roma, la commissione de' due generali era compiuta.

Il Colonnello Novi co' suoi cacciatori della guardia ebbe ordine di occupare Velletri mettendola al sicuro da un colpo di mano, e preparare gli alloggiamenti alla colonna del colonnello Cutrofiano, che il 17 giunger dovea da Terracina composta delle seguenti truppe;

2.º Battaglione cacciatori.

Tre compagnie de' cacciatori della Guardia.

Due squadroni di carabinieri.

Totale. .	{	Fanteria	1202
		Cavalleria	212

Fu addetto a questa colonna il capitano Firrao dello stato maggiore, e considerandosi come distaccata in seconda linea, ne fu dato il comando al colonnello Novi della guardia reale.

Rivolgendo ora l'attenzione all'esercito francese sotto Roma, vediamo che dopo la riconoscenza del giorno 29 pel continuo trarre delle artiglierie romane il generale Oudinot si spinse in avanti, simulando un attacco verso la dritta della sua linea a porta S. Pancrazio per richiamarvi l'attenzione del

nemico, ed occupare con una brigata porta Angelica, punto della città ove, secondo le assicurazioni ricevute, il movimento popolare a favore de' Francesi era pronto a manifestarsi. Nel presentarsi la mattina del 30 Aprile i Francesi a porta S. Pancrazio vi videro molti Romani usciti dalla città chiedendo pace, e gridandosi amici e fratelli: il comandante del distaccamento francese maggiore Picard s'indusse a credere sincere quelle manifestazioni, ma con un esempio di perfidia affatto nuovo nella storia delle campagne, e compatibile solo fra individui estranei a tutte le leggi dell'onor militare, 250 Francesi rimasero prigionieri di quella popolazione, che cambiava in ostilità le simpatiche ed amichevoli dimostrazioni.

Questo avvenimento fu dalla demagogia romana la mercè di un straordinario corriere fatto conoscere ai suoi fautori in Parigi, onde all'Assemblea nazionale si dipingesse un glorioso combattimento sostenuto dalle armi francesi, come una sconfitta dalla quale lo spirito abbattuto del soldato non avrebbe mai potuto rilevarsi.

La scarshezza delle comunicazioni permise a queste impudenti menzogne di radicarsi, senza esser combattute dai rapporti del Generale in Capo, che colla corrispondenza ordinaria giunsero più tardi; calunnie e menzogne, le quali pesarono tanto sulla seguente decisione dell'Assemblea circa gli affari di Roma, che fu creduto utile mettere a fianco del generale Oudinot un diplomatico, che potesse esclusivamente dedicarsi alle negoziazioni col governo di Roma, dovendo però conservare col generale in Capo le più intime relazioni, ed essere di accordo nelle diplomatiche transazioni (1).



(1) Niuno de' battelli a vapore della spedizione si trovava a Civitavecchia il 1.º Maggio, seguente alla giornata del 30 Aprile, perchè ritornati in Francia ad imbarcare le altre truppe. Il generale Oudinot fu obbligato attendere sino al giorno 4 per ispedire al Ministro della Guerra a Parigi i suoi rapporti sull'azione combattuta il detto di 30: *questo involontario ritardo contribuì alla presa risoluzione dell'Assemblea, di mettere un diplomatico a lato del generale in capo dell'Esercito del Mediterraneo.*

Con siffatte condizioni, e nella qualità d' inviato straordinario e ministro plenipotenziario in missione a Roma, giunse il signor Ferdinando Lesseps al quartier generale francese nella notte del 14 al 15 Maggio (1).

Egli consegnò al generale Oudinot un foglio del Presidente della repubblica colla data dell' 8, responsivo al dispaccio telegrafico, che gli aveva annunziato l'impreveduta resistenza incontrata sotto Roma il 30 Aprile.

Questa lettera, che riproduciamo ne' documenti in fine dell' opera, può considerarsi tanto più onorevole pel Presidente, in quanto che si vede scritta nel momento che a Parigi travisati i fatti della giornata del 30 Aprile, il vero senso patriottico si sconobbe; e quella stessa maggioranza dell' Assemblea, che avea decretata la spedizione per proteggere i dritti *religiosi e politici* del Papa, travagliata in una lunga discussione, resa turbolenta dall' opposizione Montagnarda, si pronunziò fatalmente con un vòto, che offendendo l'onore nazionale comprometteva l'esito della spedizione.

La storia invero dimostra e condanna la inutilità e nocivezza de' diplomatici collocati come da più di consiglieri presso i generali in Capo nelle militari spedizioni lontane, e nel caso della francese odierna contro Roma, se l'esito ebbesi un ritardo che non era regolare si avesse, se esperimentossi una anche mal proporzionata effusione di sangue, se evitar non si potette di onorare con un assedio soverchiamente complicato, fortificazioni che erano soverchiamente semplici, tutto ascriver si deve alle complicazioni, che nacquero dall' agente diplomatico improvvidamente collocato nel campo francese.

Sino al giorno 12 il Re attese di conoscere da Roma i particolari del ritorno di Garibaldi da Palestrina, e quali disposizioni per combatterlo avea prese il generale Oudinot, in seguito del foglio ricevuto dal quartier generale di Albano colla data del 9.



(1) Il signor Lesseps dell' estrema sinistra si accompagnò nel muovere da Parigi con un tale Accursi caldo rivoluzionario compromesso nel 1831 ed annunziato da Pio IX.

Invece nel mattino del 13 giungevano al Re i monitori ufficiali, ove per telegrafo da quello avventuriere si annunciava al Triumvirato un'importante vittoria riportata su i Napolitani il giorno 9, e che numerosi prigionieri e molti pezzi di cannone dovevano arrivare la sera a Roma.

Una folla immensa restò invano fuori porta S. Giovanni sino a notte avanzata, attendendo i promessi *trofei* della giornata.

Per aggiungere all'insulto il ridicolo, il monitore della dimane smentiva la battaglia ed i trofei, tutto riducendo ad un attacco di lieve momento; epperò omise il redattore del giornale, e forse per mancanza di notizie, che le mura e le barricate di Palestrina aveano preservato *l'invitto* Esercito della repubblica dai colpi de' cannoni napolitani, e che niuno di quei *bravi* osò mostrarsi a combattere le regie truppe in rasa campagna.

La corrispondenza col quartier generale, ed il ritorno di Garibaldi a Roma senza esser molestato dal corpo assediante, assicuravano il Re della libertà de' movimenti de' militi della Repubblica che occupavano Roma, e segnatamente poi della banda di Garibaldi, che senza tema di essere attaccata o intercisa da' Francesi batteva or la via di Tivoli (1), ed or quella di Frascati, scorrazzando e mettendo insopportabili contribuzioni di ogni maniera a tutti i paesi circostanti; lasciando ovunque le più dolorose tracce della licenza e del disordine. In fine col pretesto bugiardo di attaccare il corpo napolitano ne' suoi accantonamenti, queste bande esercitavano la tattica vilissima del brigantaggio.

Il Re nelle vedute militari ed economiche, non poteva tollerare siffatte scorrerie e depredazioni a portata de' suoi accantonamenti, e per quanto la cifra numerica delle sue



(1) Tivoli era pe' repubblicani un punto importante, perchè vi era una polveriera stimata per uno de' più magnifici stabilimenti di questo genere che vanti l'Europa, ed un deposito che forniva all'esercito romano un'enorme quantità di polvere.

Questa preziosa risorsa della difesa di Roma giunse un poco tardi a conoscenza del generale Oudinot, il quale nella notte del 28 Giugno vi spedì il generale Sauvan con un forte distaccamento per distruggerla.

trappe glielo permetteva, nel momento che l'accordo stabilito col generale francese non presentava ancora la concertata unità di azione desiderabile nel comune interesse, e tuttora in aspettativa del contingente spagnuolo, che si annunciava giungere da un giorno all'altro, nulla tralasciò per tener d'occhio le bande romane, prevenirne le marce, sconcertarne le operazioni, in fine attaccarle, se troppo dappresso alla zona delle sue operazioni: e sebbene le colonne Lanza e Winspeare venissero dal combattere Garibaldi ed i suoi distaccamenti a Palestrina e Montecomprato, obbligandolo a ritirarsi precipitosamente a Roma; pure l'inazione de' Francesi sul riguardo faceva di leggieri supporre, che all'allontanarsi delle regie truppe sarebbero di nuovo ritornati sui loro passi, facile essendo la condotta di quei militi, allettati dalla depredazione e dal bottino, alle quali cose la disciplina dell'esercito repubblicano non metteva ostacoli di sorta. All'alba quindi del giorno 14 il Re mosse da Albano con tutte le sue truppe, per la via di Frascati. Marcia alla avanguardia la brigata Winspeare, che lasciava gli accantonamenti di Castelgandolfo e Marino. La colonna tutta sostò per poco a Frascati per riposarsi, ed il Re dava al capo dello stato maggiore d'Ambrosio le istruzioni per una escursione a fare colla brigata Winspeare per Colonna e Zagarolo a Palestrina, dovendo spingere la ricognizione, mercè esploratori, lungo la strada che mena a Tivoli sulla riva sinistra del Teverone: era questa la zona più soggetta alle continue scorrerie delle bande repubblicane.

Per mascherare la marcia di questa brigata, cui si aggiunse lo squadrone degli ussari del capitano Liguori, distinto ufficiale, il Re fece mostra di tutto il resto delle truppe sul terreno innanzi Frascati, che come ciglio di uno spalto guarda la cinta di Roma sulla riva sinistra del Tevere, e vi restò accampato sino al declinar del giorno che rientrò negli stessi accantonamenti: questa dimostrazione permise alla brigata Winspeare di sfilare inosservata per Zagarolo ove giunse la sera verso il tardi, preceduta dai trecento cacciatori a cavallo del maggiore Colonna.

Siffatte escursioni così segrete quanto rapide, raggiungevano il doppio scopo di tutelare gli accantonamenti delle truppe regie, e di sorprendere le bande che scorrevano la campagna senza dar tempo alla loro fuga.

Il giorno 15 la brigata marciò sopra Palestrina, ed il capitano d'Ambrosio da colà rapportò al Re i particolari dell'azione combattuta il giorno 9, e le raccolte notizie sulle perdite sofferte dalla banda di Garibaldi, la quale nel breve tempo che quivi rimase si diede a tutti gli eccessi del più spietato vandalismo; i sacri tempi servirono ai più vili usi della indisciplinata soldatesca, mutilate le immagini dei santi, profanati i vasi e gli arredi sacri, restò distrutto tutto ciò che alimentar non potea l'ingordigia di questi novelli Vandali. La storia romana del 1849 presenta episodi di siffatta natura, da superare in atrocità i più miseri tempi del Medio Evo.

Se la guerra è un flagello quando si fa con truppe regolari e disciplinate, che hanno in pregio il rispetto alle leggi internazionali ed agli usi comuni; qual sarà dunque la condizione di un esercito chiamato a combattere una massa estranea a tutte le leggi dell'onor militare, e che si abbandona, come per dritto, al ladroneccio alla devastazione e da ogni barbara esorbitanza?





CAPO II.

Seconda gita del tenente colonnello d'Agostino al quartier generale francese a Palo — Le nuove istruzioni giunte da Parigi al generale Oudinot prescrivono di non più conservare col corpo napolitano il fermato accordo. La Francia si riserva di agire sola nella quistione romana. Irragionevole procedimento dell' Inviato della repubblica francese Lesseps, che tratta a suo modo col governo della repubblica — Un corpo di 12:000 repubblicani comandato dal generale Roselli è abilitato da Lesseps ad uscire da Roma per attaccare alle spalle i Napolitani, i quali tenendo Albano Castelgandolfo e Marino, occupavano in forze anche Velletri — Solenne manifestazione del Re di Napoli per siffatta straordinaria combinazione — Ritirata de' Napolitani sulla propria frontiera, combattimento di Velletri — Il corpo napolitano occupa le sue posizioni sulla frontiera di Terra di Lavoro.



L 15 Maggio fu dal quartier generale del Re spedito di nuovo il tenente colonnello d'Agostino per la via di Porto d'Anzio al generale Oudinot per conferire convenevolmente alle operazioni a farsi dai due corpi, in seguito delle ultime risoluzioni, che si conosceva essere venute dall' Assemblea nazionale, e circa le istruzioni novelle del Plenipotenziario *ad latus* del generale in capo francese.

Il tenente colonnello d'Agostino trovò i Francesi avanzati notevolmente verso le mura di Roma, ed abilitati ad operare sulle due rive del Tevere la mercè del ponte gittato presso S. Paolo; ma in questa seconda fiata il colloquio col comandante in capo non fu sì concorde come la prima volta. Le nuove istruzioni giunte dal suo governo gl'inibivano di conservare il fermato accordo col corpo napolitano, onde agire insieme sotto Roma e di non confondere le operazioni militari del Corpo di spedizione con quelle delle forze austriache, o napolitane; la Francia in vece si riserbava di operare isolatamente; e dall'altra parte il signor Lesseps, ch'era il diplomatico *ad latus*, trattava a modo suo coi capi della rivoluzione, non conservando col generale *le relazioni intime e l'accordo nelle transazioni diplomatiche*, come gli era stato ingiunto nel muovere da Parigi.

Il generale Oudinot nel lasciarsi col tenente colonnello d'Agostino lo interessava ripetutamente di manifestare al Re la difficile posizione in cui egli si trovava, e di essere mal sicuro delle norme a seguire nelle cose di sua missione, la quale dipendeva dell'intutto dalla futura discussione delle prossime sedute dell'Assemblea nazionale.

Il giorno 16 fu intercettato agli avamposti di Castel Gandolfo un foglio, nel quale da Roma si scriveva, che un corpo di repubblicani era pronto a muovere per attaccare i Napolitani ne' di loro accantonamenti: le informazioni che giungevano nel tempo stesso al quartier generale del Re assicuravano quelle notizie, e l'irragionevole procedimento dell'invio straordinario della repubblica francese Lesseps, giunto non è guari da Parigi. Per le quali cose il Re scriveva al generale Oudinot che i romani in seguito delle discussioni avvenute nell'Assemblea Nazionale di Parigi e persuasi dell'inoperosità dell'armata francese si disponevano con tutte le forze loro ad attaccare le poche truppe di Napoli; che una lettera intercettata, e che rimetteva al generale francese, dava la notizia certa, che Garibaldi con un corpo considerevole ed otto pezzi di cannoni, passando per Palestrina, veniva per prendere a Velletri i Napolitani alle spalle, nel mentre che un altro corpo de' Romani li

attaccherebbe di fronte : che dopo tali comunicazioni, i Francesi saprebbero quel che fare, e convenire dell'importanza di essere di tali cose istrutti.

Nel mattino del 17 il tenente colonnello d'Agostino rientrava in Albano, e nell'umiliare il suo rapporto al Re, persuadevalo della equivoca posizione in cui si trovava il Generale in Capo francese, come de' sentimenti più retti che questi si avea, tanto per la causa ch'era venuto a difendere colle armi, quanto per la stessa persona del Monarca, di cui mille fiate si era protestato devoto.

Il Re decise quindi di ritirarsi da Albano, e trasferito in quel giorno medesimo il suo quartier generale in Ariccia, scrisse al generale Oudinot; che in seguito delle verbali comunicazioni del tenente colonnello d'Agostino era palese di non più sussistere come per lo passato quell'accordo ed armonia fra i due corpi napolitano e francese; e che le negoziazioni intavolate co' ribelli romani incompatibili colla dignità Sovrana, e collo scopo che S. M. si era prefisso nel venire nello stato romano, davano ai Romani istessi tutto l'agio di piombare con quante forze potevan disporre sulle comunicazioni col regno; e che tutto ciò faceva al Re un dovere di prendere una posizione tale, da coprire la sua frontiera da ogni aggressione, ed attendere gli avvenimenti.

Spedito il foglio al generale francese, il Re considerò indispensabile una solenne manifestazione per giustificare in faccia all'universale la ritirata delle truppe napolitane, sulla frontiera de' propri stati.

Egli dicea; « L'accordo indispensabile nelle operazioni » militari fra le regie truppe e le forze francesi, che si » trovano aver già occupato parte del territorio romano, » è venuto meno in conseguenza dell'attitudine spiegata dal » governo della repubblica francese nella quistione romana, » nella quale la Francia si riserba di agire sola, ed il suo » diplomatico autorizzato a trattare con le truppe romane, » le dà tutto l'agio di agire contro quello stesso corpo napolitano, che in seguito delle conferenze di Gaeta e gli » accordi stabiliti a Palo, e Fiumicino doveva concorrere

» a far causa comune coi Francesi ! Per siffatte considera-
» zioni , e per la mancanza di azione delle altre potenze nelle
» vicinanze di Roma, S. M. ha creduto della Sua dignità il
» far ritorno alla frontiera de' suoi stati , e quivi attendere
» gli avvenimenti. »

Il movimento retrogrado delle regie truppe incominciò nel detto giorno 17 , occupando taluni corpi Ariccia , ed altri marciando per Velletri : restava solo in Albano la retroguardia forte di tre battaglioni , due squadroni e mezza batteria di montagna (obici) in uno 2,000 fanti , 300 cavalli e 4 obici da 12 , affidata al capitano d'Ambrosio capo dello stato maggiore , con l'incarico speciale di vuotare i magazzini che si trovavano in Albano ed Ariccia , portando seco tutto quell'approvvigionamento di ogni maniera , non che gl' infermi che erano negli ospedali.

Nello stesso giorno 17 la brigata Winspeare lasciava Velletri , per rientrare in Albano : l'uffiziale spedito innanzi per far conoscere al Re l'imminente ritorno di questa truppa , portò l'ordine di restare fra Ariccia e Genzano , e che solo il capitano d'Ambrosio avesse raggiunto il quartier generale: motivo di siffatto provvedimento era la presa risoluzione della ritirata , in conseguenza delle ultime notizie giunte dal quartier generale francese.

Alle due del mattino del giorno 18 il quartier generale del Re , e le truppe ch'erano in Ariccia si posero in movimento per Velletri , ove la stessa sera giunse la retroguardia con l'intero convoglio (1).

Il corpo napolitano con le truppe giunte da Napoli il giorno 17 , si componeva in Velletri la mattina del giorno 19 della forza seguente ;

Fanteria . . .	7940
Cavalleria . . .	1989
Artiglieria pezzi	52



(1) Albano dista da Velletri circa dodici miglia , cioè poco più di mezza tappa militare , il corpo napolitano la percorse in due giorni. Si risponde così alla iattanza de' repubblicani , che annunziarono come precipitosa fuga la ritirata de' Napolitani da Albano !

Durante la marcia da Albano a Velletri si ebbero vaglie notizie sul movimento del nemico, e le ultime che pervennero la sera a Velletri, furono, che una colonna di 12,000 romani era presso Palestrina.

La cavalleria, gli equipaggi, e quasi tutta l'artiglieria, bivaccarono sullo spianato fuori porta di Napoli.

Il mattino del 19 tutto era tranquillo in Velletri, ed il Re che da Albano aveva disposto eseguirsi la ritirata con calma ed attitudine imponente, si occupava a dare gli ordini per continuare durante il giorno il movimento sopra Torretreponti.

A circa le 8 si vide dal palazzo del Legato, ove il Re dimorava, un picciol drappello di cavalieri nemici, che per la strada di Valmontone si dirigeva a Velletri. Era questo l'avanguardia del Corpo repubblicano forte di circa 2000 uomini, comandato dal Colonnello Marocchetti: in fatti poco dopo si vedevano attraverso gli alberi di quelle fertili campagne, delle truppe in posizione.

Il Re osservò attentamente l'approssimarsi del nemico, e con la stessa calma, che ha dimostrato sempre nelle gravi circostanze in cui si è trovato durante gli ultimi avvenimenti, diede al maresciallo Casella tutte le disposizioni per arrestarne la marcia, e difendere la posizione delle sue truppe in Velletri, manovrando in maniera da combattere il nemico, senza che il movimento di ritirata fosse interrotto, o sturbato.

Velletri è città chiusa da antiche mura, celebre per la vittoria che assicurò da poco più di un secolo a Carlo III di Borbone la corona delle due Sicilie; essa è situata sulla cima di un colle, intorno al quale il terreno scende in ripide pendici, coltivato ad oliveti e vigne: circondata da valli e protetta dall'eminente collina de' Cappuccini si presta ad ogni valida difesa.

Il maresciallo Casella non appena presi gli ordini del Re, sollecito si portò agli avamposti fuori Porta Romana, e dispose che lo squadrone del reggimento dragoni, colà di servizio, avesse marciato in avanti per riconoscerlo; e poco appresso v'invìò il 2.^o battaglione cacciatori ed un plotone

di cacciatori a cavallo comandato dal tenente Oscar Mazzitelli. Lunga esperienza di guerra faceva comprendere in quel momento al Maresciallo l'importanza di misurare con certezza e prontamente le forze del nemico postato in terreni malagevoli. Quindi si determinò a farlo riconoscere militarmente obbligandolo a smascherarsi. In fatti, i cacciatori del 2.^o battaglione si disposero in ordine aperto sul terreno adiacente alla strada che mena a Valmontone, ed in mezzo a numerose vigne impegnarono il combattimento con le truppe appostate quivi da Garibaldi, che tiravano al sicuro su i Napolitani. S'invì quindi in rinforzo il rimanente dello squadrone de' cacciatori a cavallo guidato dal proprio comandante maggiore Colonna, il quale spintosi alla carica con impetuoso coraggio in breve d'ora pose in fuga la poca cavalleria comandata dallo stesso Garibaldi, che si avanzava lungo la consolare che da Velletri mena a Valmontone e Palestrina. In questo scontro i due condottieri si trovarono per qualche istante l'uno a fronte dell'altro, ed il bravo maggiore Colonna era già sul punto di far prigionie il suo avversario, quando un colpo di lancia gli ferì mortalmente il cavallo, e diede tempo all'altro di proseguire la sua fuga. Rimase poi sul campo per ferite gravissime il seguace del Garibaldi cui egli doveva la propria salvezza.

Nel tempo stesso giungeva un obice di montagna appartenente alla batteria de Cornè, che il capitano d'Ambrosio capo dello stato maggiore seco traeva in avanti, e che sotto il comando del bravo tenente de Nora con la giustezza de' suoi tiri arrestò il movimento delle bande romane, talchè il battaglione cacciatori già rinforzato dalla metà del battaglione cacciatori della guardia, ebbe l'agio di prender posizione indietro su di un terreno più acconcio a sviluppar le sue forze. Giungeva altresì il tenente Gorgoni il quale come ufficiale all'immediazione del ministro della guerra, veniva dal medesimo spedito per accelerare il movimento di quell'obice, e nell'attacco ferito da un colpo di moschetto cadde estinto insieme al tenente Mazzitelli e ad un artigliere: morte sentita dolorosamente da tutti, per le buone qualità di quei due giovani e valorosi ufiziali.

Il Re dal palazzo del Legato, luogo il più eminente di Velletri, osservava tutt' i movimenti del nemico: egli vide benissimo dalla marcia lenta dell'avanguardia, dall'ingrossarsi delle sue colonne, e molto più dalla topografia del terreno, che l'idea del nemico era di sprolungare la sua sinistra, per guadagnare la strada di Cisterna, e tagliar così la linea di ritirata del corpo napoletano.

Disceso immantinenti con tutto il suo stato maggiore, tra' quali si trovavano i principi Conte di Aquila e Conte di Trapani, e l'Infante di Spagna D. Sebastiano, si portò al luogo dell'attacco verso porta Romana.

Intanto la grossa artiglieria, i bagagli e tutta la cavalleria seguitavano a sfilare lungo la strada di Cisterna, per so- stare in un campo a circa due miglia da Velletri insieme al battaglione Svizzero: così facendo riusciva impossibile ogni movimento del nemico sulla linea di ritirata de' Napolitani, non potendo il corpo repubblicano estendere il suo fronte per una distanza di circa 3 miglia, senza indebolire di so- verchio la sua linea di battaglia, ed esporre la sinistra all'impulso della numerosa e bella cavalleria napoletana ardente di venire alle mani col nemico.

Il Re dispose sulla dritta di porta Romana sul terreno innanzi allo spedale due obici di montagna e tre cannoni da sei, ed un obice da campo sullo spianato della stessa porta, affin di scacciare il nemico dalle vigne e dalle casine circostanti che si vedevano gremitte di militi romani: due altri obici di montagna erano diretti sulla strada di Valmontone, e due dello stesso calibro su quella di Genzano, affin di osservare i movimenti del nemico; due altri eran situati sulla rampa che mena ai Cappuccini, e finalmente due altri con due pezzi di montagna eran situati sullo spianato della collina medesima de' Cappuccini.

Per sostenere queste artiglierie vi erano sulla piazza innanzi porta Romana, un battaglione del 3.^o reggimento cacciatori della guardia, uno squadrone di cacciatori a cavallo ed un drappello di ussari: nella rampa de' Cappuccini e sulla sua spianata vi era un battaglione dell'11.^o di linea, due compagnie di granatieri della guardia, ed una compagnia

de' pionieri. La difesa di quella forte posizione restò affidata al brigadiere Lanza.

Il Re lasciò il ministro della guerra a porta Romana, e si condusse al palazzo Lancellotti, l'antica casa Ginetti, ove dimorò Carlo 3.^o di Borbone la vigilia della battaglia di Velletri. Quivi furon situate due compagnie di cacciatori della guardia, e due obici di montagna, tanto per battere il nemico nelle vigne e case che occupava, quanto per guardare il burrone intorno alla cinta e controbattere le artiglierie nemiche.

Il Monarca sempre intento a render vani i movimenti nemici sulla sinistra, situò nella spianata tra porta di Napoli e la casa Lancellotti il 1.^o reggimento granatieri della guardia, il battaglione di marina, quello de' carabinieri a piedi, e l'8.^o battaglione cacciatori: questa colonna forte più di 4000 uomini fu affidata al brigadiere Winspeare, al quale s'ingiunse disporsi ad attaccare il nemico, quando volendo manovrare sulla sua sinistra fra Giulianello e la strada che da Velletri mena a Terracina, rifiutasse quella di Valmontone, per guadagnare Cisterna. Si lasciava all'abilità e fino discernimento del Generale il servirsi nell'attacco dell'ordine obliquo, il meglio che conviene ad un corpo inferiore che muove per attaccare uno maggiore, scalonando le sue truppe, mentre sull'istesso punto di azione avrebbe agito la cavalleria, che già marciava lungo la strada che mena a Cisterna, diretta ad oltrepassare la sinistra del terreno sul quale cadeva la probabilità del combattimento. In fine si ordinava al generale Winspeare di spingersi all'attacco, quando le colonne nemiche si vedessero in movimento, senza dare ad esse il tempo di stabilirsi sulla linea di battaglia.

Il Re dopo aver provveduto con calma e con l'intrepidità d'un vecchio e sperimentato generale a tutto quel che bisognava, lasciò il prode ministro della guerra principe d'Ischiella per comandare in capo la porzione delle truppe impegnate nel combattimento, avendo ai suoi ordini il maresciallo Casella, ed il brigadiere Lanza; e si portò a disporre in ordine di battaglia la cavalleria, le grosse artiglierie, e quel tanto di fanteria, che già si trovava come

scorta di quest'arma, su i piani presso la strada consolare che mena a Cisterna, ove credeva combattere; ed appena giunto su quel terreno, inviò al ministro della guerra i due Principi di Lui fratelli, ritenendo presso di Se soltanto l'Infante di Spagna D. Sebastiano.

All'una p. m. era questa la posizione del Corpo napolitano.

La forte posizione de' Cappuccini considerata come la chiave di tutte le operazioni della difesa era in forze occupata dalla brigata Lanza con quattro pezzi di artiglierie, tenendo distaccamenti sul lato che guarda la strada di Genzano a Nord di Velletri, ove eran pure situati altri obici di montagna.

Gli angoli salienti della cinta della città dallo spianato fuori porta Romana, alla casa Lancellotti, eran guarniti di artiglierie di vario calibro, in relazione de' punti occupati, o che potevansi occupare dal nemico, sul terreno ad oriente di Velletri, fra le due strade che menano a Valmontone e Cisterna, per trarre incessantemente.

Sulla dritta di questa linea nello spianato innanzi porta di Napoli, che forma un rientrante ad angolo retto colla strada che conduce a Cisterna, vi era in posizione la brigata Winspeare.

Finalmente presso la medesima strada a due miglia da Velletri, si trovavano accampate la riserva di cavalleria, le grosse artiglierie, ed il battaglione svizzero.

Era così stabilito il corpo napolitano e durava da alcune ore il combattimento sul terreno adiacente alla porta Romana e di contro alla collina de' Cappuccini, quando l'attitudine del corpo del generale Roselli cangiava affatto.

L'antiguardo comandato dal colonnello Marchetti, col quale marciava lo stesso Garibaldi avea nel mattino preso posizione a circa un miglio da Velletri allontanandosi dal corpo di battaglia, il quale d'altronde eseguiva il suo movimento senza piano e senza la guida del proprio Generale. La piccola colonna napolitana che si spinse per riconoscerlo militarmente, avea rovesciata la cavalleria sulla strada consolare, obbligandola a voltar briglia rapidamente e mettersi in fuga trascinando lo stesso Garibaldi, locchè gli produsse allarme e seuoramento.

L'ingrossarsi delle colonne repubblicane che si osservavano marciare avanti ed attaccare con vigore, ad un tratto si arrestò, ed in vece si vedevano irresolute ed ondegianti lungo lo stradale al di là della casina Inviolata verso Valmontone, appoggiando il loro movimento a destra sul terreno che costeggia le falde dell' Artemisio; ed anzicchè avvicinarsi per *combattere i napolitani, e mozzare loro la linea di ritirata*, si allontanavano dalla sfera di azione, mantenendosi in una direzione opposta alla strada di Cisterna, ove il grosso del corpo napolitano avea preso posizione.

La resistenza incontrata nella posizione de' Cappuccini ed innanzi porta Romana, il campo del Re e le truppe del generale Winspeare già riconosciute da un drappello di cavalieri repubblicani rallentarono l'ardore di quelle masse, le quali scuorate e stanche, e prive oramai della speranza di vedersi soccorrere dalla brigata Galletti, tuttora in movimento da Zagarolo, si disponevano da loro stesse alla ritirata.

Il male inteso negli ordini, il ritardo nelle marce, la mancanza de' viveri e delle tattiche disposizioni per l'accordo de' movimenti delle varie colonne facevano a quelle masse raccoglietice, per quanto più numerose, risentire tutti gli effetti dell'imperizia del comando. Ed in fatti durava ancor l'attacco quando al declinar del giorno giungeva per la via di Genzano la brigata del generale Galletti; ma l'artiglieria già messa in quella posizione, e le truppe del generale Lanza l'obbligarono a divergere il cammino abbandonando la direzione di Velletri. Questa brigata, non prese parte all'azione combattuta in quella giornata, non ostante che il fuoco durato avesse tutto il giorno!

Al contrario il corpo napolitano dopo di aver riconosciuto l'approssimarsi e la forza del nemico si compose nell'attitudine difensiva offendentè, che gli conveniva dopo la presa risoluzione di ritirarsi sulla sua base di operazione; e che conservò fino a che il nemico abbandonato il campo, si ritrasse. Le posizioni della difesa di Velletri occupate nel mattino del 19 furon mai sempre sostenute. La cavalleria, la grossa artiglieria, e le bagaglie uscivano da Velletri per la strada di Cisterna con ordine e lentezza, non ostante che dal

lato opposto le regie truppe fossero alle prese col nemico: in fine tutto il corpo napoletano mentre all'una p. m. era pronto a marciare per Torretre Ponti, ed avea sostenuto un parziale attacco che durava da quattr'ore, si teneva nel tempo stesso pronto a combattere tutte le forze di Roselli, se mai si fosse presentato a dargli battaglia.

L'attacco durò quasi otto ore senza contare il tempo del combattimento sulla strada di Valmontone, ove i cacciatori del 2° battaglione, e quelli a cavallo del maggiore Colonna animati dalla presenza de' rispettivi comandanti, sostennero il conflitto con straordinaria bravura; e per una di quelle rare combinazioni, che talvolta piace alla storia di presentarci, fu ad entrambi ucciso sotto il cavallo, al primo per colpo di moschetto ed all'altro da un colpo di lancia.

Il fuoco cessava a sera inoltrata, perchè le masse romane lasciando il campo, ritiravansi dalla parte di Mezza-Selva, Lugnano, e Valmontone, non con ordine tattico, o per occupare posizioni militari, conseguenza di un piano prestabilito; ma soltanto, e confusamente, per allontanarsi dalla sfera dell'azione nemica, e col proponimento di non più affrontarlo, se per avventura non dovea lasciar Velletri.

Gli ultimi colpi di fucile furon tirati innanzi a questa città, e col giorno 19 finiva per i Napolitani la speranza di combattere decisamente le forze riunite del generale Roselli; la di cui attitudine innanzi Velletri fu tutt'altro che *offensiva!*

I napolitani adunque, che per una novella combinazione politica, e per gravi ragioni erano chiamati alla frontiera del loro stato, non lasciarono di continuare la marcia in ritirata; e la picciola parte delle truppe, che combattè durante la giornata del 19, sfilò tranquillamente per Torretre Ponti, ove il Re l'accampò per farla riposare, e seguir quindi il cammino per Terracina.

In questo fatto d'armi perdè il Corpo napoletano due uffiziali, circa quaranta soldati fra morti e feriti, e qualche prigioniero del secondo battaglione cacciatori, il quale troppo animoso ebbe a trovarsi in mezzo al cordone de' cacciatori nemici nel momento che la colonna di *riconoscenza* suonava a raccolta per occupare altre posizioni innanzi le mura

di Velletri verso porta Romana: non cadde però in mano al nemico nè un ferito, nè un carro, nè un ammalato, nè un sol fucile: al contrario si ha dagli stessi rapporti trovati al ministero della guerra a Roma, che la perdita de' Romani fu gravissima, ascendendo a cinque in seicento, oltre la fuga di una quantità di questi avventurieri armati, i quali nelle prime ore del giorno combattevano con vigore, ma debolmente nel resto, e verso sera scuorati confusamente abbandonarono il campo (1).

Il generale Roselli assicurato del movimento verso Terracina del corpo napolitano occupò Velletri ad ora tarda del dì seguente 20 Maggio; ma non spinse un solo distaccamento di cavalieri sulla strada di Cisterna, per esplorarne almeno da lungi il movimento, e la direzione della sua marcia diretta per Torretre Ponti, ove giunse nel mattino dello stesso giorno 20.

Il generale Roselli coll' occupare una città non più difesa intese di aver pienamente corrisposto al carico affidatogli dalla Repubblica, di battere il corpo napolitano, e *mozzargli la linea di ritirata*, onde non avesse a raggiungere la sua frontiera: ed in fatti la dimane della sua entrata a Velletri trasmise al Triumvirato il bollettino della giornata del 19, (2) annunziando alla sua volta, come avea già fatto Garibaldi



(1) Il Re nell' affidare al Principe d' Ischitella, la difesa della posizione di Velletri, e le disposizioni della ritirata intese di volergli dare un pubblico attestato del conto in cui tiene le pregevoli di lui militari virtù, ed il valore segnalatissimo.

Giovine e brillante ufficiale il Principe d' Ischitella si ebbe la fortuna di fermare l' attenzione dello stesso Capitano Massimo su' campi di Russia e di Alemagna.

Fatto per superare ogni ostacolo, si deve alle sue disposizioni, ed all' abilità con cui fu secondato dal bravo maresciallo Casella l' esito glorioso della giornata del 19 Maggio: e resterà con grido nella storia delle ritirate quella fatta dal Corpo napolitano da Velletri, per l' ordine e la calma che conservò mirabilmente, e per aver obbligato il nemico, che volea contrastargli il passo, a serio combattimento, e ad abbandonare il Campo.

(2) Vedi documenti giustificativi.

a Palestrina il giorno 9, una *novella vittoria* riportata in quella breve spedizione dalla *giovine armata della repubblica* e dell' *importante servizio* reso alla patria allontanando dal suolo repubblicano le truppe di Napoli. Era questo senza alcun dubbio un servizio importantissimo, ma esso fu l'effetto della presa risoluzione dal Re il giorno 17 Maggio, in seguito dell' infranto accordo fra le due potenze d' intervenire innanzi alla capitale degli stati della Chiesa, per risolvere la quistione romana, e non la conseguenza de' militari concepimenti de' Triumviri, o degli sforzi dell' *abile condottiero* delle masse repubblicane: poichè se per avventura piaciuto fosse al Governo di Roma di occupare altramente le sue legioni sino al 21 Maggio, il corpo napolitano, che cominciato aveva il 17 il suo movimento retrogrado da Albano, sarebbe giunto il 20 a Fondi (1), e le milizie romane non avrebbero depplorato le perdite della giornata di Velletri.

La spedizione del generale Roselli verso Velletri mancò così al suo scopo, perchè non contribuì ad accelerare la ritirata de' Napolitani, non diede luogo ad alcuna battaglia o combattimento che avesse procurato al generale Romano de' successi, e molto meno raggiunse la meta di mozzare al nemico la linea di ritirata; ma o per sua fortuna o per soverchia indulgenza del Triumvirato, non gli fu richiesto, come dal Senato a Varrone, quale uso avea fatto de' 12:000 suoi combattenti? a che le perdite sofferte? ove i trofei dell' annunziata vittoria?

Nel mattino del 21 a Terracina il Re passò in rivista tutte le sue truppe, e ne osservò il buon ordine e la perfetta te-



(1) Albano dista da Fondi quattro tappe militari, cioè Velletri, Torreponti, Terracina e Fondi; tutti gli sforzi de' militi romani diretti a che il corpo napolitano sgombrato avesse sollecitamente il suolo della repubblica, dopo che vano era riuscito l'altro intendimento anche più importante di mozzargli la ritirata, non produssero che il ritardo di un giorno: ed in fatti il movimento retrogrado incominciato da Albano il giorno 17, portava le truppe regie il 20 a Fondi: l'attitudine di Roselli ve li fe' giungere il 21. Non sapremmo comprendere come il Triumvirato non decretò pubbliche lodi al Generale, che rendeva così importanti servizi alla Repubblica!!!

nuta; quindi dispose il movimento a scaloni per rientrare nella frontiera ai designati accantonamenti, e coll'ultima disposizione, che ne partiva alle ore due p. m., il Re lasciava il territorio Pontificio.

Così il corpo napoletano faceva ritorno nel regno, contando quelle sole perdite, che sono inseparabili dalle truppe che si trovano a fronte di numerose masse di combattenti; ma con un esempio poco comune, non ebbe durante la campagna un solo disertore.

Conformemente al convenuto col generale Oudinot le truppe prendevano posizione sulla frontiera occupandone lo sviluppo da Aquila a Fondi nel modo che sarà descritto nel Capo III.

Il signor Lesseps non appena giunse al quartier generale francese iniziò la sua missione conchiudendo col Triumvirato una sospensione di ostilità, che partecipava al generale Oudinot senza averlo preventivamente consultato.

Il duca di Reggio, che nella presenza di un plenipotenziario al suo quartier generale vedeva già un grande ostacolo alle operazioni militari dell'esercito che comandava, intese con pena la conchiusa sospensione, la quale rallentando l'ardore del soldato rendeva inattivo l'esercito nel momento che volendo distruggere le impressioni prodotte dalla malaugurata giornata del 30 Aprile, conveniva adoperarlo nel modo il più energico e senza ritardo: ma l'indecisione dell'Assemblea nazionale produceva di conseguenza quella del Generale in Capo, e siffatta posizione in presenza di complicazioni diplomatiche di cui non potea prevedersi il termine, diveniva di giorno in giorno più scoraggiante, perchè la stagione delle febbri, cotanto micidiale ne' luoghi occupati dalle truppe francesi, era prossima a spiegare tutta la sua malefica influenza.

Sino al giorno 23 si restò in questa esitazione, ed il generale Oudinot reiterava le più calde istanze al signor Lesseps per deciderlo anco una volta al partito che conveniva alle ricevute istruzioni, e di non abbandonarsi col Triumvirato in vane discussioni, ed in una politica *temporativa*, che dal governo di Roma si studiava di conservare, in aspettativa sempre delle risorse che la corrispondenza democratica

gli faceva sperare, la mercè di straordinari sconvolgimenti che nel senso montagnardo avrebbero avuto luogo a Parigi colle prossime elezioni dell'Assemblea nazionale. Egli con la data del 21 scriveva al signor Lesseps questo foglio.

« Io vedo con pena che le vostre premure ed i vostri »
» sacrifici non sono affatto considerati a Roma. Veruna pro- »
» messa fatta si realizza. Si risponde sempre con sotterfugi »
» e falsi pretesti alla vostra personale lealtà. Tutte queste »
» lentezze danno alla fine per risultato l'accrescere l'orgo- »
» glio de' nostri avversari, e prolungandosi ancora, eserci- »
» teranno una funesta influenza sullo spirito de' nostri soldati.

» A noi bisogna la pace o la guerra.

» Se si vuole sinceramente la pace, entriamo in Roma: »
» la disciplina dell'armata e la generosità del nostro gover- »
» no sono le più potenti garentie d'ordine e di libertà, che »
» possono desiderare i Romani.

» Si vuol fare un nuovo appello alle armi? la scienza »
» militare ed il valore francese trionferanno prontamente, »
» siatene certo, di tutti gli ostacoli. Adunque secondo il »
» mio avviso non ci resta in questo momento che reclamare »
» una risposta netta e precisa: niuno meglio di voi saprebbe »
» ottenerla con un linguaggio convenevole agl'interessi della »
» Francia.

Privo di riscontri soddisfacenti, e vedendo scorrere un tempo che il Generale in Capo avrebbe occupato assai meglio della diplomazia, il generale Oudinot nel giorno 23 rapportò in termini i più precisi e franchi al Ministero a Parigi lo stato attuale dell'esercito al suo comando, e le fatali conseguenze che avrebbero accompagnato l'incomprensibile inazione nella quale si era gittato, in seguito dell'attitudine dell'invitato plenipotenziario; e dall'altra parte disponeva che le sue truppe avessero in quei giorni di tregua, anche umilianti se del tutto inoperosi, occupato al di fuori del recinto assediato le posizioni importanti di Acqua-Traversa, Corviale, Castel di Guido e Maglianella.

Dal loro canto i difensori di Roma prevedevano, non senza ragioni, la prossima ripresa delle ostilità, e si diedero incessantemente a procurare nuovi mezzi di resistenza, pro-

ducendo alla Città Eterna, danni che per avventura non ebbe dai medesimi assediati: ed in fatti fu *tagliato* il Ponte Molle, *rasati* tutti gli alberi secolari della villa Borghese, *devastate* le ville e palazzi Fabrizi, Lucornari e Selvaggi; le case di campagna di Cremonesi e Farina, tutti gli edifizii situati a dritta del teatro di Apollo, l'ospedale di Santo-Spirito; ed altri fabbricati che sarebbe lungo ed inutile enumerare: oh prodigi della difesa! Dopo il 1849 basta l'opera soltanto de' difensori, per distruggere una città assediata!

L'indecisione del governo francese cessava a Parigi mercè le novelle elezioni del 13 maggio, ch'ebbero luogo piuttosto nel senso monarchico e religioso, che comunista e repubblicano. La maggioranza dell'assemblea si pronunciò apertamente contro il Triumvirato, ed in favore del Pontefice.

Il Ministero seguendo gl'impulsi del proprio convincimento, ed affiancato dal partito moderato dell'Assemblea, emise gli ordini i più positivi per spingere con vigore l'assedio di Roma, e da quel giorno l'attitudine del Corpo francese sotto Roma non fece più onta alla Francia, ma fu degna della Gran Nazione.

Due dispacci del 28 e 29 maggio per telegrafo giungevano dai Ministri della guerra, e degli affari esteri, al generale Oudinot, co' quali decretando cessata ogni negoziazione col governo di Roma, si richiamava a Parigi il Plenipotenziario Lesseps dissapprovandosene la di lui condotta, e si restituivano al Generale in Capo tutti i poteri e quella libertà di azione indispensabili ad ottenere prosperi risultati.

Trionfata adunque la energica condotta del generale Oudinot sulla diplomazia antinazionale dell'Inviato straordinario, egli senza rispondere al foglio ricevuto dal generale Roselli colla data del 31 maggio; gli denunciava nel mattino del 1° giugno gli ordini dati per l'attacco della città in questi sensi:

« Generale

« Gli ordini del mio governo son positivi. Essi mi prescri-
» vono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denun-
» ciato alle autorità romane l'armistizio verbale che ad istan-
» za del signor Lesseps io aveva acconsentito di accordare mo-
» mentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto a' vostri avam-
» posti, che l'una e l'altra armata eran in dritto di rico-
» minciare immediatamente le ostilità.

» Solo per lasciare ai nostri connazionali che volessero
» abbandonare Roma, e su domanda del cancelliere dell'am-
» basciata di Francia, la possibilità di farlo agevolmente, io
» differisco l'attacco della Piazza fino a lunedì mattina,
» 4 Giugno.

» Ricevete Generale le assicurazioni dell'alta mia consi-
» derazione. »

LOUDINOT, di Reggio.

Il generale austriaco d'Aspre dopo la resa di Livorno estese l'occupazione delle sue truppe in tutto il territorio del Granducato, ed il ventidue maggio entrò a Firenze: eran questi gli ordini a lui dati dal maresciallo Radetzky quando lasciò il Piemonte per operare sulla riva dritta del Pò, e di non oltrepassare il confine toscano.

D'altra parte il maresciallo ordinava al tenente maresciallo Wimpffen di muovere da Bologna con dodicimila combattenti per occupare le Marche e l'Umbria, e stringere di assedio Ancona.

S'ingiungeva pure al generale d'Aspre che non appena occupata Firenze, inviasse al generale Wimpffen ad Ancona le sue grosse artiglierie affidandole ad una brigata che spinger si dovea senza ritardo nelle Marche sostando a Macerata, ove resterebbe a far parte del corpo comandato da

questo generale, per estendere colà l'influenza dell'occupazione austriaca, sorreggere le truppe che intendevano allo assedio di Ancona, e tutelare quelle popolazioni dalle scorriere delle bande repubblicane.

In esecuzione di ciò il generale d'Aspre il dì seguente della sua entrata a Firenze fé muovere la brigata Lichtenstein con nove pezzi da 24, oltre le artiglierie da campo, per Arezzo, Perugia, Spoleto e Macerata: questa marcia fu eseguita con ordine e celerità sorprendente, non ostante che egli tenesse innanzi una legione di circa 4000 militi romani, la quale si ritraeva lasciando il terreno, a misura che gli Austriaci si avanzavano; ma giunta al sito forte di Serravalle fece sosta col pensiero di difenderlo e contrastare il passo al nemico che si avanzava a marce sforzate, ed il generale Lichtenstein sicuro di venire ad un serio scontro co' Romani, prese tutte le disposizioni per attaccarli, ed aprirsi il cammino: ma l'uffiziale spedito a riconoscere le imperiali truppe, giudicò dal calibro delle artiglierie il numero dei nemici che si dovea combattere, ed un suo rapporto esagerato ed allarmante fu bastevole per produrre lo scuoramento fra i repubblicani, cosicchè anche Serravalle fu abbandonato, e la brigata Lichtenstein senza colpo ferire giunse alla sua destinazione.

Gli stessi rapporti esagerati sull'apparizione di un numeroso corpo austriaco verso Perugia, eran già pervenuti a Roma al generale Roselli, il quale ignaro delle istruzioni date dal maresciallo Radetzky ai suoi luogotenenti, e senza consultare la ragion militare, fu preso da sì moleste sollecitudini, che tosto scriveva al generale di Francia, che gli Austriaci erano in marcia diretti a riconcentrare le loro forze a Foligno, e quindi appoggiando la dritta al territorio della Toscana avanzarsi nella valle del Tevere ed operare per gli Abruzzi la loro congiunzione co' Napolitani.

Nel comunicare siffatte supposizioni sulle mosse austriache, egli aggiungeva, che l'attitudine indecisa del corpo francese nel paralizzare le forze romane, assicurava un successo agli Austriaci, che non credeva potersi vedere dal generale francese con indifferenza: laonde giudicava queste ragioni

forti abbastanza per domandare un armistizio illimitato, da denunziarsi quindici giorni prima della ripresa delle ostilità.

« Generale! soggiungeva Roselli, questo armistizio io lo » credo indispensabile per salvare la mia patria, e per l'onore » della repubblica e dell'armata francese.

» In caso che gli Austriaci presentassero la testa delle » colonne a Civita-Castellana, è sull'armata francese che ri- » cadrebbe tutta la responsabilità innanzi alla storia per » averci obbligati a dividere le nostre forze in momenti tanto » preziosi per noi, e di avere assicurato il progresso della » politica dei nemici della Francia ».

Non è già scopo dell'autore svolgere pensieri teoretici sulla guerra, o intrattenere il lettore con lunghe riflessioni strategiche che dimostrino evidentemente erronee le ipotesi dal generale romano manifestate al generalissimo francese col suo foglio del trentuno maggio: ma è debito dello storico il mettere a disamina quanto nella corrispondenza fra generali si asserisce, qualora le cose esposte mirano a far credere come indubitato un piano di operazioni erroneamente definito. Ed in fatti in quel giorno trentuno maggio, che il generale Roselli scriveva, il corpo di Wimpffen era tutto occupato ad assediare Ancona, e teneva soltanto piccioli distaccamenti come avamposti in Loreto e Fermo.

Il corpo del generale d'Aspre menomato della brigata Lichtenstein erasi ridotto a presso che di diecimila uomini, e teneva di questi un forte presidio a Livorno per mantenervi lo stato di assedio: adunque la supposta concentrazione di tutte le forze imperiali non si saprebbe diversamente applicare che alla brigata Lichtenstein, la sola che si vide in movimento da Firenze a Macerata per Perugia, e che a suo dire, dovea appoggiare la dritta alla Toscana e la sinistra agli Abruzzi: concepimento vasto ma da potersi verificare con un corpo di oltre a trentamila uomini e su di un terreno che presentasse ben altre posizioni e fortificazioni, ed in circostanze politiche tutte affatto diverse.

Ma la Toscana non ha piazze forti per appoggiare l'ala di un esercito, ovvero farne il perno delle operazioni, e nella mancanza di queste, non avea da supplirvi con un forte corpo

di esercito ben provveduto di ogni maniera, ed il paese che man mano si occupava, se non era apertamente dichiarato ostile, non si aveano per anco ragioni per crederlo amico: cosicchè all'errore di una linea di operazione troppo profonda e contro i principj della scienza militare, l'altro ne conseguiva di un fronte di operazione estesissimo, ed ancor più erroneo, perchè di centocinquanta miglia!

Nè si saprebbe inoltre indovinare qual mai si era il corpo Napolitano degli Abruzzi destinato a congiungersi colle forze imperiali, quando che il trentuno maggio, data del foglio scritto da Roselli al generale Oudinot, i Napolitani dopo la giornata di Velletri eran di già rientrati sulla frontiera di Terra di Lavoro, ed occupavano Fondi, Itri, Gaeta e Mola: e nella frontiera degli Abruzzi, per una distanza di oltre a cento miglia da Tagliacozzo a Teramo, non vi erano che circa ventiquattro centinaia di soldati di presidio ne' punti i più importanti, come Aquila, Cittaducale, e Teramo, inamovibili per guardare quello sviluppo di frontiera.

Aggiungi, e bisogna pure una volta ripeterlo, che la famosa sospensione conchiusa da Lesseps manteneva anche nel trentuno maggio i generali della repubblica romana, in una illusione troppo lontana dal vero, credendo i Francesi disposti a far causa comune con i militi Romani, e che potessero combattere da nemici gli Austriaci intervenuti anch'essi nel territorio Pontificio soltanto per abbattere un sedicente governo da niuna potenza riconosciuto, e rimettere nella indipendenza de' suoi dritti temporali e religiosi il Pontefice Pio IX. E se il generale Oudinot scrisse più tardi al generale in capo spagnuolo Cordova di non avanzarsi colle sue truppe sotto Roma nel raggio di azione dell'esercito francese, lo fu per rispondere alle nobili esibizioni che il generale Cordova in nome del suo governo gli faceva, offrendo il concorso delle armi spagnuole nella questione romana; quando che pel converso da parte degli Austriaci non s'inoltrò alcuna proposizione per concorrere con unità di azione sotto Roma, ed i punti oggettivi de' corpi Austriaci che operar doveano al di qua del Po, lo abbiàm detto, erano l'occupazione della Toscana da un lato, e quella

delle Marche e l'Umbria dall'altro: il foglio del generale Oudinot, che riportiamo ne' documenti in fine dell'opera, palesa le ragioni di siffatta determinazione, e fu pure la conseguenza degli ordini che il generale Oudinot riceveva dal suo governo, di agire solo nella quistione romana, e di non confondere l'azione delle sue truppe con quella di un esercito di altra potenza (1).



(1) Fummo tratti in errore inserendo ne' documenti annessi alla prima edizione, un foglio che voleasi scritto dal generale Oudinot a quello che comandava le forze austriache nelle Marche e nell'Umbria e riportato dal signor Balleydier nella sua Istoria della rivoluzione di Roma; e l'autorità di uno scrittore reso chiaro per la rettitudine de' suoi principi, e per lavori storici pregevolissimi, meritò la nostra fiducia sino a credere il foglio autentico e tale, da adottarlo nell'opera nostra. Epperò essendoci riuscito aver nelle mani la corrispondenza ufficiale de' due generali Francese ed Austriaco; possiamo francamente smentirlo, e credere che il sig. Balleydier lo abbia riportato nella buona fede che prestò a colui che volle fargli dono di notizie e documenti sulla spedizione francese del Mediterraneo.

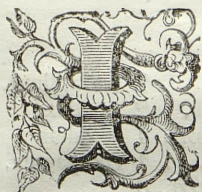
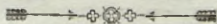
Le lettere ufficiali che riportiamo nei documenti in fine di questa terza edizione son sei, la prima delle quali colla data del cinque luglio, annunziava al generale austriaco l'entrata senza condizioni delle truppe francesi in Roma: e per convincersi dell'inesistenza del foglio di cui è cenno, basta volgere lo sguardo alla corrispondenza che riportiamo, ed al foglio che vuolsi attribuire al generale Oudinot; poichè riluce nella prima un reciproco scambio di stima, e di delicati riguardi degni de' due eserciti e dei chiarissimi generali chiamati a comandarli in capo, e combattere per la stessa causa; che pel converso si osserva nell'altro foglio un dettato incompatibile sotto ogni riguardo, e che avrebbe spinto il generale Austriaco a rispondere ne' sensi reclamati dalla sua dignità e della potente nazione che rappresentava.

Siamo lieti adunque di aver potuto dimostrare con documenti incontrastabili quanto da noi fu promesso nella nota aggiunta alla prima edizione dopo che fu pubblicata; cioè che la lettera attribuita al generale Oudinot e diretta al comandante le forze Austriache in Toscana, destituita di fondamento di verità e di ragione, o non fu mai scritta, ovvero se scritta, non mai fu inviata al generale austriaco.



CAPO III.

Formazione di un altro corpo di esercito incaricato di difendere la frontiera di Terra di Lavoro composto di due divisioni. — Sbarco innanzi Gaeta di una divisione del contingente spagnuolo che passa la frontiera a Portella ed occupa Terracina. — Escursione della banda Garibaldi ad Arce e Rocca d' Arce. — Il Generale Nunziante preposto al comando della prima divisione muove da S. Germano per attaccarlo. — Garibaldi abbandona precipitosamente il suolo napoletano. — La divisione Nunziante passa la frontiera a Ceprano ed occupa la delegazione di Frosinone. — Accordo stabilito ne' movimenti fra le truppe spagnuole e napoletane per stringere le bande romane e guardare la frontiera napoletana. — Il Governo francese dichiara cessata ogni negoziazione coi Romani, e richiama a Parigi il Plenipotenziario Lesseps. — Vengono restituiti al generale Oudinot tutti i poteri di un Generale in Capo — I lavori di assedio sono spinti con maravigliosa alacrità e sollecitudine. — Entrata de' Francesi a Roma. — Dispersione della banda Garibaldi uscita da Roma la notte del 1. al 2 Luglio. — Ritirata delle truppe napoletane dallo Stato Pontificio restando un solo battaglione a presidiare Frosinone.

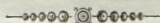


L RE giunse a Gaeta il 22 maggio; il generale Filangieri aveva occupato Palermo il 15; e con ciò compivasi gloriosamente il ri-acquisto della Sicilia ulteriore. Potevasi adunque disporre di altri battaglioni di quel corpo di esercito, e di qualche generale colà occupato.

Il 23 si organizzò il Corpo destinato a guardar la frontiera di Terra di Lavoro, composto di due divisioni, la prima al comando del generale Nunziante richiamato da Palermo, e tenuto in sommo pregio per segnalati servizi resi all'ordine pubblico ed allo Stato in Calabria ed in Sicilia: l'altra divisione restò affidata al maresciallo Casella che rientrava dallo stato romano.

COMPOSIZIONE DEL CORPO NAPOLITANO

ORGANIZZATO IL 25 MAGGIO PER GUARDAR LA FRONTIERA
DI TERRA DI LAVORO.



1.^a DIVISIONE.

Maresciallo di campo Nunziantè — Comandante.
Capitano Bertolini — Capo dello stato maggiore.
Maggiore de Stefano — Comandante le artiglierie.
Tenente Guarinelli — Comandante le truppe del genio.
Commissario di Guerra Blasi — Pel servizio amministrativo.

1.^a BRIGATA.

Brigadiere LANZA.	{	1. ^o Granatieri della guardia reale	2	battaglioni.
		11. ^o Di linea	1	idem
		3. ^o Battaglione cacciatori	1	idem
		6. ^o Idem idem	1	idem
		Obici da 12 di montagna pezzi . . .	6	

2.^a BRIGATA.

Colonnello SIGRIST.	{	1. ^o Reggimento svizzero	2	battaglioni.
		2. ^o Idem idem	2	idem
		3. ^o Regg. della guard. cacciatori	1	idem
		Zappatori minatori	1	compagnia.
		Una batteria da campo pezzi	8	

3.^a BRIGATA.

Colonnello DUCA DISANGRO	{	1. ^o Reggimento ussari	2	squadroni.
		1. ^o Reggimento dragoni	5	idem
		Cacciatori a cavallo	1	idem

Totale.	{	Fanteria	8341
		Cavalleria	837
		Artiglieria pezzi	14

3.^a DIVISIONE.

Maresciallo di campo Casella — Comandante.
 Capitano d'Ambrosio — Capo dello Stato maggiore.
 Maggiore Franchini — Comandante le artiglierie.
 Capitano Anzani — Comandante le truppe del genio.
 Commissario di guerra Pianell — Pel servizio amministrativo.

1.^a BRIGATA.

Brigadiere WINSPEARE.	}	Carabinieri a piedi	1	battaglione.
		2 ^o Battaglione cacciatori	1	idem
		Compagnie scelte svizzere	1	idem
		Pionieri	1	compagnia.
		2 ^o Reggimento lancieri	2	squadroni.
		Cacciatori a cavallo	1	idem
		Mezza batteria da campo	4	pezzi.
		Obici da 12 di montagna	2	pezzi.

2.^a BRIGATA.

Brigadiere CARRABBA.	}	Fanteria di marina	1	battaglione.
		3 ^o Reggimento di linea	2	idem
		8 ^o Cacciatori	1	idem
		2 ^o Reggimento ussari	2	squadroni.
		Mezza batteria da campo	4	pezzi.
		Obici da 12 di montagna	2	idem

Totale.	}	Fanteria	6232
		Cavalleria	760
		Artiglieria pezzi	14

Dei corpi della 1.^a divisione era punto di concentrazione S. Germano sul quale marciavano da Napoli il 1^o e 2^o reggimento svizzero, e da Gaeta i rimanenti corpi de' quali il 3^o 4^o e 6^o battaglione cacciatori giungevano da Palermo il 24 maggio. Questa divisione occupar dovea la parte della frontiera che resta fra Sora e Ceprano.

La 2.^a divisione di cui faceva parte il 3^o reggimento di linea giunto anche nel detto giorno da Palermo, dovendo guardare gli sbocchi di Terracina, occupò Fondi, Itri, e Mola.

Il corpo del generale Roselli lasciava Velletri il 23 maggio, spartendosi in più colonne: la prima di circa quattromila uomini col detto generale rientrava in Roma nella notte del 24, le altre comandate da Garibaldi e Masi si dirigevano per Frosinone, onde tenere quella delegazione all'obbedienza del governo repubblicano, e taglieggiarla.

Garibaldi con la sua banda faceva il 26 una scorreria ad Arce, e Rocca d'Arce nel territorio napoletano, che conosceva sguarnite di difensori.

Nel mattino del 27 essendo pervenuto al generale Nunziante in Mignano il rapporto che que' luoghi erano occupati dalle bande romane, egli ordinò premurosamente il movimento in avanti de' corpi stanziati a S. Germano, due battaglioni di fanti, cinque squadroni di cavalli e quattro obici da 12 di montagna, dando tutte le disposizioni per attaccare quell'audace partigiano; ma Garibaldi non attese lo approssimarsi delle truppe regie, e dopo la breve dimora di un solo giorno, frettolosamente si ritirò per Valmontone verso Roma, ove giunse nella notte del 29.

Il 30 maggio la divisione Nunziante era tutta riunita nella frontiera di Terra di Lavoro da Isola ad Arce, occupando Arpino, ov'era il quartier generale, Rocca Secca, Aquino e S. Germano.

Dal 27 al 29 maggio giungeva in Gaeta la prima divisione del contingente spagnuolo forte di quattromila di scelte truppe di fanteria, cento cavalieri ed otto pezzi di artiglierie da campo comandate in capo dal tenente generale Fernandez di Cordova, uno de' più distinti generali che vanta l'esercito di S. M. Cattolica.

Desideroso egli di entrare sollecitamente nello Stato Pontificio, il Re gli facilitò una sì giusta brama, facendolo provvedere degli animali per le artiglierie, de' quali mancava, perchè non ancor giunte da Barcellona.

Il Corpo spagnuolo, che poi giunse al completo di 9,000 uomini de' quali 400 di cavalleria, decampò dal piano di Montesecco innanzi Gaeta il 3 giugno, e mosse per Itri e Fondi, ove restò accantonato la notte, e l'indomani giorno 4 occupò Terracina senza incontrare alcuna resistenza.

Il Re in vista della quasi assoluta mancanza di cavalleria, unì alla divisione spagnuola, nel momento ch'entrava in campagna, i due squadroni de' cacciatori a cavallo del maggiore Colonna, e per usare una distinzione al generale Cordova, destinò presso di lui il tenente colonnello Nunziantè dello Stato maggiore che era all'immediazione della M. S.

Veniva nel tempo stesso ordinato al maresciallo Casella, di tenere a disposizione del generale spagnuolo la brigata Winspeare ch'era accantonata in Fondi ed Itri, la quale dovea restar pronta a passar la frontiera a Portella, ad ogni avviso del detto generale.

Anche nel giorno 4 si ordinava al generale Nunziantè di oltrepassare la frontiera ed occupare la delegazione di Frosinone, scacciandone le bande repubblicane: il giorno 7 la brigata Lanza occupava Veroli, ed il resto della divisione teneva Frosinone, Pofi, Ripi, Torrice, Ceprano, ed Alatri.

Le masse romane di Masi e Sterbini, all'annuncio del movimento per Ceprano delle truppe napoletane, abbandonando Veroli e Frosinone, fuggivano verso Roma senza più mostrarsi in quella provincia.

Nel giorno 16 le truppe spagnuole mossero per Piperno ove nel mattino del dì seguente giunse da Frosinone il generale Nunziantè per tenere un abboccamento col generale Cordova, e da quel giorno i movimenti de' due corpi spagnuolo e napoletano furono sempre diretti allo stesso scopo, di stringere cioè le bande romane che uscissero da Roma, e tutelare la frontiera napoletana.

Nel medesimo giorno il 2.^o reggimento svizzero, due squadroni di ussari e due obici da 12 di montagna, sopraggiunti per completare questa batteria, occupavano Ferentino.

La parte meridionale della frontiera napoletana indicata dal corso del Liri e del Garigliano è forte negli sbocchi di Terracina, ma debole tra Sora e Ceprano: le truppe spagnuole che occupavano Terracina e Piperno rendevano viepiù sicure le gole d'Itri, già in forze occupate da' corpi napoletani. Adunque l'attenzione del Governo dovea rivolgersi alla parte superiore della frontiera fra Aquila e Tagliacozzo, e fra questo punto e Ceprano, come più suscettibili di ag-

gressione: quindi nel giorno 18 marciava da Mola per Tagliacozzo una brigata comandata dal generale Scala, composta di due battaglioni del 3.^o di linea, un battaglione del reggimento Marina e quattro obici da 12 di montagna.

Le Marche coprendo localmente gli Abruzzi ne segue, che le forze austriache che in giugno 1849 erano innanzi Ancona, a Fermo e Macerata tutelavano quasi da presso la frontiera napoletana sulla linea del Tronto. Non pertanto il Re nel disporre il movimento di concentrazione del 10.^o di linea da Teramo all'Aquila, inviò da Gaeta a Colle Ameno il 13 giugno il capitano d'Ambrosio, per ottenere dal tenente maresciallo Wimpffen comandante l'esercito austriaco nelle Marche, che un forte distaccamento della brigata Liechtenstein da Macerata marciasse sopra Ascoli.

La resa di Ancona nel giorno 19 sollecitò non solo questo movimento, ma anche la stabilita occupazione di Spoleto.

Riassumendo. La frontiera del regno da Aquila a Ceprano era così guarnita: in Aquila ed Antrodoto dalla brigata del 10.^o e 12.^o di linea ed una batteria da campo comandata dal brigadiere de Brunner. In Tagliacozzo dalla brigata Scala. Nella delegazione di Frosinone dalla 1.^a divisione organizzata per guardare la frontiera di Terra di Lavoro.

Totale.	{	Fanteria	12300
		Cavalleria	837
		Artiglieria pezzi	28

Il comando di tutte queste truppe fu conferito al Maresciallo Nunziante.

Lasciamo per poco le truppe spagnuole e napoletane in Terracina e Piperno, e nella delegazione di Frosinone, e seguiamo le operazioni de' Francesi sotto Roma.

I dispacci giunti da Parigi colla data del 28 e 29 maggio già annunziati al Triumvirato romano, furono messi all'ordine dell'esercito di spedizione ed accolti col più grande entusiasmo; da quel giorno lo spirito del soldato francese ebbe nuova vita, ed i lavori di assedio si spinsero con maravigliosa alacrità e sollecitudine.

La sera del 2 giugno il Generale in Capo emise tutti gli ordini per la ripresa delle ostilità.

Dalla Villa Corsini perno di ogni sua operazione il generale Oudinot stabilì occupare il Gianicolo, e quindi battere in breccia il fronte più saliente de' rampari: per aver libertà di movimenti sulla riva sinistra del Tevere vi avea fatto gittare nel 29 maggio un ponte a battelli con testa armata da artiglierie di marina ed estese i suoi alloggiamenti alla Basilica di S. Paolo: avea inoltre fatto occupare le ville Corsini, e Valentini e poscia anche quella Panfilì. Stando così le cose, il generale Oudinot stabilì il suo esercito col centro e la riserva a Monteverde, la dritta a S. Paolo, e la sinistra a Montemario; il quartier generale a Villa Santucci, scelto anche per la sua posizione elevata, e per l'opportunità che presentava di comunicare facilmente colle due ali dell'esercito, che formava innanzi Roma un effettivo di circa 23:000 uomini.

Nella notte del 4 fu aperta la trincea a 300 metri da' rampari della città, senz'altro ostacolo che quello della resistenza che presentavano gli assediati, essendo affatto cessate le diplomatiche complicazioni.

Il giorno 5 fu occupato il Ponte Molle situato sull'alto Tevere ove poggiava l'estrema sinistra della linea francese, e si estendevano così le comunicazioni degli assediati sulle strade di Ancona e di Firenze.

I giorni 6 e 7 giugno si stabilirono altre batterie armate con pezzi da 24 giunti da Civitavecchia, per battere il nemico fortemente collocato sul monte Testaccio.

Non ostante le numerose e continue riconoscenze della cavalleria francese, il giorno 10 il corpo franco di Arcioni giunse a penetrare dentro Roma. Con questo incremento di forze nel mattino del 12 un corpo di circa seimila Romani comandato da Garibaldi tentò di fare un colpo di mano spingendosi con impetuosità sulla villa Panfilì; ma i battaglioni francesi respinsero l'attacco alla balonetta con tanto vigore, che il Triumvirato sollecitò dal generale Oudinot una tregua, per dar sepoltura ai morti in quel combattimento.

Il duca di Reggio che nell'ostinata resistenza del Triumvirato vedeva soltanto un'inutile effusione di sangue, prese questa opportunità per dirigere alle autorità romane ed agli abitanti di Roma un'ultima intimazione, nella quale il Ge-

nerale spinto dal sentimento di umanità faceva riflettere agli assediati che il loro numero, ed il loro coraggio, dovean succumbere in presenza della scienza e del valore francese.

L'assemblea costituente male interpretò i sentimenti del generale Oudinot, e la sua intimazione fu giudicata l'espressione della debolezza e dell'impotenza: i discorsi più virulenti contro la Francia risposero ai termini generosi e ragionevoli del Generale in Capo, ed il suo foglio fatto a brani fu bruciato in pubblica piazza. Rabbia e stoltizia usitate ne' governi che sorgono dalle grida della piazza, e ch'esercitando il potere colla violenza e col terrore, riducono il popolo spietato e feroce.

In una seduta che tenne durante la notte l'Assemblea costituente rifiutò le offerte del generale francese, e nel mattino seguente con proclami affissi su tutte le mura di Roma si eccitava il popolo alla più disperata resistenza.

L'attacco della città su vari punti col fuoco formidabile di quante artiglierie si trovavano in posizione sulle batterie di assedio, fu la conseguenza del rifiuto notificato al generale Oudinot dall'Assemblea Romana: le artiglierie de' rampari parte tacciono, ed altre ne restano distrutte; un'ultima sortita si tenta da' generali Garibaldi ed Arcioni alla testa del battaglione Universitario e del corpo polacco per distruggere i lavori di assedio; ma dopo una lotta per più di mezz'ora impegnata corpo a corpo nella trincea, e nella quale l'energia della difesa corrispondeva all'audacia dell'attacco i Romani furono respinti, ed in disordine abbandonarono nella ritirata i cadaveri di molti uffiziali.

Dal giorno 14 in poi i lavori di assedio furono spinti senz'altro positivo ostacolo, e la trincea in pochi giorni giunse a sessanta metri dal muro di cinta.

Il giorno 21 i generali del Genio e delle Artiglierie annunziavano al generale Oudinot, che la breccia aperta in tre punti sarebbe praticabile la stessa sera: immantinenti furon dati gli ordini per l'assalto a tre colonne che si riunivano dietro le batterie di breccia.

Per dividere le forze e l'attenzione del nemico, ed assicurare sempre più l'esito dell'assalto, il generale in capo

fece simulare due attacchi, il primo a sinistra verso il Ponte Molle e la villa Borghese al Nord della città; e l'altro verso il Sud nella direzione della basilica di S. Paolo: una colonna mobile faceva nel tempo stesso una forte dimostrazione innanzi porta del Popolo.

La più gran parte delle forze della difesa si diresse in massa su i punti minacciati; il generale Oudinot vedendo con soddisfazione realizzato il suo piano, ordina l'assalto; le tre colonne si lanciano simultaneamente sulla breccia con rara intrepidezza, e vi si stabiliscono a traverso di un fuoco micidiale al quale non rispondono, ma in vece si sgombrano il terreno in avanti con una carica vigorosa colla bajonetta in canna: il nemico fugge lasciando vari cassoni di polvere e molti prigionieri, tra' quali un tenente colonnello.

Sino al 27 continuavano le operazioni di assedio, e tre batterie furono costruite sul coronamento della breccia.

Il giorno 28 i Romani aveano perduto la posizione, detta il Vascello, posto avanzato a circa 50 tese della porta S. Pancrazio; la batteria de' Quattro-venti, gran casino del principe Corsini, circa 30 tese più innanzi del Vascello, sulla strada che conduce alla porta S. Pancrazio fulminava questa porta con una grandine spessissima di palle di grosse artiglierie; il casino Savorelli ove Garibaldi avea portato il suo quartier generale era abbandonato perchè non più suscettibile di difesa; la chiesa di S. Pietro in Montorio era distrutta nella sua parte inferiore.

I difensori presentavano uno spettacolo ancora più affliggente perchè decimati dal numero di morti, disertori e prigionieri, che giornalmente si accresceva; lo stesso Garibaldi tenuto come il prestigio della resistenza scriveva al Triumvirato questo rapporto. « Le migliori posizioni son perdute, » le munizioni quasi finite, non ho più artiglieri, che biso- » gnerà fare? Inviatemi delle istruzioni!.. »

Al cader del giorno 28 la breccia de' bastioni che fiancheggiano la porta S. Pancrazio era di già aperta e quasi praticabile: il dì seguente il generale Oudinot dispose quattro colonne ciascuna di tre compagnie per montare all'assalto; e dopo un sanguinolento attacco restano superati tutti gli

ostacoli, ed i francesi padroni di un punto, che i Romani credevano inespugnabile.

Da quel momento cessò ogni altra difesa giudicata impossibile dalla stessa irragionevole ostinazione dell'Assemblea costituente, che il giorno 30 lo dichiarava con questo decreto.

« L'assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile, e resta al suo posto. Il Triumvirato » è incaricato della esecuzione di questo decreto. »

In conseguenza di siffatta risoluzione il municipio inviò al campo francese una deputazione scelta fra' suoi membri, incaricata di far conoscere al Generale in Capo il decreto dell'Assemblea Costituente, ed un capitano di Stato Maggiore fu spedito a Roma per accertarsi dello stato delle cose, e della disposizione dello spirito pubblico. Ritornava l'ufficiale assicurando l'impossibilità di ogni altra resistenza; che e barricate eran deserte, il popolo tranquillo.

Il generale Oudinot rispose alla deputazione municipale, che avrebbe occupato Roma senza condizioni, ed il giorno tre per la porta Portese entrava in città alla testa di una divisione delle sue truppe, accolto con entusiasmo dalla esultante popolazione, che lo applaudiva con grida della più sentita gioia. L'assedio di Roma costò all'esercito francese dugento undici morti e novecento trentatre feriti.

Dell'esercito della repubblica romana soli cinquemila uomini incitati da Garibaldi a seguirlo, uscirono da Roma nella notte del primo al due luglio tenendo la strada di Albano.

Le truppe estere furono disciolte ed immantinenti licenziate: il reggimento de' carabinieri, i due reggimenti dragoni ed i tre primi reggimenti di linea composti di sudditi pontifici si manifestarono con spontanea dichiarazione scritta, obbedienti al legittimo governo del Papa; quest'atto di sommissione fu accolto favorevolmente; ed il generale in capo giudicando indispensabile per esse l'unità del comando, decretò che restassero agli ordini immediati del generale francese Giovanni Levaillant.

Il generale Oudinot dispose che la prima divisione comandata dal generale Regnault de Saint Jean d'Angely inseguisse la banda di Garibaldi, che con la sua fuga da Roma, quando

l'esercito francese si disponeva ad occuparla, svelava un piano ostile all'intervento armato delle quattro Potenze, sia che volesse organizzare una guerra di partigiani, o che spingesse il brigantaggio ne' limitrofi stati di Napoli e della Toscana, per promuovere commovimenti, e commettervi ruberie.

Garibaldi attraversò Albano senza punto fermarsi e si diresse per Tivoli verso Terni, Narni e Spoleto, con lo scopo di mantenersi nelle montagne di Rieti; ma perseguitato incessantemente dai distaccamenti austriaci, e temendo le truppe napolitane collocate a Cittaducale, si ridusse per Chiusi e Foiano a Castiglion Fiorentino, per avvicinarsi ad Arezzo ove credeva di trovare proseliti in tutte le classi, ma in vece gli furon chiuse le porte, e gli abitanti si disposero alla più vigorosa resistenza.

La brigata francese del generale Morris da Tivoli l'inseguì sino al limite della Comarca di Roma, e si fermò a Viterbo.

Quivi dal generale francese fu ristabilito il governo del Pontefice, e decretato che le insegne della repubblica ceder doveano immediatamente il luogo a quelle del Papa Pio IX: il decreto aggiungeva che le truppe francesi che aveano combattuto per ristabilire l'ordine e la legalità, sapevano altresì far rispettare l'antico vessillo, e l'antica coccarda dello stato Pontificio; e che in fine ogni dimostrazione contraria, sarebbe stata punita coll'estremo rigore.

Le truppe spagnuole facendo un movimento in avanti da Terracina marciarono sopra Velletri e Palestrina il dì seguente che i francesi occuparono Roma. Il generale Cordova come seppe la direzione presa dalle bande armate uscite da Roma verso Rieti, e vedendo i Francesi collocati in Albano, Frascati e Tivoli, marciò sollecito per occupare quella città, e spinse forti distaccamenti a Terni, Narni e Spoleto. La buona intelligenza fra i due generali spagnuolo e napolitano, decise il maresciallo Nunziante a rimanersi in Cittaducale, e condisendere alle premure del generale Cordova, che da Velletri gli richiese lasciargli occupare Rieti, a poche miglia sulla dritta degli accantonamenti napolitani.

L'attitudine della brigata Brunner, e le istruzioni a lui date dal maresciallo Nunziante, mantenevano la città di Rieti

in soggezione del legittimo governo, non ostante che fosse sguernita di truppe; e distolse qualunque banda repubblicana dal presentarsi sulla frontiera degli Abruzzi.

Riuscito vano ogni tentativo, Garibaldi che in uno scontro ad Urbani con un distaccamento austriaco avea avuto delle perdite significanti in morti e prigionieri, si portò a S. Marino e da colà richiese di capitolare co' corpi austriaci che lo seguivan da presso, ma col proponimento di guadagnar tempo e procurarsi uno scampo sicuro per la via di mare: ed in fatti marciando tutta una notte con sollecitudine e destrezza, giunse con circa 800 de' suoi seguaci ad imbarcarsi nel Cesenatico, e vogando lungo la spiaggia ed i bassi fondi del capo della Maestra sperava di raggiungere Venezia: vigile il brich austriaco l'Oreste, osservò quel numero di grosse barche de' Garibaldesi, e gli fece dar la caccia con i bastimenti leggieri, i quali ne catturarono la maggior parte, facendo prigionieri un colonnello, 5 uffiziali e 138 gregari fra italiani, francesi, ungheresi, e tirolesi meridionali: quattro barche fulminate dalle artiglierie del forte di Magnavacca vennero mandate a fondo, ed altre quattro riuscirono a prender terra a piccola distanza dal porto. Garibaldi giunse a salvarsi, e messo piede a terra licenziò que' pochi che gli erano rimasti de' suoi seguaci, usando anch'egli il *si salvi chi può*, ed in quei boschi internandosi, ramingo e solo, giunse a trovare un rifugio nel territorio Piemontese. Colla fuga di questo avventuriere, che la storia dipinge rivoluzionario per mestiere, soldato per istinto, bravo, audace e spregiatore di ogni virtù; e totalmente dispersa o catturata la sua banda, fazione iniqua, motrice di sconvolgimenti e pubblico danno; cessò la guerra del brigantaggio, che per più di un anno avea desolato il territorio della *Repubblica Romana!*

Lo stesso giorno della sua entrata in Roma il generale Oudinot inviò a Gaeta il colonnello del genio Nyel colla missione di mettere ai piedi del Pontefice le chiavi della Città Santa, ed un foglio che gli annunciava le cessate ostilità ed il ritorno della pace.

Quindi con due decreti portanti la data dell'8 ed 11 luglio ordinava che nel termine di 24 ore dovevano sparire in Roma la bandiera e gli stemmi di un governo che aveva cessato di esistere, come pure il *berretto rosso* insegna di anarchia e di terrore; e di salutarsi con 100 colpi di cannone lo stendardo Pontificio inalberato sul Castel S. Angelo già occupato dai francesi il giorno quattro.

Eran queste le più solenni testimonianze della politica spiegata dal Governo francese nella quistione romana, diretta, come si vede, unicamente a ristabilire nella piena sua indipendenza la sovranità temporale del Papa.

Il Presidente della repubblica francese, che colla nobile fermezza del suo carattere aveva potentemente contribuito all'esito glorioso delle armi francesi sotto Roma, fu il primo a congratulare il generale Oudinot; e l'Assemblea Nazionale apprendendo i successi definitivi della spedizione del mediterraneo votò i ringraziamenti all'esercito, al Generale in Capo ed alla Marina « per aver sì degnamente conciliato » i doveri della guerra col rispetto dovuto alla capitale del « Mondo cristiano ».

Non soltanto la Francia ma tutti gli uomini onesti di ogni paese, facean plauso all'entrata trionfante delle truppe francesi in Roma, ove pervertito l'impero e l'obbedienza, una mano di faziosi empì e dissennati abbatteva col potere temporale del Papa, la religione che regola immensi popoli di tutte le parti del mondo; e mentre si promulgava con bugiardi proclami e sfrontati affissi la distruzione de' passati errori, si vedeva chiaro che sopra le rovine di un voluto error distrutto, nuovo edificio, non di errori, ma di empietà si ergesse. Lo stesso IMPERATORE DELLE RUSSIE grande di animo per quanto di armati e di domini, e giusto estimatore del merito ovunque questo si trova, scrisse al generale Oudinot un foglio di congratulamenti da Gatchina il 10 Ottobre, dicendo « per aver combattuto con successo il partito *anarchico*, e dato pruove il suo esercito di esemplare disciplina e di coraggio ».

Colla presa di Roma il generale Oudinot aggiunse una pagina brillante alla storia politica e militare della Francia,

e dava un nuovo tema per decorare un'altra sala del Museo nazionale di Versailles (1).

Come si è accennato più innanzi, il generale Wimpffen dopo la giornata di Novara marciò da Casale verso Bologna, nido infesto di demagogia, e giunse a Castelfranco il sei maggio. La presenza degli Austriaci nel territorio ferrarese era stata di già annunciata ai Bolognesi dal Preside di quella città Carlo Mayr, il quale protestando contro la violazione del territorio romano, trasferiva altrove la sua residenza.

L'esercito austriaco che dal Piemonte marciava per operare in Romagna, si avanzava a scaglioni, ed il primo che giunse in prossimità di Bologna col generale Wimpffen era forte di circa seimila combattenti con diciassette pezzi di artiglierie.

Il Preside di Bologna Biancoli giudicò la forza delle squadre nemiche dalla sola prima schiera che si mostrò a Castelfranco, e nell'annunziare la presenza del nemico, nominò una commissione di difesa, mentre che a tutti gli angoli della città si leggeva il decreto de' Triumviri, che sempre lontani dal pericolo, ordinavano l'armamento generale delle popolazioni, incitandole alla più disperata resistenza contro gl'Imperiali, chiamati dal Sovrano Pontefice per rimettere l'ordine ne' suoi stati.

Coloro del popolo che intendevano cimentarsi, furono alistati ed armati con fucili tolti a chiunque li possedeva e non era in grado di valersene; e per dar forma a queste incomposte masse, furono spartite in squadre ed obbligati a dipendere dai capi. Grande odio annidava in Bologna contro gl'Imperiali e la demagogia non cessava di fomentarlo, comechè al medesimo fine indirizzava gli animi il Triumvirato con affissi e proclami i più virulenti.

Erano in Bologna due reggimenti di truppe regolari il 4^o cioè ed il 7^o di linea, forte ciascuno di settecento uomini;



(1) Il Museo di Versailles si compone tra l'altro di quadri dei più celebri pittori francesi, rappresentanti la storia militare della Francia da' primi suoi tempi, sino agli ultimi fatti di Costantina e alla battaglia d'Isly.

cinquecento carabinieri tra fanti e cavalieri, un drappello di dragoni, duecento finanzieri, circa quattrocento di collettizi italiani e tre pezzi di artiglierie da campo: queste truppe doveano per ordine gareggiare colla guardia nazionale e col popolo, che se mancava di fucili, adoprâr si dovea con alacrità a costruir barricate nell' interno della città, e ne' punti del muro di cinta i più minacciati dal nemico.

La lotta cominciò nel mattino del giorno otto; gli Austriaci spartiti in due colonne si avanzavano dalla parte di Ferrara e di Modena ed attaccavano le porte Galliera, S. Felice e Saragozza: era il colonnello Boldrini comandante i carabinieri di Bologna che dirigeva la difesa in quel primo scontro, ma col fatto le masse regolavansi a loro talento, e cadute in un' imboscata ci rimasero molti sul campo e fra questi lo stesso Boldrini: confuso il popolo per l' inatteso disastro si ritraeva in disordine apportando spavento e confusione alle truppe di linea, che forse potean sorreggerlo, e rendere meno dannosa la ritirata.

Nelle ore pomeridiane vennero in possesso degli Austriaci le importanti alture della villa Aldini e dell' Osservanza, e da lassù piovevano sulla città bombe e razzi fino al cadere del giorno, che cessò il combattimento.

Il preside Biancoli da questo primo scontro giudicò inutile ogni altra difesa, e rimise i suoi poteri nelle mani del municipio, il quale spedì una deputazione al quartier generale di Wimpffen a Borgo Panicale circa due miglia e mezzo da Bologna sullo stradale di Modena, composta dal professore Alberi e dal conte Aldovrandi: esponevano i parlamentari, che la maggioranza della popolazione era disposta a rendersi, ma il governo della città trovavasi fatalmente nelle mani della plebe armata e furente che dettava la legge; regnava quindi la più orribile anarchia: adunque dipendeva dalla generosità del Duce austriaco sospendere le ostilità, locchè fu concesso sino al mezzo di del giorno seguente, e l' Aldovrandi fu trattenuto in ostaggio al quartier generale.

I Bolognesi seppero ma non approvarono la chiesta sospensione, ed attesero che cessasse la tregua per riprendere con maggiore entusiasmo l' attacco; ed in fatti il primo tocco

del mezzodì del giorno vegnente fu salutato con urli da disperati, e dato il segnale della lotta col suono non interrotto delle campane: miseri tempi del cristianesimo in dove i sagri bronzi si videro ridotti ad annunziare la guerra e la morte, anzicchè la divina parola ed i pietosi uffici del cattolicismo. Gl'Imperiali risposero alla sfida con egual sollecitudine ma con maggior ordine ed imponenza, e respinsero con perdite le sortite che dai difensori si tentarono dalle porte S. Mamolo e Saragozza.

Il generale austriaco durante l'attacco del giorno nove vide per poco inalberata nella città una bandiera bianca, e poi rimessa nel sito stesso quella rossa che ordinariamente sventolava come insegna di sangue e di sterminio: era questa una pruova che lo spirito di tutta la popolazione non era ostile, che vi era chi desiderava la pace, ma che conformemente alle assicurazioni dei deputati Alberi ed Aldovrandi, una mano di plebe armata e furibonda, manteneva col terrore soffocata ogni manifestazione contro la guerra; cosicchè anche all'insaputa de' combattenti divenne a concedere una nuova tregua che fu da' Bolognesi rispettata.

In questi difficili momenti una commissione di cinque membri, scelta fra il municipio, assunse il carico di regolar la cosa pubblica. A mezzodì del giorno dieci spirava la seconda tregua, e gli Austriaci si trovavano già di avere occupato le alture più dominanti, ed il sito eminente di S. Michele in Bosco, che sovrasta le mura di S. Mamolo e gran parte della città; di talchè un tirare a bombe da quel sito minacciato avrebbe di estrema rovina la città che risponder poteva a quel terribile attacco con cannoni di picciol calibro, e che scarsi di numero doveano essere trasportati in diversi punti per rispondere anche debolmente a quelli del nemico: non pertanto la notte del dieci si passò dalla plebe sfrenata nella piazza maggiore e nelle contrade del centro in feste a baldorie, applaudendo e sperando da dissennati disastri e rovine, eran queste le sole speranze di Bologna in quei tristissimi giorni: pel contrario la gente onestà gemeva abbattuta in un silenzio di morte, spettacolo compassionevole!

Il giorno undici fu di combattimento generale, perchè varie bande di romagnoli entrando in Bologna accrebbero il numero de' difensori, ed un grosso cannone di ferro situato sulla montagnola, obbligò gli Austriaci a lasciare S. Michele in Bosco, picciol successo che suol produrre nelle masse armate un inconsiderato sentimento di superiorità delle proprie forze su quelle del nemico che si combatte: era questo il quarto giorno di una difesa ostinata nella quale i Bolognesi disprezzando ogni pericolo avean combattuto coll'accecamento che desta l'odio ed il furore, spingendosi fin presso tutte le posizioni occupate dagl'Imperiali, comechè sicuri d'incontrarvi la morte.

Il generale Wimpffen commiserando lo stato della popolazione estranea in quella lotta disuguale, inviò alla magistratura di Bologna un proclama nel quale dicea, che la difesa sostenuta da quattro giorni, non ostante l'ostinazione con cui veniva condotta, dovea pur cedere al valore ed alla forza delle sue truppe, ed alla garanzia, che ne faceva l'intervento delle altre potenze risolte a rimettere l'ordine negli stati della chiesa: aggiungeva che un potente rinforzo con le artiglierie di assedio era vicino a giungere da Mantova al comando di quel governatore generale Gorkzowsky, noto pel suo rigore militare: che il perseverare nella difesa sarebbe stato piuttosto temerità che valore: invitava quindi i resistenti a far senno, e non esporsi colla città a tutte le conseguenze di una guerra sfortunata e terribile.

La plebe di Bologna inbaldanzita dai fatti del giorno precedente, e dalla ritirata degli Austriaci da S. Michele in Bosco, rispose all'invito del Duce austriaco chiedendo ad alte grida che si uscisse in forze per combatterlo: era intento di quelle masse unirsi con circa novecento armati giunti da Ferrara, ma che invano si erano presentati per entrare nella città.

Il comandante delle armi trascinato dalla rabbia popolare ordinò, che alle ore quattro pomeridiane del dì seguente (13) giorno di domenica, si sarebbe operata un'efficace sortita; ed intanto nel giorno stesso giungevano agl'Imperiali i rinforzi annunziati nel proclama del generale Wimpffen.

Una colonna di circa quattro centinaia di gente scelta fra carabinieri, volontari civici e finanziari, usciva da Bologna poco avanti le ore quattro e marciava risolutamente, ma senza le regole della guerra, contro gli Austriaci; un'altra colonna usciva in seguito ma a tale distanza da rimaner tagliata fuori la prima, che inconsideratamente seguiva la sua marcia in cerca soltanto della colonna de' novecento, che si supposeva tenere gli alloggiamenti a Castel S. Pietro, la quale già attaccata da una forte squadra d'Imperiali, avea lasciato sulla strada i suoi tre cannoni, ed insieme alla prima colonna disordinatamente si disperse senza neppur tentare di guadagnare la via della città.

La seconda colonna ebbe agio di ritirarsi, ma con grave perdita, dentro le mura protetta dal trarre de' cannoni piantati alla Montagnola ed a porta Maggiore. La sciagurata sortita dettata dalla rabbia di una plebe ignorante, condotta non con arte di guerra e senza energia, ridusse la città quasi senza difensori, e gli stessi popolani si videro disertati anche dai capi-squadra loro imposti dal potere. Mute le le campane, cessati gli assembramenti nella piazza maggiore, ricadde la difesa di Bologna sulla poca truppa regolare, e di quei civici che ancora sognavano di difendere la repubblica.

Un trarre a bombe durante il giorno, faceva i Bolognesi certi che si preparava una notte di spavento e di sterminio: il municipio di accordo colle altre autorità trovò modo d'inalberare un'altra volta la bandiera bianca, e di farne pervenire la notizia al quartier generale austriaco; ma il bombardamento sebbene a grandi intervalli, non cessò che verso la mezza notte. Alle sette del mattino una deputazione mista si accingeva ad uscire da porta S. Felice per presentarsi al Duce austriaco, ma la plebe non ancor doma da tante sciagure vi si oppose, ed i membri della deputazione, che cercar doveano il mezzo per rendersi al campo nemico per altre vie, invece si dispersero: allora incominciò una pioggia di bombe e racchette che durò dalle undici alle due p. m. nella quale ora la deputazione fu lasciata passare, ed il bombardamento sospeso fino alle ore cinque del vegnente giorno sedici. Quando i più esaltati si eran perduti di animo e lo

sbigottimento propagato fra tutti, una commissione con pieni poteri della quale faceva parte il Cardinale Opizzoni, si potè presentare al quartier generale austriaco; ove si convenne della resa.

Fu fermato l'accordo a dì sedici maggio in Villa Boldrini d'innanzi Bologna e segnato per parte degli Austriaci dal generale Gorzkowsky, dal tenente maresciallo Wimpffen e dal colonnello Nagy, e per parte della città dal Cardinale Opizzoni, dal senatore Zanolini e dal colonnello Marescotti: i capitoli di maggior momento furono la consegna immediata alle truppe imperiali delle porte S. Felice, Galliera e Castiglione, sgombre da qualunque impedimento: guarentigia della truppa di linea, della civica e del corpo de' carabinieri, che provvederebbero momentaneamente al buon ordine ed alla pubblica sicurezza: totale disarmo de' Bolognesi: niuna molestia alle persone dimoranti in Bologna per quanto avessero operato contro le truppe imperiali: finalmente che la magistratura municipale di Bologna assumeva l'obbligo di spedire i patti della capitolazione nelle altre città e ne' comuni delle Legazioni per impedire ogni altra resistenza.

I fatti di Bologna ammaestrarono anche questa volta di considerarsi come cosa certissima, che ogni più maggior male si contiene nella sollevazione de' popoli, e nell'armamento della plebe. Il generale Wimpffen durante il combattimento e ne' patti della resa, si mostrò uomo umano e generoso: egli annunziò con un suo proclama agli abitanti dello stato Pontificio, che marciava colle sue truppe per occupare le Marche e l'Umbria affin di rimetterle all'obbedienza del legittimo sovrano.

Il terrore concetto pel caso di Bologna, fè risolvere tutte le altre città della Romagna, a ricevere le truppe imperiali senza il menomo apparato di resistenza.

La speranza nella resistenza delle altre città della Romagna era svanita, perocchè gli editti e le incitazioni ai popoli non avean prodotto che voti, applausi, discorsi di ogni maniera di guerra al nemico, ma non armi, non armati, non opere; lo stesso colonnello Zambeccari comandante la città e fortezza di Ancona ebbe ad assicurarsene quando di persona

si spinse sino a Pesaro per raccogliere lumi sullo spirito da cui erano animati i volontari e le popolazioni delle città situate fra Bologna ed Ancona, e che ovunque erasi abbandonato ogni impegno di spedirgli soccorsi; adunque la cadente demagogica fortuna altro sostegno più non avea in quella parte degli stati della Chiesa, che la sola fortezza di Ancona, innanzi a cui giungeva senza combattere il generale Wimpffen con 12-mila soldati nel giorno ventiquattro maggio.

Quando dalla valle del Pò un esercito si addentra verso l'Adriatico per passare nel sistema montuoso dell'Italia Appenninica, esso trova la città di Ancona situata al gomito che fa la grande strada postale di Bologna che per Sinigaglia torcendo verso borea, seguita a lambire le spiagge adriatiche sino a Pescara nel regno di Napoli.

Siede Ancona sul pendio di un colle che si spinge nelle acque del mare Adriatico nel punto da cui partono le strade di Sinigaglia, Macerata per Foligno e Roma e quella che mena a Giulia nel Regno di Napoli. Adunque è Ancona punto di strategico interesse, ma l'occuparsi prestamente era per gli Austriaci anche di maggior momento, per intercettare i viveri ed affrettar la caduta di Venezia; per le quali cose il colonnello Zambeccari comandante superiore quella città e fortezza ed il Preside Mattioli nel dichiararla in stato di assedio vi aggiunsero nel proclama la risolutezza della disperazione, *considerando reo d'alto tradimento e perciò punito con la pena di morte, ehiunque parlasse di arrendersi, o spargesse notizie allarmanti.*

Il generale Wimpffen nello stesso giorno ventiquattro mandò un dispaccio al Municipio ordinandogli di preparare diecimila razioni per le sue truppe, e di consegnare la piazza e la fortezza; fu la risposta di essere Ancona ferma e decisa di respingere la forza con la forza; perlocchè il generale austriaco prese tutte le disposizioni per espugnarla con quanti mezzi di guerra avea seco menato da Bologna, e spinse delle picciole squadre a Loreto e Fermo onde avesse a cessare in quei luoghi il sedicente governo della repubblica.

Gli giungeva pure in rinforzo per occupare Macerata la brigata Lichtenstein, che da Firenze gl'inviava il generale

d'Aspre colle grosse artiglierie per comando ricevuto dal maresciallo Radetzky, e che servir doveano all'assedio di quella piazza.

Bastavano i *fuochi verticali*, e lo stretto blocco dalla parte del mare per disperare la guarnigione ed evitare agli assediati le lunghe fatiche di trincea e di breccia ancora più sensibili nella inoltrata stagione caldissima, e queste idee non isfuggivano alla penetrazione e fino discernimento del generale Austriaco. Disegnate a distanze varie e le meglio conducenti all'effetto delle artiglierie, nove batterie di cannoni ed obici furono allestite in brevissimo tempo, con pochi ostacoli e lievi attacchi da parte degli assediati: ma i mortari indispensabili a quella maniera di assedio, non giunsero innanzi Ancona che il 15 giugno, e tosto messi in batteria, i fuochi e la bombardata s'incominciarono alle ore sei p. m. del dì seguente.

La piazza rispondeva alle offese con quanti mezzi di guerra poteva disporre; ma il giorno 18 i danni del bombardamento, non ostante la durata di sole quattr' ore al giorno, facevano gli Anconitani certi di totale rovina, se quello stato durar dovesse ancora pochi altri giorni; dappoichè gli edifici bruciavano in varî punti della città di talchè si aggiungeva alle rovine delle bombe lo spavento del popolo, che poco fervido per la guerra e lontano dal vagheggiare la sognata libertà di Roma e di Venezia, giudicava stolta ogni altra resistenza, perchè inutile e distruttiva. Tumultuando la popolazione impose al comandante della fortezza per parte della Repubblica di chiedere al generale austriaco i patti della resa. Una deputazione scelta tra la rappresentanza comunale della città e gl'incaricati del Comando militare fu inviata al quartier generale austriaco lo stesso giorno 18: fermate le condizioni cessarono le ostilità, ed il dì seguente gli Austriaci occuparono i punti più forti ed essenziali della città.

Per lodevoli viste di prudenza il generale Wimpffen ne prendeva formale possesso il giorno 21 onde non turbare le operazioni del municipio, intento a trovare imbarcazioni ed altri mezzi di trasporto a molti forestieri di varie nazioni, ed ai più compromessi de' sudditi Pontifici che preferivano di espatriare.

I patti più essenziali della capitolazione furono :

La completa amnistia per quei soldati austriaci che si fossero arrolati nei corpi della repubblica abbandonando la bandiera Imperiale, non che per i carabinieri e soldati di linea Pontifici.

Ritenersi nel medesimo grado che aveano prima degli ultimi avvenimenti politici, quegli ufficiali delle truppe pontificie che volessero rientrare al servizio.

Garentita la sicurezza della persona e della proprietà agli abitanti di Ancona, e di non potersi molestare nessuno per la resistenza fatta alle truppe imperiali.

Consegna alle truppe Imperiali di tutto il materiale di guerra e delle armi e munizioni de' corpi che si sciolgono; non che di tutto ciò che forma parte della proprietà dello stato.

Firmavano la capitolazione per parte degli Austriaci il tenente maresciallo Wimpffen ed il colonnello Nagy, e per parte della città i due anziani comunali Fanelli e Morichi, il tenente colonnello Garibaldi ed il maggiore Giuseppe Fontana, giacchè il colonnello Zambeccari aveva di già rassegnato il comando della fortezza, quando dal popolo e dall'ufficialità si richiedeva di capitolare.

Il giorno 21 Giugno terzo anniversario della coronazione del Pontefice Pio IX il tenente maresciallo Wimpffen alla testa delle sue truppe entrava in Ancona, e col ricupero di quei baluardi, restituiva al Pontefice le più belle provincie del reame; nel giorno medesimo s'inalberava sulla fortezza salutato con salve di moschetterie e delle artiglierie lo stendardo Pontificio, accosto all'austriaca bandiera, e s'inviavano al Santo Padre in Gaeta col tenente colonnello de Korber dello Stato Maggiore, e col capitano di cavalleria de Stentzsch le chiavi della città riacquistata.

Non si aggiunge alla narrazione alcuno elogio pel generale austriaco, che in sì breve tempo e pochi danni espugnò una Piazza munita come l'era Ancona il 19 giugno 1849; poichè le grandi cose si encomiano da se medesime.

Non restando più nemici a combattere, nè più briganti da' popoli a temersi; il Governo di Napoli vedeva cessato il

bisogno di tenere un Corpo considerevole di armati sulla frontiera Pontificia e negli stati della Chiesa già occupati da circa 40,000 uomini delle Potenze intervenute. Stabiliti i necessari accordi col cardinale Antonelli Prosegretario di stato di S. S. , ordinò che tutte le truppe napoletane che aveano passato la frontiera, rientrassero nel regno, restando a Frosinone il 6.^o battaglione cacciatori: che della brigata Brunner restasse in Aquila il 12.^o reggimento di linea e mezza batteria da campo; e che la divisione del maresciallo Casella lasciando gli accantonamenti di Itri e Mola, muovesse per le designate guarnigioni.

Il generale Nunziante lasciava il territorio Pontificio soddisfatto della condotta delle sue truppe, che serbando disciplina severissima, e mantenendosi nell'osservanza de' militari regolamenti, aveano meritato la stima pubblica, e lusinghieri encomi dal delegato Apostolico di Frosinone, e dai municipi di Veroli, Alatri e Ferentino, che con indirizzi diretti al Generale si manifestavano vivamente dispiaciuti dell'annunziato movimento.

La disciplina non è merito de' soggetti ma virtù del Capo, (è sentenza di un chiaro scrittore); un reggitore di eserciti severo e giusto, obbediente alle ordinanze ed inflessibile nelle regole di disciplina, non mai debole, non mai ingiusto; è sicuro dell'obbedienza de' suoi soldati, e del risultato dei suoi concepimenti: tale si è il maresciallo Nunziante, ed egli nella commissione negli stati della Chiesa ha provato, come sempre, quanto possano la prudenza, l'energia e l'uso del comando.

Lusingato della reciprocenza amicale e cortese del generale Cordova, il maresciallo Nunziante si affrettò di manifestargli colla notizia dell'ordine ricevuto dal suo Sovrano di rientrare colle sue truppe nel regno, i sentimenti di stima e particolare attaccamento che sentiva per un generale col quale era stato in intime relazioni militari, e nel più perfetto accordo, e che al prestigio del nome del Gran Capitano, aggiunge le qualità più eminenti ond'è che riesciva assai grato all'animo suo il potergli rendere in quella opportunità, testimonianze così giuste e vantaggiose.

Nello scambio dell'espressioni dettate dai sentimenti di reciproca stima, il generale Cordova non fu meno espansivo del suo collega, chè anzi portando l'impronta di quella galanteria cavalleresca tutta propria della nazione Spagnuola, rispondeva alle cortesie del maresciallo Nunziante con questo foglio.

Quartier generale di Terni 6 agosto 1849.

Eccellenza

« Ho avuto l'onore di ricevere il foglio di V. E. col quale si è servita parteciparmi che per ordine del suo Augusto Sovrano va ad allontanarsi con alcune truppe dalla frontiera, dirigendosi alla volta di Napoli ».

« Mi son grate le lusinghiere espressioni, che adopera l'E. V. nel qualificare le relazioni che ci hanno uniti durante le operazioni militari che abbiamo diretto di concerto negli stati di Sua Santità; e posso assicurare V. E. che tanto io, che le mie truppe conserveremo sempre viva memoria di quest'epoca, nella quale le armi delle due corone, rinnovando i legami di antica amistà, che procedono da una istessa origine, hanno operato di accordo per difendere una causa Santa ».

« Conserviamo tuttavia fra noi lo squadrone di cacciatori, cui comanda il degno maggiore Colonna; e la sua disciplina, l'ordine perfetto che vi regna, ed il suo aspetto militare hanno attirata l'attenzione di tutti, del pari che la condotta degl'individui che lo compongono ha eccitata la simpatia dei nostri ufficiali e soldati che si considerano come fratelli. »

« Spetta dunque a me felicitarmi dell'occasione che mi ha procurato l'onore di conoscere V. E. e nel renderle grazie della sua nobile cortesia, la prego a gradire in cambio le proteste della mia considerazione e distinto affetto ».

Il generale

FERNANDEZ di Cordova.

In sino al mese di ottobre il corpo Spagnuolo presidiava la delegazione di Spoleto e teneva un distaccamento a Palestrina.

Disperse o catturate le bande armate uscite da Roma, (quando i Francesi l'occupavano a discrezione) per osteggiare l'ordine pubblico, la pace e le proprietà de' cittadini; il governo Pontificio vedeva cessato il bisogno di tener fermo al principio dell'occupazione de' suoi stati da tutti gli eserciti delle Potenze intervenute in seguito delle conferenze di Gaeta; e quindi ad esempio del corpo Napolitano, che come più prossimo alla sua frontiera, avea il primo abbandonato il territorio della Chiesa; anche le truppe Spagnuole si disposero alla ritirata spartendosi in tre colonne: la prima mosse per Barcellona sul finire del mese di novembre, la seconda nel dicembre seguente, e l'ultima in fine lasciò lo stato Pontificio ne' primi giorni di gennaio 1850.

Queste truppe furon ovunque ammirate per la imponente organizzazione, per la disciplina che serbavano e per la istruzione e sorprendente celerità nelle marce: per le quali cose tutte se l'intervento armato delle quattro Potenze nel 1849, ha fissato nella storia un'epoca memorabile; sarà pure lusinghevole per le armi spagnuole che v'intervennero il rammentare, che le popolazioni degli stati della Santa Sede conserveranno di loro la più grande e meritata opinione.

FINE



CORRISPONDENZA UFFICIALE

E DOCUMENTI

DA SERVIRE PER LA RELAZIONE

DELLA

CAMPAGNA MILITARE

FATTA

DAL CORPO NAPOLITANO

NEGLI STATI DELLA CHIESA

L'ANNO 1849.



La censure que l'on exerce sur les ouvrages d'autrui n'engage pas à en faire des meilleurs, à moins qu'elle ne soit amère, chagrine et orgueilleuse.

FONTENELLE.

COMMISSIONER GENERAL

OF THE

LAND OFFICE

AND

RECORDS

OF

THE DISTRICT OF COLUMBIA

AND

ADJUTANT GENERAL

OFFICE OF THE
COMMISSIONER GENERAL
OF THE LAND OFFICE
AND RECORDS
OF THE DISTRICT OF COLUMBIA
AND ADJUTANT GENERAL



ISTRUZIONI UFFICIALI

DATE DAL MINISTERO DELLA REPUBBLICA FRANCESE AL GENERALE OUDINOT.

Generale

Voi sapete che una reazione interna e l'intervento straniero minacciano l'esistenza del governo repubblicano di Roma, governo che noi *non abbiamo mai riconosciuto*. Il governo di Roma avvicinandosi ad una crisi omai inevitabile, è debito vostro di mantenere nella penisola la parte della legittima influenza della Francia e di procurare il ristabilimento di un ordine di cose regolare, il quale sia conforme agli interessi ed ai diritti dei popoli.

Sebbene voi non abbiate ad intervenire nelle trattative definitive che dovranno assicurare un tal risultato, siete autorizzato a ricevere le proposizioni che lo potranno preparare, avendo cura solamente nella forma di tali accomodamenti, di evitare tutto ciò che potrebbe implicare riconoscimento delle autorità che comandano attualmente a Roma.

Voi troverete qui unito il progetto di lettera che dovete, al vostro arrivo, indirizzare al governatore di Civitavecchia per domandare la vostra ammissione. L'ingresso nella città non vi sarà certamente recusato. Secondo ogni probabilità in vece voi sarete ricevuto con premura, come liberatore dagli uni, e dagli altri quale utile mediatore.

Pure, se contro ogni verosomiglianza, si pretendesse d'impedirvi l'entrata in Civitavecchia, voi non dovrete arrestarvi in faccia ad una resistenza che verrebbe opposta in nome di un Governo che nessuno in Europa ha riconosciuto, e che si mantiene a Roma contro il voto dell'immensa maggioranza de' popoli.

Stabilito una volta sul territorio degli stati della Chiesa, vi darete premura di mettervi in relazione col signor d'Harcourt, incaricato di regolare a Gaeta gl'interessi della missione che vi è affidata.

Voi invierete a Roma uno de' vostri uffiziali , con ordine di dichiarare ai capi del governo la natura della vostra missione. Farete intendere espressamente che non siete facultato a sostenere l'ordine di cose di cui sono rappresentanti, e li solleciterete di prestar mano ad un accomodamento, che potrebbe facilitare la soluzione aspettata.

La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe faciliterà senza dubbio un tale scioglimento, incoraggiando le persone oneste.

Voi giudicherete se le circostanze sieno tali da potersi recare a Roma con certezza, non solo di non incontrare resistenza seria, ma d'esservi abbastanza ben ricevuto, per credere ch'entrando in Roma rispondete ad un appello della popolazione.

Fino al momento in cui un Governo regolare avrà surrogato quello che pesa attualmente sugli stati della Chiesa, voi potrete secondo che vi parrà convenevole, o mantenere le autorità attuali, bene inteso ch'esse si restringano ad una parte municipale e non impediscano in nulla l'opera vostra, o ristabilire le autorità precedenti, evitando per quanto è possibile d'intervenire voi direttamente in cotesti cangiamenti, e limitandovi ad incoraggiare ed a provocare i voti della parte onesta della popolazione.

Voi potete, se lo credete utile, impiegare l'intermedio del Console Francese stabilito a Civitavecchia che metto a vostra disposizione.

Tali sono le vostre istruzioni e ch'io posso darvi in questo momento. Il vostro buon criterio supplirà a quanto non vi detto, ed io d'altronde, non mancherò di spedirvi que' suggerimenti che, secondo le circostanze, saranno necessari. Vi unisco qui il progetto del proclama che vi compiacerete di pubblicare subito dopo il vostro arrivo. »

DICHIARAZIONE DEL CORPO DI TRUPPA FRANCESE AL PRESIDE
DI CIVITAVECCHIA.

Il Governo della repubblica francese animato da spirito liberale, dichiara dover rispettare il vòto della maggioranza delle popolazioni romane, e di venire amichevolmente nello scopo di mantenere la sua leggittima influenza, e deciso ancora di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di governo che non sia da esse bramato.

Per ciò che concerne il governatore di Civitavecchia, sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, ed il governo francese provvederà all'aumento delle sue spese derivanti dall'accrescimento del lavoro che produrrà il corpo di spedizione.

Tutte le derrate, tutte le requisizioni necessarie al mantenimento del corpo di spedizione saranno pagate a moneta contante.

Civitavecchia 24 aprile 1849.

*Il capo squadrone
aiutante di campo del comandante in capo*

Firmato -- Espivent

PROCLAMI

DEL GENERALE IN CAPO OUDINOT.

I.

Abitanti degli stati romani!

In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la repubblica francese ha risoluto di mandare un corpo d'armata nel vostro territorio, non per difendere il *governo attuale che non ha riconosciuto*, ma per frastornare dalla patria vostra immense sciagure.

La Francia non pretende assumere il dritto di regolare gl'interessi i quali sono essenzialmente quelli delle popolazioni romane, ma che però nello insieme generale sono collegati con quelli di Europa intera, non che di tutto il mondo cristiano.

La Francia ha creduto, che in virtù della sua posizione, era più specialmente chiamata ad intervenire onde facilitare lo stabilimento di uno stato di cose ugualmente opposto agli abusi per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX ed all'anarchia di questi ultimi tempi.

La bandiera che io vengo ad inalberare sulla vostra riva, è bandiera della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà.

Intorno ad essi si raduneranno tutti quelli che vorranno concorrere all'adempimento di questa santa e patriottica impresa.

Civitavecchia 24 aprile 1849

Il generale comandante in capo
Oudinot di Reggio

II.

Abitanti degli stati romani!

Un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro territorio. Il suo scopo non è affatto quello di esercitarvi una influenza oppressiva nè imporvi un Governo che sarebbe contrario ai vostri voti. Questo corpo viene al contrario a preservarvi dalle più grandi sciagure.

Gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del Mondo Cristiano. La Repubblica francese portando in Roma la sua, prima di qualunque altra, dà una splendidissima testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana.

Accoglieteci dunque come fratelli, giacchè noi giustificheremo questo titolo. Rispetteremo le vostre persone e i vostri beni, pagheremo in moneta contante tutte le nostre spese, ci metteremo di concerto colle autorità esistenti, affinchè la nostra occupazione momentanea non vi sia di alcun incomodo. Noi salveremo intatto l'onore militare delle vostre truppe associandole dovunque alle nostre onde assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

Romani, la mia devozione personale vi è acquistata, se voi ascoltate la mia voce; se avete fiducia nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agl'interessi della vostra bella patria.

Civitavecchia 24 aprile 1849.

Il generale in capo
Oudinot di Reggio

Questa proclamazione non avendo prodotto alcuno effetto, il generale Oudinot ne diede fuori un'altra nel muovere col suo esercito da Civitavecchia per Roma, in questi termini.

III.

Soldati!

Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno chiamati nello stato romano.

Appena elevato al trono Pontificale il generoso Pio IX aveva acquistato l'amor di tutti i suoi popoli, consultandone i voti nell'iniziativa delle riforme liberali: ma un partito di faziosi che ha portato la sventura su tutta l'Italia, si arma dentro Roma all'ombra della libertà.

Il Sovrano Pontefice ha dovuto allontanarsi in seguito di un commovimento inaugurato coll'assassinio impunito e glorificato, del suo primo ministro.

Ei fu con tali auspici e senza il concorso della maggior parte degli elettori che fondavasi la repubblica romana, della quale nessun governo di Europa riconosceva l'esistenza.

Non per tanto al mio arrivo io feci appello agli uomini di tutt'i partiti, sperando di riunirli in una sottomessione comune, al voto nazionale.

Il fantoccio di governo che siede in Roma risponde con reiterate minacce, alle mie concilianti parole.

Soldati accettiamo la sfida: marciamo sopra Roma.

Noi non troveremo per nemici nè le popolazioni nè le truppe Romane; le une come le altre ci considerano in vece come liberatori. Noi avremo a combattere de' rifugiati di tutte le nazioni, i quali opprimono questo paese, dopo di aver compromesso nel loro la causa della libertà.

Sotto il vessillo francese, al contrario, le istituzioni liberali riceveranno tutto lo sviluppo compatibile con gl'interessi e co' costumi della nazione romana.

Dal quartier generale di Civitavecchia li 27 aprile 1849.

Il generale in capo

Oudinot -- di Reggio

PROCLAMI

DE' TRIUMVIRI E DELL' ASSEMBLEA CONTRO L' INTERVENTO FRANCESE.

Romani!

Un intervento straniero minaccia il territorio della Repubblica. Un nucleo di soldati francesi si è presentato a Civitavecchia.

Qualunque ne sia l' intenzione , la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo , il dritto delle nazioni , l' onore del nome romano comandano alla Repubblica di resistere , e la Repubblica resisterà. Importa che il popolo provi alla Francia , ed al Mondo che è popolo non di fanciulli , ma di uomini , ed uomini che hanno dettato leggi , e dato incivilimento all' Europa. importa che nessuno dica : *i Romani vollero , e non seppero esser liberi*. Importa che la nazione francese impari dalla nostra resistenza , dalle nostre dichiarazioni , dal nostro contegno i nostri vòti , la nostra irrevocabile decisione di non soggiacere mai più al Governo abborrito che rovesciammo. Il popolo proverà queste cose.

Disonora il popolo , e tradisce la patria chi si oppone altrimenti. L' Assemblea siede in permanenza. Il Triumvirato compirà , avvenga che può , il proprio mandato. Ordine , calma , solenne energia concentrata. Il Governo vigila inesorabile su qualunque tentasse travolgere il paese nell' anarchia , o levarsi a danno della Repubblica.

Cittadini ; ordinatevi , raggruppatevi intorno a noi. Dio e il popolo , la legge , e la forza trionferanno.

Dato dalla residenza del Triumvirato il 25 aprile 1849.

I Triumviri

Giuseppe Mazzini
Carlo Armellini
Aurelio Saffi

REPUBBLICA ROMANA

Cittadini!

Una spedizione navale francese minaccia di violare il nostro territorio. Per quanto inattesa ci venga un'ostilità da quella parte voi già sapevate, e sapete, che i grandi principi non si conquistano, nè si mantengono senza rendersene degni colla virtù, col coraggio, colla perseveranza.

« L'assemblea non mancherà certo a se stessa, nè a voi, ed ha intanto votata, e spedita al comandante francese la seguente protesta.

L'assemblea romana commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della repubblica, conscia che questa invasione non provocata dalla condotta della repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchie in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti, e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il dritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione, ed i vincoli della fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche; protesta in nome di Dio e del popolo, contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze.

Roma 25 Aprile 1849.

Fatta in seduta pubblica ora una antimeridiana.

Il presidente dell'assemblea

Aurelio Saliceti.

I segretari

Fabretti, Cocchi, e Pennacchi.

LETTERA

DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE AL GENERALE OUDINOT, IN RISPOSTA
AL RAPPORTO SULLA GIORNATA DEL 30 APRILE SOTTO ROMA.

Elysée national 8 maggio 1849.

Mio caro generale

La notizia telegrafica dell'impensata resistenza da voi incontrata sotto le mura di Roma mi addolorò vivamente. Io sperava, lo sapete, che gli abitanti di Roma aprendo gli occhi alla evidenza, avrebbero ricevuto con premura un'armata destinata a compiere una missione di benevolenza e disinteresse. Accadde altrimenti; i nostri soldati furono accolti da nemici; il nostro onore militare è impegnato; io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno, dite ai vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche, e che potranno sempre essere sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza. Gradite caro generale i sentimenti dell'alta mia stima.

Luigi Napoleone Bonaparte

Dal quartier generale di Velletri.

BOLLETTINO

DEL CORPO DI OPERAZIONE SOTTO GLI ORDINI DEL GENERALE IN CAPO PIETRO ROSELLI,
DALL'EPOCA DELLA SUA PARTENZA DA ROMA 16 MAGGIO CORRENTE, FINO ALL'OC-
CUPAZIONE DI VELLETRI 20 MAGGIO 1849.

La truppa napoletana occupava le posizioni di Albano, Velletri e Palestrina, ed aveva la linea di operazione diretta a Roma.

L'armata della repubblica uscì da Roma medesima per iscacciare il nemico nel giorno 16 al 17, e manovrò onde girarlo a tagliare le sue comunicazioni collo stato napoletano. Il punto di direzione dell'armata era Monte-Fortino, ove giunta avrebbe minacciate tutte le comunicazioni nemiche.

I Napolitani non avevano altro scampo, che o ritirarsi, o venire ad attaccarci nelle posizioni da noi scelte. L'armata era composta da cinque brigate, ed una di cavalleria, non che dodici bocche a fuoco. La prima brigata con uno squadrone di Lancieri e due pezzi di artiglieria aprì la marcia. Uscì da Roma alle ore 3 pomeridiane e prese la direzione di Zagarolo per la strada delle Capannelle, onde esporre il meno possibile il suo fianco destro. La marcia fu rapidissima: la mattina alle ore 10 antimeridiane essa entrava in Zagarolo: l'avanguardia oltrepassava rapidamente il paese ed accampava sui colli che difendono le strade di Palestrina e di Albano. Secondo le supposizioni il giorno appresso prima dell'alba bisognava attaccar Palestrina, quindi marciare su Velletri. Allora fu immediatamente deciso di occupare Monte-Fortino.

Era stato dato l'ordine di mettere in movimento l'armata prima di giorno, ma per un mal inteso e per insufficienza di mezzi di trasporto essendo stato ritardato l'arrivo dei viveri, i nostri bravi soldati dovettero perdere un tempo prezioso e moderare la loro impazienza di marciare contro al nemico, fino a tanto che vi si fosse supplito colle sussistenze trovate nei vicini paesi, ricerca resa poco produttiva dai guasti e dal mal governo esercitatovi dalle truppe Borboniche durante il loro breve soggiorno in quei luoghi.

Non pertanto la sera del 18 l'avanguardia occupava Monte-Fortino: il corpo di battaglia (la 2^a e 3^a brigata) era accampato fra Monte-Fortino e Valmontone: la riserva (4^a brigata) colla cavalleria e l'artiglieria accampavano vicino a Valmontone. Le relazioni che si riceverono, notificavano come il nemico si ritirava; quindi si decise spiegare immediatamente la marcia, onde assicurarcene, attaccarlo e disordinarlo. L'avanguardia mosse all'alba del giorno 19 da Monte-Fortino verso Velletri.

Il corpo di battaglia, ritardato nei suoi movimenti dal medesimo inconveniente dei viveri, non poté porsi in cammino che più tardi, di maniera che al momento dell'azione non si trovò alla giusta distanza dall'antiguardo.

L'avanguardia comandata dal colonnello Marochetti, ove si trovava pure il general Garibaldi comandante il corpo di battaglia, prese posizione ad un miglio da Velletri. Si osservò il nemico in ritirata per la strada di Terracina. L'avanguardia sostò per attendere l'armata ed attaccarlo. Ma uno squadrone di cavalleria uscì da Velletri e si diresse verso la nostra avanguardia: una colonna di fanteria sfilava sui fianchi. Gli avamposti ben pre-

sto si urtarono ed il fuoco incominciò. I nostri fiancheggiatori arrestarono il progresso della cavalleria nemica, la quale principiò ad indietreggiare ed in allora i nostri Lancieri caricarono ma sopraffatti dal numero *furono respinti*. Non pertanto il progresso dei cavalli nemici è arrestato dai nostri bersaglieri sicchè furono obbligati a voltar briglia. In quel punto il nemico attaccò dappertutto con la sua fanteria, ed il suo centro che si trovava sulla strada si avanzò in massa vigorosa. Dalla nostra parte si batte la carica ed i soldati repubblicani si slanciano alla baionetta sul nemico che volge le spalle. È inseguito e lascia sulla strada e sui campi un gran numero di morti, di feriti, cinque o sei cavalli morti e diversi prigionieri. La nostra avanguardia lo insegue sino alla città, la quale viene circondata da una catena di bersaglieri.

Erano in questo stato le cose, allorchè giunse la nostra cavalleria, che si portò sul luogo del combattimento alle 2 e mezzo pom. e quindi arrivò la 3^a brigata comandata dal colonnello Galletti.

Prima cosa a farsi era di conoscere la posizione del nemico. Le sue artiglierie *fulminavano con vigore* dai Cappuccini e dalla destra di porta Romana. La legione romana occupò immediatamente i posti prima difesi dall'avanguardia, a cui si diede riposo ed una sua compagnia guidata dal colonnello Milbitz dello stato maggiore generale caricando brillantemente sulla strada ed al passo di corsa, guadagnò le vicinanze della porta. Un vivissimo fuoco di moschetteria e frequenti scariche di mitraglia accolsero le nostre valorose truppe, tirando assai da vicino: i due fratelli Fabrizi, attaccati allo stato maggior generale ne ebbero i loro cavalli feriti. Sprezzando ogni pericolo, superando ogni ostacolo, i nostri presero posto vicino alla porta. Investita la città si principiò l'esame della posizione nemica. Si piazzarono le artiglierie, che con successo le fulminavano. Velletri si presentava naturalmente forte, giacchè circondata da un fosso largo e profondo alla piccola portata del fucile. La posizione dei Cappuccini domina il paese ed era la chiave del campo di battaglia. Intanto sulla strada di Napoli un corpo nemico di quattro battaglioni con cavalleria era scalonato. Allora un ufficiale di stato maggiore con 20 cavalli ed una compagnia del 3^o di linea traversando campi si portò per riconoscere le posizioni nemiche ed assicurare la nostra. Il fuoco continuò vivissimo; la posizione dei Cappuccini fu attaccata gagliardamente, ma il nemico *si sostenne* con la sua artiglieria: il sole tramontava e succedevano le tenebre.

Il movimento retrogrado del nemico non era certo. Si presero

quindi le seguenti disposizioni. Dai rapporti avuti dalla riconoscenza si rilevò, che per attaccare la nostra sinistra non vi era altra strada, che quella che da Cisterna va a Monte-Fortino. Quindi una compagnia di carabinieri occupò Giuliano, s'inviò un distaccamento a Monte-Fortino per assicurare la strada di Anagni, ed esser così sicuri di ogni sorpresa alle nostre spalle.

La decisione presa fu quella di attaccare all'alba la posizione de' Cappuccini. Perciò le truppe più fresche accamparono a scaglioni sulla *destra della strada*, facendo punta ai Cappuccini.

L'artiglieria ed i bagagli parearono sulla strada difesa dalla fanteria verso la città. La riserva alla sinistra dell'artiglieria accampò in colonna e le truppe più stanche dietro di essa. La notte continue pattuglie molestarono il nemico, ed essa si passò tranquilla. La mattina prima dell'alba s'inviarono delle riconoscenze, ed il nemico non mostrandosi nè rispondendo in alcun punto si occuparono i Cappuccini. La cavalleria si spinse sulle tracce del nemico, e l'armata entrando in città si accampò sulla destra e sinistra della strada di Terracina.

In questo fatto d'armi da nostra parte si ebbero pochissime perdite. Avemmo 100 fra morti e feriti, mentre sui campi si raccolsero molti morti e feriti napoletani, oltre un gran numero di cadaveri che gettarono nelle sepolture di alcune chiese. Si fecero trenta prigionieri.

Assai gravi danni toccarono al nemico, se dobbiamo credere alle relazioni delle notabilità di Velletri, le quali assicurano ch'esso portò seco numerosi convogli carichi di feriti.

Il territorio della Repubblica sgombro dal nemico che lo invase da queste parti, una nuova vittoria che può contare la nostra giovine armata, son frutti di questa breve spedizione.

Il colonnello capo di stato maggiore

Pisacane

Il generale in capo

Roselli

Parigi 8 Maggio 1849

ISTRUZIONI

DATE DAL MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DI FRANCIA, AL SIG. DI LESSEPS
PER LA SUA MISSIONE A ROMA.

I fatti che hanno marcato il principio della spedizione francese diretta sopra Civitavecchia essendo di tal natura da complicare una questione che si presentava sulle prime sotto un aspetto più semplice, il governo della Repubblica ha pensato che al fianco di un capo militare incaricato della direzione delle forze inviate in Italia, conveniva collocare un agente diplomatico che si consacrasse esclusivamente ai negoziati ed ai rapporti da stabilirsi colle autorità e le popolazioni romane, per portarvi tutta l'attenzione, e tutta la cura necessaria in così gravi materie.

Il vostro zelo provato, la vostra esperienza, la fermezza, e lo spirito di conciliazione onde deste prova in varie altre occasioni nel corso della vostra carriera, vi hanno designato alla scelta del governo per questa delicata missione. Io vi ho spiegato lo stato della questione nella quale voi siete per intervenire, lo scopo che noi ci proponghiamo è di sottrarre ad un tempo gli stati della chiesa dall'anarchia che gli affligge, e d'impedire che il ristabilimento di un poter regolare non sia rattristato, e forse compromesso nell'avvenire, da una stolta reazione.

Tutto ciò che affretterà la fine di un regime condannato a perire per la forza delle cose, tutto ciò che prevenendo lo sviluppo dell'intervento esercitato da altre potenze animate da sentimenti meno moderati, lascerà maggior luogo alla nostra influenza particolare e diretta, produrrà l'effetto di render più facile il conseguimento dello scopo che io vi ho indicato. Voi dovrete adunque porre tutte le vostre cure ad ottenere al più presto possibile un tal risultato. Ma negli sforzi che voi farete a questo effetto, voi dovete evitare due scogli che scendo a segnalarvi.

Vi dovete astenere da tutto ciò che agli uomini investiti in questo momento negli stati romani dell'esercizio del potere, potrebbe far credere che noi gli consideriamo come un governo regolare, ciò che loro presterebbe una forza di cui sono stati sprovvisi fino ad ora.

Bisogna altresì, che nei parziali accomodamenti che vi troverete a concludere con essi, sia evitata ogni parola, ogni stipulazione che possa svegliare la suscettibilità della S. Sede, e delle conferenze di Gaeta, troppo inclinate a credere che noi siamo disposti a far getto dell'autorità, e degl'interessi della corte di Roma. Sopra il terreno dove voi andate a collocarvi, cogli uomini coi quali vi troverete in rapporto, la forma non è quasi meno importante che il fondo, o piuttosto si confondono insieme in modo quasi assoluto.

Tali sono, o signore, le sole direzioni che io posso darvi in questo momento. Per renderle più precise, e più dettagliate, bisognerebbe aver presente ciò che è accaduto da qualche giorno negli stati romani; informazioni che ci mancano. Il vostro discernimento giusto, ed illuminato v'inspirerà ciò che dovrete fare secondo le circostanze. Voi dovrete d'altronde, concertarvi coi signori d'Harcourt, e de Rayneval su tutto quello che avrà qualche gravità, e su tutto quello che non esigerà una soluzione assolutamente immediata. Io non ho bisogno di raccomandarvi di mantenere col signor generale Oudinot quei rapporti *intimi*, e *confidenziali* che sono assolutamente necessari al successo dell'intrapresa cui voi siete chiamato a cooperare.

Gradite, cc.

LETTERA

DI DOGLIANZA DEL GENERALE OUDINOT AL PLENIPOTENZIARIO LESSEPS.

Signor ministro plenipotenziario

Fino dal 17 del corrente voi avete paralizzati tutti i movimenti del corpo di spedizione che è sotto i miei ordini. Voi mi avevate domandato istantemente che la tregua promessa a voce da voi alle truppe romane fosse prorogata, sintantochè il ministero potesse far conoscere la sua risposta ai dispacci portati dal sig. De la Tour d'Auvergne. Benchè questo ritardo, secondo la mia persuasione, fosse pregiudizievole alle operazioni militari, io mi arresi al vostro desiderio per evitare finanche le apparenze di un dissenso fra noi due. Da quel tempo in poi le truppe romane poterono portarsi dovunque credettero che fosse loro interesse di farlo.

Io all'incontro ho ristretto le mie operazioni in quella parte del territorio che aveva Civitavecchia per base. Voi avete proposto il 29 corrente alle autorità romane un *ultimatum*, i cui termini vennero da me accettati, sebbene alcune condizioni che vi sono stipulate fossero ben lungi dal soddisfarmi interamente.

Nella giornata stessa voi mi avete scritto da Roma che quell'*ultimatum*, secondo ogni probabilità, sarebbe stato accettato la sera; e contro ogni mia previsione, mi dichiarate adesso di aver segnato colla repubblica romana delle convenzioni alle quali sperate ch'io sarò per apporre la mia firma.

Queste convenzioni sono in opposizione formale colle istruzioni da me ricevute, io le credo contrarie alla volontà del mio governo: non solo io non darò ad esse il mio assenso ma io le considero come non avvenute; e sono costretto di dichiararlo alle autorità romane. Quando il ministero, in seguito alla missione del signor De la Tour d'Auvergne, avrà fatto conoscere le sue intenzioni, io mi conformerò a queste scrupolosamente.

Frattanto mi rincresce di trovarmi nell'impossibilità di concertare omai la mia azione politica colla vostra.

Il generale comandante in capo il corpo di spedizione

Oudinot -- di Reggio

LETTERA

DEL PLENIPOTENZIARIO LESSEPS AL GENERALE OUDINOT.

Signor generale in capo

Le vostre due lettere del 31 Maggio, di cui spedisco copia al governo, mi sono pervenute l'una ieri a 7 ore della sera, la seconda stamane alle 6.

Ecco la mia risposta.

Ho seguito con zelo ed abnegazione personale la direzione datami dal governo della Repubblica. Il giorno che voi mi faceste in presenza di testimoni, le scene più scandalose, che il mio sangue freddo soltanto, e la mia ben ferma determinazione impedirono si mutassero in lotta violenta; il giorno che segregandomi completamente dai vostri disegni, voi rispondeste alla mia confidenza ordinando segretamente a tutti i vostri capi di corpi di

cominciare le ostilità all'imprevista e nell'ombra della notte, quel giorno il mio partito fu preso irrevocabilmente.

Io avevo lasciato nelle vostre mani ier l'altro alle 8 del mattino, e alle 3 della sera, e quindi alle 6 del mattino seguente tre note, delle quali invio parimenti copia al ministro degli affari esteri. Questi documenti proveranno, che indovinando i vostri progetti, io vi avevo posto nell'obbligo di ritardarne l'esecuzione. Voi voleste supporre, che avendo indirizzato un *ultimatum* alle autorità romane, la dichiarazione da me fattavi, che la mia missione sarebbe compita, e che le ostilità sarebbero ricominciate decorso il termine prefisso, fosse assoluta e indipendente da nuove circostanze sopravvenute.

Ma io vi ho detto in tempo opportuno, e vi replico, ora che nove ore prima che fosse spirata la sospensione (che era di 24 ore) le autorità di Roma avevano risposto al nostro *ultimatum*: ch'esse autorità mi avevano rimesso un contro-progetto, che il semplice buon senso, i principi elementari della diplomazia, e più d'ogni altro motivo, l'umanità ci comandavano di prendere in considerazione.

Voi aveste appena tempo di gettare gli occhi su questo scritto, e sulle lettere del municipio, del presidente dell'assemblea costituente e del potere esecutivo di Roma. Mi rimandaste il plico per mezzo del vostro aiutante sig. Espivent. Questi mi significò che voi eravate troppo occupato ne' dettagli del vostro ufficio e degli ordini da darsi all'armata, per esaminarlo in questo momento con attenzione. Voi radunaste quindi i generali Vaillant, Regnault Saint-Jean d'Angely, Mollière, l'Intendente in capo dell'armata, il vostro capo di Stato maggiore, ed il colonnello de Tinan. Al loro cospetto, malgrado le vostre grida, le vostre ingiurie, e i vostri gesti minacciosi, ho dato tranquillamente lettura di tutti i documenti e di tutte le note indirizzatevi nella giornata. Divenuti inutili i miei reclami, e avendo formalmente ricusato di associarmi ai vostri progetti di attacco notturno senza prevenirne le autorità romane, atto inaudito che avrebbe forse fatto massacrare la colonna francese di Roma, io mi sono ritirato.

Io intendo constatare qui, che tutte le persone presenti all'adunanza hanno osservato verso il rappresentante ufficiale della Repubblica l'attitudine più convenevole, ad eccezione del generale *S. Jean d'Angely*.

La riflessione ed alcuni consigli energici ed avveduti, vi permisero fortunatamente di rivocare all'ultimo istante i vostri ordini di riprendere le ostilità: tuttavia essi non arrivarono a tempo

per impedire l'occupazione di Monte Mario, ove non avete trovato resistenza, perchè io già da prima aveva fatto sapere a Roma col mezzo del mio segretario particolare sig. Leduc, come non s'avesse a temere delle vostre mosse, destinate soltanto a farvi forte di alcune posizioni, delle quali gli eserciti stranieri in marcia su Roma avrebbero potuto impadronirsi contro di noi.

Senza il mio avvertimento, e s'io non fossi tornato a Roma, la campana a stormo avrebbe suonato: il presidio e la popolazione della città, sino alle donne di Trastevere armate di coltello, sarebbero corse all'assalto di Monte Mario. So che i nostri bravi soldati, vi si sarebbero tenuti fermi, ma le conseguenze d'un assalto, e d'una difesa accanita avrebbero ferito nel cuore la patria nostra.

Partito il mattino del 31 dal quartier generale, dopo d'avervi trasmessa la mia ultima nota, e chiarito sugli inconvenienti a temersi da un immediato entrare delle truppe francesi in Roma, ove voi potevate compromettere quegli interessi ch'io aveva a difendere, io scrissi da per me solo un nuovo progetto d'accomodamento appieno conforme alle norme che io aveva ricevuto dal Governo della Repubblica. Adottato questo progetto dal potere esecutivo dopo qualche discussione, veniva pure approvato all'unanimità, da tre voti in fuori, dall'Assemblea costituente. Prima di sottoscriverlo, io ve ne diedi copia, accompagnata da una dichiarazione. Io aveva cominciato col farvi leggere le mie istruzioni in data dell'8 maggio del seguente tenore:

« Essendo i fatti, avvenuti nel principio della spedizione francese diretta a Civitavecchia, tali da complicare una questione che sulle prime si mostrava sotto un aspetto più semplice, il governo della Repubblica pensa che presso al capo militare incaricato della direzione delle forze militari spedite in Italia, conveniva di porre un agente diplomatico, il quale consacrandosi *esclusivamente* alle pratiche ed alle relazioni da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane, potesse portarvi tutta l'attenzione e tutta la cura necessaria in così gravi argomenti. Il vostro zelo provato, la vostra esperienza, la fermezza e lo spirito di conciliazione onde deste prova in varie altre occasioni nel corso della vostra carriera, v'hanno indicato al governo come acconcio a sì delicata commissione.

« Per potervi dare più precise e minute istruzioni, bisognerebbe che avessimo delle informazioni che ci mancano intorno a quanto avvenne da qualche giorno negli stati romani. Il vostro criterio illuminato e diritto v'ispirerà secondo i casi ».

Sottoscritto

Drouyn de Lhuiss

In quanto poi, sig. generale in capo, alla vostra dichiarazione di considerare come non avvenuto l'accomodamento tra il potere esecutivo e me, spetta al nostro governo a portarne sentenza e secondo il costume, voi non potete infrangere su niun punto prima della ratifica o non ratifica.

Quando poi crederete opportuno, in virtù del secondo articolo, d'indicare prima del tempo delle febbri, acquartieramenti più salubri per l'esercito francese di quelli ora occupati, vogliate informarmene, perchè cotesti acquartieramenti possano essere presi senza difficoltà, e se fa d'uopo anche con l'aiuto delle popolazioni.

Io rendo giustizia, sig. generale in capo, al figlio di un illustre maresciallo. Si è voluto trar profitto dal vostro ardore militare; voi vi siete reso *senza saperlo* l'istrumento di una cospirazione ordita dai nemici della Francia. La mia vigilanza ha saputo sventare a tempo la tenebrosa trama della quale *io conosco tutte le fila*, ed ho potuto salvare l'onore dell'armata, l'onore della Francia!

Col vostro fatto del 30 aprile voi avete crollato un ministero. Facendo andare a vuoto il 30 maggio, che sarebbe stato un secondo 30 aprile in più grandi proporzioni, io vi ho fortunatamente impedito di obbedir ciecamente a coloro che coi loro perfidi consigli vi avevano una prima volta trascinato, e volevano oggi condurre a rovina la Francia.

Se voi non mi credete abbastanza buon francese, penserete forse che quelli che mi hanno surrogato al quartier generale lo siano più di me: tra gli altri l'agente ufficiale della Russia presso la Santa Sede, il padre Vaure, un generale prussiano inviato di Radetzky, il sig. Abate di Baimont ec. ec. ec.

Io ho l'onore di prevenirvi sig. generale in capo, che tutte le persone che si saranno munite di un *lascia passare* da me firmato sono autorizzate a recarsi alle destinazioni indicate nel loro foglio. Oso sperare che voi non porrete alcun ostacolo a questa misura d'ordine pubblico, siccome alla libera entrata ed uscita delle corrispondenze pubbliche e private.

Ogni relazione personale cessa fra di noi, ma le relazioni ufficiali in iscritto devono sussistere.

Vogliate gradire, signor generale in capo, le assicurazioni dell'alta mia considerazione.

*L'inviato straordinario e ministro plenipotenziario
della repubblica francese in missione a Roma*

Firmato -- di Lesseps



P. S. Il Triumvirato mi trasmette in via di comunicazione la copia di una lettera che voi gli avete indirizzata stamane, e della sua risposta.

Il modo con cui vi siete condotto è deplorabile : perocchè mette in piena luce un dissenso politico, di cui il nostro governo era il solo giudice, e che provvisoriamente doveva restare tra noi.

Dal quartier generale 31 maggio.

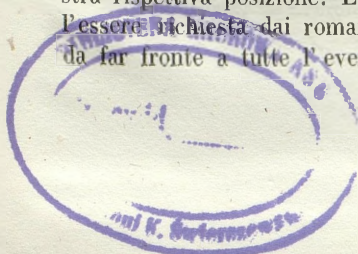
RISPOSTA

DEL GENERALE OUDINOT AL GENERALE CORDOVA COMANDANTE IN CAPO
L'ARMATA SPAGNUOLA.

Il signor Colonnello Buenaga vostro capo di Stato Maggiore vien dal rimettermi la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi con la data del 5 giugno.

Io ho personalmente appreso a stimare su i campi di battaglia l'armata spagnuola; e vedo con piacere tutte le occasioni che mi mettono in relazione coi militari eminenti della vostra nazione, e per conseguenza io son fortunato di trovarmi in questo momento in corrispondenza con voi.

Senza dubbio signor generale noi siamo stati inviati dai nostri governi nella Penisola italiana per motivi che hanno tra loro una certa analogia; non pertanto l'iniziativa che ha presa la Francia nella quistione romana, non mi permette di confondere la mia azione, con quella di una nazione estera. Da più settimane io sarei già entrato in Roma, se delle negoziazioni diplomatiche non avessero ritardato l'attacco della Piazza. Il Ministro plenipotenziario che avea stabilite siffatte negoziazioni essendo stato disapprovato, io son solo responsabile degli avvenimenti, ed il mio dovere è di semplificarli quanto è possibile. E sul proposito permettetemi ch'io richiami alla vostra attenzione un principio che voi apprezzerete più di ogni altro. Quando un'armata assedia una città, niuna truppa estera, voi lo sapete, vi si può approssimare, che nel caso il soccorso di quest'armata è reclamato dagli assediati o dagli assediati. Tale non è, o Generale, la nostra rispettiva posizione. La vostra protezione è ben lontana dall'essere richiesta dai romani; e l'armata francese è in misura da far fronte a tutte l'eventualità della guerra. Essa ha nel mo-



mento due ponti sul Tevere costruiti solidamente: le sue comunicazioni si estendono nel tempo stesso sulle strade di Ancona, Firenze ed Albano. Le sue operazioni militari quanto vigorose che metodiche, in meno di tre giorni le ha permesso di stabilirsi fortemente a 300 metri dai rampari della Città. In questo stato di cose, qualunque movimento di un'armata estera, potrebbe produrre de' conflitti che la prudenza ci prescrive evitare.

Sottomettendovi, Generale, queste considerazioni, io spero che voi vi scorgerete una testimonianza di confidenza e di stima.

Dal quartier generale il 7 giugno 1849.

Il Generale
Oudinot -- di Reggio

LETTERA

DEL SIGNOR DE CORCELLES, NUOVO PLENIPOTENZIARIO, SUCCESSO AL SIGNOR DI LESSEPS, E DIRETTA AL SIGNOR DE GERANDO, SEGRETARIO DELL'AMBASCIATA FRANCESE A ROMA, E DA QUESTO COMUNICATA AL TRIUMVIRO MAZZINI

Quartier generale di Villa Santucci 13 giugno 1849.

Signor cancelliere

Vengo informato, al mio arrivo al quartier generale, che il governo romano, rispondendo ieri all'ultima intimazione del signor generale Oudinot, abbia dichiarato che a' suoi occhi la ripresa delle ostilità, pria che si avesse potuto conoscere la decisione del governo francese sul progetto di trattato del signor Lesseps, era un attentato ai dritti delle genti.

Io dichiaro che le negoziazioni del signor Lesseps sono state ufficialmente disapprovate da un dispaccio del ministro degli affari esteri del 26 maggio, e che il 29 dello stesso mese un altro dispaccio conteneva la revocazione di tutti i poteri del signor di Lesseps.

Se il signor Lesseps è stato rivotato il 29 maggio, come avrebbe egli avuto qualità il 31 di concludere col governo romano un trattato, che in ogni caso doveva essere ratificato?

Per quel che concerne la ratifica, ecco la verità: un nuovo ministero costituito ne' primi giorni di giugno mi à fatto l'onore di affidarmi la missione straordinaria che io disimpegno in questo momento. Non son partito da Parigi che il 6 giugno, alcune ore dopo il ritorno del signor Lesseps. Ebbene! io dichiaro ancora che il governo di cui sono l'organo, non à punto esitato a rigettare il trattato stabilito dal signor Lesseps.

La esposizione di questi fatti, la mia presenza al campo, i poteri di cui son rivestito, provano sufficientemente che il governo romano sarebbe nel più madornale errore, se credesse poter giustificare, nell'aspettativa d'una ratifica che non à potuto effettuarsi, il prolungamento di una resistenza cotanto contraria alla vera causa della libertà romana, ed agl'interessi che si pretendono difendere.

Io credo, signore, che voi dovrete, con tutti i mezzi che sono ancora in vostro potere, confutare lo errore del governo romano.

La Francia non à che un solo scopo in questa dolorosa lotta: la libertà del Capo venerato della Chiesa, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo. La missione che mi è stata affidata è essenzialmente liberale e protettrice delle popolazioni che si è voluto ridurre a tali estremi.

Gradite, vi prego, signore, i sentimenti della mia più distinta considerazione.

L'invitato straordinario della repubblica francese

Francesca de Corcelles

Le mie istruzioni sono pienamente conformi a quelle del signor generale Oudinot.

CORRISPONDENZA UFFICIALE

DE' DUE GENERALI OUDINOT, E D'ASPRE.

I.

Quartier generale di Roma li 5 luglio 1849.

Generale

La Città di Roma è, voi lo sapete, in potere dell'esercito Francese. Le mie truppe vi sono entrate in seguito di due assalti e senza che alcuna capitolazione abbia avuto luogo, sia in favore della piazza, sia in favore dell'esercito.

Le truppe Romane si trovano dunque a mia discrezione nella piazza. Desideravano esse prender degli accantonamenti, con le loro artiglierie, su dei punti occupati dal vostro esercito. Mi vi sono opposto. Ho accettato la sottomissione *dei Corpi regolari*, i quali con grande istanza mi han domandato di servire il Governo che deve succedere al decaduto.

Ho accolto una tal domanda, ma ho fatto licenziare quella truppa che non ha eseguito atto d'intera sottomissione. Ho egualmente disarmato i soldati appartenenti a' corpi stranieri agli stati romani. Io occupo con forze imponenti non solo la città ma benanche Frascati, Tivoli, ed Albano.

Questi accantonamenti non sono bastevoli, considerazioni di più specie esigono che le mie truppe siano accantonate a Civita-Castellana, Viterbo, Narni ed anche Orvieto.

Amo darvi tai ragguagli, dappoichè se non sono male informato, le truppe da voi comandate trovansi poco lontane da queste guarnigioni.

I nostri due eserciti, Generale, hanno imparato a scambievolmente stimarsi su i campi di battaglia, e senza dubbio niuno inconveniente potrebbe verificarsi, perchè fossero sullo stesso territorio. Intanto, per evitare ogni sorta di collisione, al par di me giudicherete necessario, di non avere accantonamenti in comune e non confondere la nostra azione.

Colgo con piacere l'occasione di farvi conoscere il mio avviso su tal soggetto e mi compiaccio di una opportunità che mi permette di offrirvi, Generale, l'attestato della mia alta considerazione, e dei miei distinti sentimenti.

*Il generale comandante in capo l'esercito
del Mediterraneo*

Oudinot, di Reggio

Al generale d'Aspre
comandante le truppe austriache in Toscana.
Firenze.

II.

Firenze 13 luglio 1849.

Signor Generale

In riscontro alla lettera che mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi mi affretto di comunicarvi che il mio Capo di Stato Maggiore ed il signor capitano Falopp han fissato di comune accordo i siti da occuparsi dai due eserciti rispettivi, ed aggiungo qui un estratto. Suppongo che questa linea avrà la vostra approvazione, e non dubito affatto che in seguito c'intenderemo con la medesima facilità.

I miei rapporti degli 11 da Perugia pongono Garibaldi a Todi con 6000 uomini, 300 cavalli e 3 pezzi di artiglierie. Le mie truppe occupando Perugia avrebbero potuto avere di già uno scontro.

Siccome il partigiano o brigante Forbes si è unito a Garibaldi, riesce difficile valutarne con precisione le forze; le proprie lo abbandonano, altre baude gli giungono in rinforzo, e l'Italia centrale non sarà pacificata pria che i partigiani non siano infieramente dispersi, presi o almeno allontanati da questo continente.

Ho dato su tal proposito degli ordini alle truppe che sono scalonate da qui a Foligno; si trovano nel momento a Perugia quattro battaglioni, uno squadrone e mezzo, e sei pezzi d'artiglieria; ed a Foligno due battaglioni e mezzo squadrone, da riunirsi in caso di bisogno.

Se lo scontro avrebbe avuto luogo, avrebbe dovuto anche in questo momento esser deciso; credo piuttosto che il progetto annunziato da Garibaldi di penetrare in Toscana era un'astuzia di guerra, e che si getterà piuttosto negli Abruzzi, o cercherà di guadagnar l'Adriatico tra Spoleto, Norcia e Ascoli; quest'ultima città è occupata da un distaccamento Austriaco appartenente alla guarnigione d'Ancona.

Permettetemi Generale di felicitarvi, riguardo al fatto d'armi da voi gloriosamente condotto a termine, non ostante le difficoltà di ogni sorta che vi si opponevano. Assai sensibile a tutto quel che mi dite di obbligante, spero che le nostre attuali relazioni mi porranno nel caso di verbalmente indirizzarvi le espressioni della mia alta considerazione.

D'Aspre

III.

Quartier generale di Roma 23 luglio 1849 N. 864.

Signor Generale

La Colonna mobile francese, sotto gli ordini del generale Morris, ha inseguito il meglio che ha potuto, le truppe di Garibaldi. Questo Capo di partigiani sembra di aver sgombrato gli stati Romani, tuttavia la nostra missione non sarà compiuta pria che le bande da lui comandate non siano interamente disperse, e messe nell'impossibilità d'inquietare alcuna contrada d'Italia.

Gli eserciti delle diverse potenze sono, voi signor generale lo sapete meglio di chicchessia, risoluti, senza mischiare le loro azioni, ad assicurare la tranquillità degli abitanti.

Il luogotenente Oudinot, mio uffizial d'ordinanza, avrà l'onore di comunicarvi le notizie raccolte dal generale Morris sulla condotta di Garibaldi nei luoghi occupati attualmente dalle nostre truppe. Vi dirà i progetti che si oppongono agli avventurieri che spandono il terrore fra le popolazioni.

Noi saremo estremamente solleciti ad accogliere gl'indizi che ben vorrete trasmetterci. Ci applaudiremo in ogni occasione di poter concorrere al mantenimento dell'ordine sociale ed alla repressione di ogni delitto atto a comprometterlo.

Offrendovi di nuovo tali assicurazioni, signor generale, amo aggiungervi l'espressione particolare della mia alta stima e della mia considerazione la più distinta.

*Il generale in capo dell'esercito
del mediterraneo*

Oudinot, di Reggio

P. S. Mi felicito di aver avuto l'onore di quì vedere il signor generale Wimpffen. Ricevo in questo momento una di lui bellissima lettera. Se è a Firenze, vi prego di fargli aggradire l'espressione de' miei sentimenti devoti.

Al signor generale d'Aspre comandante le truppe austriache
in Toscana ecc. ecc.

Firenze

IV.

Firenze 31 luglio 1849.

Signor generale

Garibaldi, dopo aver minacciato di gettarsi nelle Maremme, avendo per iscopo d'imbarcarsi, per quel che si suppone, a S. Stefano, ha tutto ad un tratto cambiato direzione, minacciando Arezzo che gli ha chiuso le sue porte. Ayrebbe facilmente sormontato un tale ostacolo se non fosse stato inseguito dalle mie truppe; egli marcia verso S. Sepolero, prendendo la direzione su Rimini, su Ancona quindi, ed Urbino. In questo momento è quasi che messo in mezzo dai nostri battaglioni provenienti da Bologna, da Ancona, e da quì. È tuttavia possibile che ci sfugga di nuovo per la di lui avvedutezza e per la celerità dei suoi movimenti, poichè se la crisi si avvicina può egli raddoppiar le sue marcie con 800 uomini a cavallo, tra cui non vi ha più di 300 uomini di cavalleria; servendosi il rimanente del cavallo, come mezzo di trasporto. Ecco le probabilità del momento, resterà in seguito la bisogna di spazzare il paese da buon numero di briganti e di avventurieri.

Il Generale Wimpffen, molto sensibile alla obbligate memoria che di lui conservate, m'incarica dei suoi complimenti per voi. Si è ammalato, appena qui giunto, e non potrà così presto mettersi in viaggio.

Come ho l'onore di ripetervelo, signor generale, è possibile che Garibaldi, in seguito di una marcia sforzata, possa sfuggire alle mie truppe. Potrebbe anche gettarsi una seconda volta verso gli Abruzzi, o verso Ascoli. In tal caso credo doverlo inseguire il più presto possibile, anche se ciò dovesse avvicinarci alle truppe francesi o spagnuole, che si dice aver fatto un movimento su Spoleto. Crederei in tal modo agire nel senso delle vedute sviluppate da voi nella vostra lettera.

I rapporti di questa mattina portano ritrovarsi Garibaldi nelle montagne di Borgo San Sepolero, diviso in diverse colonne; dei conflitti aver avuto luogo: un ufficiale ed alcuni uomini della sua banda presi e fucilati immediatamente. I contadini essere armati, suonar le campane a stormo al mostrarsi di queste bande, ed opporvisi a mano armata.

Colgo questa occasione, signor generale, per esprimervi l'assicurazione della mia altissima considerazione.

D'Aspre

Al signor generale Oudinot di Reggio
comandante le truppe francesi.

Roma

V.

Firenze 15 agosto 1849.

Signor generale

Voi siete senza dubbio informato essere la banda di Garibaldi interamente disciolta: lo stesso Garibaldi pervenne ad evadere mediante alcune barche da lui trovate a Cesenatico. Una porzione di esse fu presa e mandata a picco dai nostri legni in crociera. Sembra intanto che Garibaldi con alcuni uomini fosse giunto a prender terra fra Volano e Magnavacca; egli stesso dev'essere nascosto in que'dintorni, o procuratosi altro mezzo d'imbarco; sarà forse a Venezia.

Siccome dopo la di lui partenza da Todi, vi si era stabilito un rivoluzionario governo provvisorio, feci occupare questa città, dietro domande delle autorità.

Appena fui informato che delle truppe francesi erano in movimento per una tal direzione, le mie riceverono l'ordine di evacuar questa città al loro avvicinarsi.

Ma una lettera del Commissario speciale di Todi signor Alessandro Remoli, a cui è unita una copia di quella diretta dal signor generale Morris a Monsignor D'Andrea, mi comunica il desiderio scambievolmente, che questa città continuasse a rimanere occupata dalle truppe austriache. Ho congruamente ordinato continuarsi una tale occupazione, a meno che Vostra Eccellenza non desideri altrimenti o che non vi vengano delle truppe francesi, in qual caso sarà evacuata pria del loro arrivo.

Aggradite ancora in tale occasione, signor generale l'assicurazione della mia più particolare considerazione.

D'Aspre

VI.

Quartier generale di Roma 22 agosto 1849 N. 964.

Signor generale

Con la vostra lettera dei 15 stante mi fate l'onore di prevenirmi che inseguendo le bande di Garibaldi, le vostre truppe hanno occupato Todi.

Aggiungete di aver prescritto evacuarsi questa città appena conosciuto essere un distaccamento francese incamminato per alla volta di Todi.

Il generale Morris, sulla domanda delle autorità locali, ha fatto occupare in fatti la città, appena è stata la stessa abbandonata; al sommo egli si loda delle relazioni avute con le truppe sotto i vostri ordini.

Io sono, signor generale, autorizzato a ritornare in Francia. Pria di lasciare il comando affidatomi, permettetemi di rinnovarvi, con l'espressione delle mie particolari simpatie, l'assicurazione della mia alta stima per l'esercito austriaco, di cui da lungo tempo ammiro la potente organizzazione.

Il generale

Oudinot, di Reggio

Al signor generale D'Aspre comandante in capo
le truppe austriache in Toscana ec. ec.

Firenze.

DECISIONE DEL CONSIGLIO DI STATO

SU GLI AFFARI DEL SIGNOR DI LESSEPS, E RAPPORTO AL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA.

Signor presidente

In esecuzione all' art.º 99 della Costituzione, voi avete deferito al Consiglio di Stato l' esame degli atti del signor di Lesseps, relativi alla missione affidatagli in Italia, nel mese di maggio ultimo; il Consiglio di Stato si è occupato dello studio profondo di un tal grave affare. Tutti i documenti messi dal Governo a sua disposizione, sono stati accuratamente esaminati, e tutte le indagini raccolte. Il signor di Lesseps, che avea di già creduto dover pubblicare una memoria, è stato inteso dalla sezione di legislazione; dopo queste lunghe e coscienziose ricerche, il Consiglio di Stato ha l' onore di presentarvi il suo rapporto.

Il signor di Lesseps è stato inviato in Italia l' 8 maggio, il giorno seguente al vòto dell' Assemblea Nazionale che esprimeva il desiderio « non fosse la spedizione d' Italia più a lungo stornata dal suo fine » Provocato dall' inattesa resistenza trovata dalle nostre truppe il 30 aprile, al momento in cui si eran presentati innanzi Roma, questo vòto imponeva al governo dei doveri.

L' Assemblea non gli domandava nè di riconoscere nè di difendere la repubblica romana; essa neppur voleva che le nostre truppe si ritirassero. La sua commissione, per l' organo del suo relatore avea dichiarato voler lasciare al ministero tutta la libertà di cui avea bisogno per « quel che esigerebbe la dignità delle nostre armi e l' onor della Francia ». Il governo ritrovò nella risoluzione dell' Assemblea un pressante invito di non ricorrere alla forza delle armi che allorquando tutti i tentativi di conciliazione sarebbero venuti meno, e stimò necessario inviare un agente incaricato di una missione di pace; il signor di Lesseps fu scelto.

Delle quistioni delicate erano implicate in una tal missione.

Da un lato, il governo non avea riconosciuto la repubblica romana, essendo il nunzio del Papa restato a Parigi col suo carattere ufficiale. Gl' inviati del triumvirato non erano stati ricevuti. Il governo non vedea nei poteri che dominavan Roma se non dei poteri di fatto co' quali la necessità obbligava forse a trat-

tare, ma che eran sprovvisti di tutto il carattere legale; ai suoi occhi, la repubblica Romana era il prodotto della violenza e della sorpresa; si manteneva col terrore che ispiravano delle bande di stranieri accorsi da tutti i punti di Europa e dagli altri stati d'Italia per proclamarla o difenderla.

L'Austria e Napoli aveano spedito truppe per combatterla. Il governo non poteva prestargli appoggio in persona degli uomini che governavano in suo nome.

D'un altro lato, delle conferenze diplomatiche erano aperte in Gaeta presso il S. Padre. La Francia vi era rappresentata dai signori d'Harcourt e di Rayneval; essa vi difendeva la causa della libertà italiana; dovea lottare contro le tendenze che non potea vincere se non con la franchezza del suo linguaggio e la lealtà della sua politica.

Bisognava dunque che l'agente, inviato a Roma per negoziarvi un accomodo, facesse gran conto di questa doppia difficoltà.

È precipuamente su di ciò, che con le istruzioni date al signor Lesseps, se gli prescriveva di fissare la sua attenzione; indicandogli nello stesso tempo il doppio scopo della sua missione.

Tende essa dapprima a « sottrarre gli stati della Chiesa dall'anarchia che li desola » Il signor di Lesseps, mentre è incaricato di entrare in accomodo con gli uomini, investiti in questo momento del potere, deve astenersi da tutto ciò che potrebbe far lor credere, che noi li consideriamo come un governo regolare, o prestar loro una forza morale di cui sono stati sprovvisti in sino ad ora. Altro non può esservi con loro che accomodi parziali».

La missione volge in secondo luogo « ad impedire, che la restauurazione di un potere regolare non sia in seguito compromessa da una cieca reazione. Bisogna adunque, nel prevenire lo sviluppo dell'intervento, esercitato da altre potenze, animate da sentimenti meno moderati, a conservare maggior latitudine alla nostra influenza particolare e diretta. È mestieri, inoltre, evitar qualsiasi parola, qualunque stipulazione atta a svegliare le suscettibilità della Santa Sede, e delle conferenze di Gaeta, troppo portate a credere esser noi disposti a far buon mercato dell'autorità e degl'interessi della Corte di Roma ». Per giungere a tali risultati vien prescritto all'inviato di porsi di accordo coi signori d'Harcourt e di Rayneval su tutto ciò « che presenterà alcuna gravità, e su tutto quel che non richiede immediata soluzione ».

Tali istruzioni erano formali. Se non entravano nei particolari di tutto ciò che il signor di Lesseps poteva fare, nettamente gli designavano, a seconda i lor propri termini, gli scogli che dovea evitare. Per completarle, gli venner trasmesse l'indomani bepanche quelle che eran dirette ai nostri ministri in Gaeta.

Conosceva egli d'altronde esser sempre il governo risoluto di ricorrere alle armi se gli esperimenti di accomodo restavano senza alcun successo; un dispaccio telegrafico, diretto il 10 maggio al generale Oudinot, ed egualmente comunicato al signor di Lesseps, terminava nei seguenti termini: « Cercate di entrare in Roma, » d'accordo con gli abitanti; o, se costretto ad attaccare, fate » che ciò sia con i dati di successo i più positivi. »

Adunque, tentare di entrare in Roma di accordo con gli abitanti, senza riconoscer le autorità romane, senza inquietar la corte di Gaeta, e senza porre in quistione i suoi dritti; preveder l'eventualità di un attacco e non comprometterne il felice esito, tale era l'oggetto della missione del signor di Lesseps.

Niuna incertezza può sorgere a tal riguardo, i termini delle istruzioni son formali. I dibattimenti della seduta dell'Assemblea nazionale del 7 maggio nulla contengono che le annullasse. Il signor di Lesseps, d'altronde, non potrebbe in alcun modo avvalersi di tali dibattimenti contro il senso letterale delle di lui istruzioni, sola base dell'esame della sua condotta; le istruzioni di un agente del governo non possono mai essere attenuate, estese, o modificate, con l'aiuto di circostanze, estranee o di commenti esterni che non ne fanno punto parte: tutte le regole della gerarchia e della responsabilità verrebbero confuse se un tal principio non fosse rigorosamente eseguito, ed il consiglio di stato mancherebbe al suo dovere se non se ne mostrasse il severo osservatore.

In qual modo il sig. di Lesseps si è uniformato alle sue istruzioni? Si è questo che il consiglio di stato ha studiato di ricercare.

La prima cura del signor di Lesseps, al suo arrivo in Roma il 16 maggio, è stata di pronunziare, d'accordo col generale Oudinot, la sospensione delle ostilità. Non poteva negoziare senza dare un tal pegno delle sue intenzioni pacifiche; intanto la nostra armata si mostrava impaziente di ottener riparazione della sorpresa del 30 aprile. La stagione delle febbri si avvicinava, e minacciava i nostri accantonamenti: gli Austriaci erano in marcia, le truppe napolitane avean passato la frontiera, si annunziava una spedizione spagnuola. Bisognava adunque che la sospensione delle ostilità non si prolungasse al di là della dilazione necessaria alle

trattative, e che essa cessasse, tosto che non potrebbe più sperarsi una soluzione pacifica.

Sembra che il signor di Lesseps non siasi abbastanza penetrato di una tale necessità.

In fatti il 19 maggio, dopo una prima prova di accomodamento seguita da rifiuto dei triumviri, il signor di Lesseps ed il signor generale Oudinot si eran creduti autorizzati a segnare una dichiarazione di rottura; in vece di notificarla immediatamente, il signor di Lesseps aspettava tre giorni e vi aggiunge di suo arbitrio di notificare otto giorni prima la ripresa delle ostilità; sostituì in tal modo una dilazione indefinita ad un tempo fissato, ed aprì ai temporeggiamenti dei Romani una lizza in cui si son essi affrettati di gettarsi.

Non fu che dieci giorni dopo, il 29, che si prestò ad un nuovo ultimatum, e perdea così in andamenti senza risultato, un tempo che diveniva ogni giorno più prezioso.

Finalmente, allorchè segnò il trattato del 31 maggio, di cui sarà quistione più tardi, acconsentì ancora ad un'ultima, dilazione di quindici giorni dopo la non ratificazione.

In tal modo, in vece di sollecitar la soluzione, egli l'aggiornava; in luogo di affrettare il momento in cui la nostra armata ritroverebbe la sua libertà di azione, lo ritardava.

Sperava egli giungere ad un accomodamento; gli si prodigavan delle promesse alle quali prestava fede; la di lui fiducia era eccessiva; niuna circostanza dava luogo a sospettar le sue intenzioni, ma l'evento ha provato che non giudicava bene nè la situazione, nè gli uomini con i quali trattava.

È sul carattere e sulla natura delle stesse negoziazioni che ha dovuto portarsi principalmente, e che si è portato in fatti l'esame del consiglio di stato.

L'avvicinamento dei documenti prodotti ha messo in luce un fatto che importa di contrastare. Al suo giungere in Roma, quando il signor di Lesseps era ancora penetrato delle sue istruzioni, per le conversazioni avute in Francia con i ministri, e delle impressioni della seduta dell'Assemblea nazionale del 7 maggio, si mostrava, almeno nella forma, fedele alle proprie istruzioni. Ben presto urta contra gli scogli che gli era stato ordinato di evitare. Più la sua missione si prolunga, più sembra dimenticare le sue istruzioni. Uscito una volta dalla via che gli era stata tracciata, se ne allontana ogni giorno dippiù. Ogni sviamento ne mena un'altro, tutte le di lui preoccupazioni si concentrano su Roma; il suo

pensiero non si porta più nè sul governo del quale è l'agente, nè su Gaeta di cui deve facilitare le negoziazioni. Si è autorizzato concludere da questo ravvicinamento, che non è per ricondurre le sue istruzioni al loro fine primitivo, che ha successivamente modificato la sua condotta, e che nella stessa Roma fu egli trascinato da influenze alle quali non seppe resistere.

L'esame del consiglio di Stato ha provato che il signor di Lesseps ha espressamente mancato alle sue istruzioni in tre punti principali.

Primo, non si è limitato a trattare con le autorità Romane come potere di fatto; si è prestato ad atti che lor davano la forza morale che a lui era interdetto di accordargli.

In secondo luogo, si è messo in formale dissaccordo con i signori d'Harcourt e di Rayneval sulle quistioni le più fondamentali, allorquando le sue istruzioni gli ordinavano di « concertarsi con gli stessi su tutto ciò che presenterebbe qualche gravità. »

Finalmente, non era autorizzato a fare che degli accomodamenti parziali; per la soluzione generale e definitiva degli affari di Roma non era a lui stata data tal facoltà, non dovea occuparsi che di ciò cheolgeva sull'entrata in Roma, e a delle convenzioni speciali atte ad ottenere tale entrata.

Ora, egli si è reso padrone dell'intera quistione, ed ha preso su lui la responsabilità di risolverla solo, e da ciò che risulta dalle stipulazioni inserite nei suoi diversi progetti di accomodamento, non ve n'è uno che non contenga qualche trattativa estranea all'oggetto definito dalla sua missione.

Nel primo, propone di mantenere un governo provvisorio sino al momento « in cui le popolazioni romane, chiamate a far » conoscere i loro voti, si saran pronunziati sulla forma del » governo che dovrà reggerle e sulle guarentigie da consacrare » in favore del cattolicismo e dell'autorità papale »

Nel secondo progetto, inserisce una clausola dicendo « che i » popoli romani hanno il dritto di liberamente pronunziarsi sulla » forma del governo »

Aggiunge che « le autorità romane funzioneranno seguendo le » loro attribuzioni legali.

Più tardi, invia ai triumviri la proposta di dichiarare « che » la repubblica francese garentisce contro ogni invasione straniera » il territorio occupato dalle nostre truppe ».

Alcune di tali stipulazioni eran conformi al pensiero del governo francese; ma altre direttamente contrarie, e niuna si restringeva

nei termini di un accomodamento parziale, poichè esse tutte implicano una soluzione generale.

L'atto, col quale il signor di Lesseps ha posto fine alla sua missione, è il più riprensivo di tutti.

Nella forma si conchiude, in violazione formale delle istruzioni, non solo senza un concerto anticipatamente stabilito con i signori d'Harcourt e di Rayneval, ma contro le loro reiterate proteste, contro l'espressa volontà del signor generale Oudinot col quale il signor di Lesseps era tenuto di mantenere *dei rapporti intimi e confidenziali*.

Nell'insieme, questo trattato, che riproduce le principali disposizioni degli antichi progetti e ne aggiunge altri, contiene delle trattative la cui lettura basterebbe quasi per farne apprezzare la gravità.

L'articolo è così concepito: « L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli stati romani. Considerano esse l'esercito francese come un esercito amico che viene a concorrere alla difesa del loro territorio ».

Tale articolo stipula in propri termini una alleanza difensiva. Mette le forze della Francia a disposizione dei Romani.

Tale impegno è preso quando le truppe dell'Austria, della Spagna e di Napoli sono pochi alloggiamenti lontani.

« Art.º 2.º D'accordo col governo romano, e senza mischiarsi in alcuna cosa dell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti esterni, convenienti tanto per la difesa del paese, che per la salubrità delle truppe: le comunicazioni saranno libere.

Questo articolo contiene due stipulazioni distinte.

1. Riconosce la repubblica romana sebben non sia nominata, riconoscendo il governo che la rappresenta e che stipula per lei e conservandogli l'amministrazione del paese.

Tal riconoscenza è accordata allorquando il governo francese, a Parigi e a Gaeta, si è pronunziato in senso direttamente opposto; esponendo così la sua politica al rimprovero di doppiezza e di tradimento.

2. Chiude alla Francia l'entrata in Roma, non riserbando che degli accantonamenti esterni.

La missione tendeva ad ottenere che Roma, senza combattimento, aprisse le sue porte alla Francia, il signor di Lesseps lo sapeva, il dispaccio telegrafico del dieci maggio non poteva lasciargli alcun dubbio, l'entrata in Roma era pel governo, pel

mantenimento dell'influenza francese in Italia, e pel nostro onor militare, dopo l'affare del trenta aprile, una condizione necessaria ed a cui il nostro Inviato non poteva rinunciare in alcun caso, nè sotto qualsiasi pretesto.

» Art.° 3.° La repubblica francese garentisce contro ogni » invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

O questa dichiarazione è puerile, se non ingiuriosa per la nostra armata, stipulando che la Francia non si lascerà scacciare dai luoghi che occupa, ovvero impegna la stessa quistione della pace o della guerra.

Il signor di Lesseps non poteva dargli quest'ultimo significato allorchè la proponeva per la prima volta nella sua lettera del 24 maggio ai triumviri. Egli dichiarava « non temer di compromettere la sua responsabilità ed il suo avvenire ». Il 30 maggio, teneva, in una lettera diretta al signor generale Oudinot, un linguaggio il quale lascia travedere che, nel suo pensiero, la guerra poteva risultare da una tal clausola.

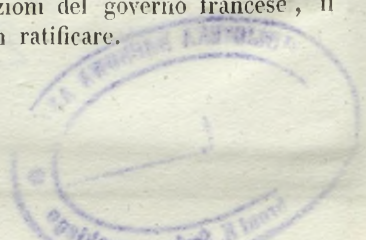
« Art. 4.° Resta inteso che il medesimo accomodamento » dovrà essere sottoposto alla ratifica della repubblica francese ».

« Art. 5.° In niun caso gli effetti del presente accomodo » sono cessare, se non quindici giorni dopo l'ufficiale comunicazione della non-ratifica ».

Tal dilazione, di cui è stato fatto cenno, aggiunta al tempo necessario onde aver la risposta del governo francese, prolungava di circa un mese l'inazione del nostro esercito; viene accordata allorquando l'esercito medesimo è per essere esposto ai calori di un'ardente età, allorquando Bologna è presa, Ancona minacciata; e nel momento in cui l'intervento straniero, del quale il signor di Lesseps era incaricato di prevenir lo sviluppo, può ricever nuovo impulso dal medesimo trattato sul quale dal governo francese vien chiamato a pronunziarsi.

Il consiglio di stato non può qualificare con abbastanza severità queste trattative. Il lor minimo difetto si è quello di essere state sottoscritte dal signor di Lesseps, contro le proprie istruzioni, e contro la resistenza di tutti coloro il di cui concorso veniva a lui imposto.

Interrogato sulle cagioni che l'avevano spinto a conchiudere, ha il signor di Lesseps risposto: solo suo scopo esser quello d'impedire al generale Oudinot di attaccar Roma; voler avere il tempo di conoscere le ultime risoluzioni del governo francese, il quale avea sempre il dritto di non ratificare.



Il signor di Lesseps tien troppo poco conto di una firma apposta da un rappresentante della Francia alla fine di un trattato. Ha senza dubbio il governo sempre il dritto di rifiutar la propria adesione; ma tal rifiuto è risoluzione da poter trascinare a gravi conseguenze. L'agente il quale sottoscrive un trattato con la preveggenza che la ratifica venga rifiutata come una colpa, anticipatamente ed implicitamente riconosce che le proprie istruzioni o la politica del governo non l'autorizzano punto. Semplice mandatario si mette in opposizione con colui dal quale tiene il suo mandato. Crea difficoltà al governo, esponendolo al rimprovero di debolezza o di timidità se la convenzione provoca malcontenti al di fuori.

Tal'è signor presidente, il risultato dell'esame a cui il consiglio di stato si è occupato.

Due fatti principali emergono da un tale esame.

1.º L' assoluta opposizione tra le istruzioni del signor di Lesseps e l'applicazione fattane.

2.º La sottoscrizione di un trattato i di cui articoli son contrari agl' interessi della Francia ed alla sua dignità.

Il consiglio di stato riconosce poter il signor di Lesseps invocare, per diminuire i suoi torti, la difficoltà delle circostanze, la gravezza delle quistioni da risolvere, la devozione che gli ha fatto accettare una missione a cui non era punto preparato e della quale non avea avuto il tempo di approfondire tutte le complicazioni, la sua buona fede infine che alcuno elemento dell'affare non ha dato luogo a porre in dubbio.

Ma, facendo questa parte alle considerazioni personali, il consiglio di stato mancherebbe alla propria missione se, in nome delle regole del governo, di cui è il depositario ed il garante, non proclamasse altamente il severo dovere che pesa su tutti i servitori dello stato, di circoscriversi nei poteri dei quali sono investiti, di obbedire con tutta scrupolosità alle istruzioni che ricevono; e la seria responsabilità in cui incorrono coloro i quali rappresentando la Francia all'estero, osano impegnar la di lei parola, contro la sua volontà manifesta, in accomodi che posson compromettere il suo onore e la pace del mondo.

Vivien, relatore

H. Boulay-De la Meurthe - presidente

2532



E R R A T A

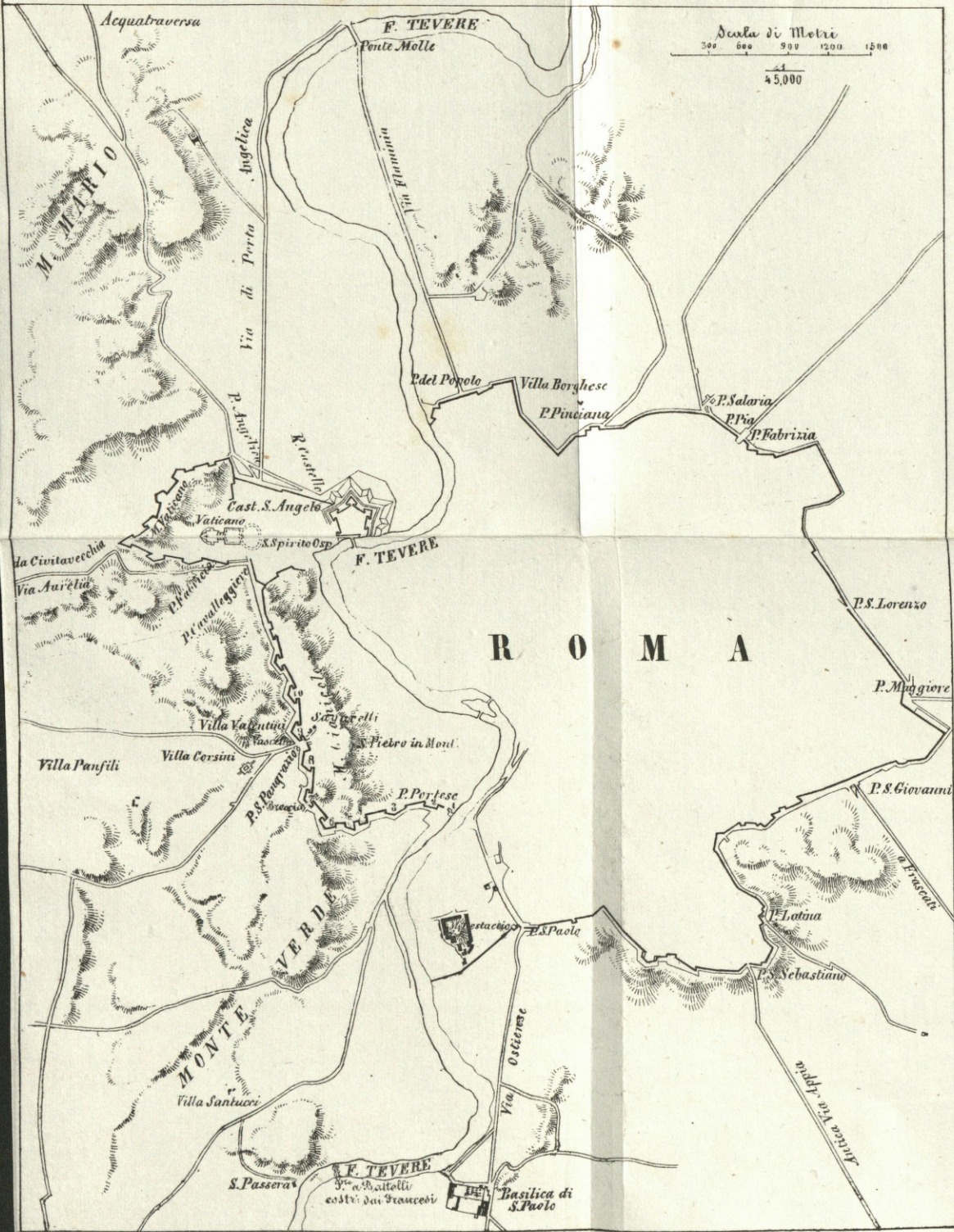
Pagina 57. Verso 15 leggi dopo , del 1 al 2 luglio. Arrivo innanzi Bologna del corpo austriaco del generale Wimpffen : attacco e resa di Bologna: il generale Wimpffen marcia con dodici mila soldati per occupare le Marche e l'Umbria: si ferma a Colle Ameno innanzi Ancona. Assedio e resa di questa piazza.

CARTA DA SERVIRE PER LA RELAZIONE DELLA CAMPAGNA
 FATTA DAL CORPO NAPOLITANO NELLO STATO PONTIFICO
 NEL 1849.

Scala di miglia geografiche da 0 a 10



Carta per la intelligenza delle operazioni del Corpo francese presso Roma



BIBLIOTEKA

ASG

NAUKOWA

17345

